

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

Series Minor
XCIV

LA CRIMEA
IN UNA PROSPETTIVA STORICA

a cura di
MICHELE BERNARDINI, LAPO SESTAN, LUCIA TONINI




UniorPress

LA CRIMEA
IN UNA PROSPETTIVA STORICA

Series Minor

XCIV

Direttore

Francesco SFERRA

Comitato di redazione

Giorgio BANTI, Riccardo CONTINI, Junichi OUE,
Roberto TOTTOLI, Giovanni VITIELLO

Comitato scientifico

Anne BAYARD-SAKAI (INALCO), Stanislav BAZYLINSKI (Facoltà teologica
S. Bonaventura, Roma), Henrietta HARRISON (University of Oxford),
Harunaga ISAACSON (Universität Hamburg), Barbara PIZZICONI (SOAS,
University of London), Lucas VAN ROMPAY (Duke University),
Raffaele TORELLA (Sapienza, Università di Roma),
Judith T. ZEITLIN (The University of Chicago)

Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

UniorPress

Napoli

2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

Series Minor
XCIV

LA CRIMEA
IN UNA PROSPETTIVA STORICA

a cura di
MICHELE BERNARDINI, LAPO SESTAN, LUCIA TONINI



UniorPress
Napoli 2020



UniorPress

ISSN 1824-6109

ISBN 978-88-6719-193-2

Tutti gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti al vaglio di due revisori anonimi

Indice

M. Bernardini - L. Sestan - L. Tonini <i>Presentazione</i>	7
L. Gallo <i>La Crimea e la colonizzazione greca</i>	11
S. Gallotta <i>Il territorio della Crimea dal Regno del Bosforo Cimmerio a Mitridate VI: alcune riflessioni</i>	25
V.M. Minale <i>La Crimea in età bizantina: dal thema di Cherson alla Romània genovese. Elementi di storia giuridica sulla base del diritto marittimo romano</i>	37
G. Lacerenza <i>La Crimea e la conversione dei Khazari al giudaismo</i>	77
M. Bernardini <i>La Crimea dai Selgiuchidi a Tamertano</i>	97
L. Sestan <i>L'integrazione della Crimea nell'Impero russo: gli anni di Caterina II</i>	123
L. Tonini <i>Dal miraggio alla realtà. Relazioni di viaggio in Crimea nella prima metà del XIX secolo</i>	151

Indice

A. Loseva	
<i>La prima residenza imperiale in Crimea: prospettive ideali e progetto architettonico</i>	181
S. Bertolissi	
<i>La Russia allo specchio: la guerra di Crimea 1853-1856</i>	201
A.F. De Carlo	
<i>Crimea, patria e identità nella poesia di Selim Chazbijewicz</i>	213

Presentazione

La raccolta di scritti che segue rappresenta gli atti del convegno “La Crimea in una prospettiva storica” tenutosi a Napoli il 6 giugno 2016 con i contributi di studiosi dell’Università di Napoli “L’Orientale” e di altri Atenei e centri di ricerca italiani, nonché dell’Istituto Statale di Storia dell’Arte (Gosudarstvennyj Institut Iskusstvoznaniija) di Mosca. L’incontro nacque dal riconoscimento che la penisola della Crimea aveva rappresentato una particolare realtà, frutto del contributo di popoli diversi che in fasi storiche successive avevano governato la regione o vi avevano lasciato un segno sul piano culturale, economico e politico. Alla fase segnata dall’egemonia greco-romana subentrò così quella bizantina, seguita a sua volta dalla dominazione selgiuchide e in seguito dei Mongoli. Questi ultimi, una volta frazionatisi all’interno dell’Orda d’Oro in vari canati, videro emergere in Crimea un Canato che si trasformò dai tempi di Maometto II in uno Stato vassallo dell’Impero ottomano. Il passo successivo fu la conquista della penisola da parte dell’Impero russo avviatosi ad espandere il suo controllo verso Sud e sul Mar Nero: passaggio determinante nel secolare conflitto con la Turchia che proprio in Crimea registrò alla metà dell’Ottocento una crisi particolarmente acuta con la guerra che dalla penisola prese il nome e che vide la partecipazione di diverse potenze europee.

Queste complesse esperienze dettero alla regione caratteri economici, sociali e culturali differenti, ma interconnessi cui contribuì la convivenza di popolazioni di diversa origine: turca, tataro, italiana (Genovesi e Veneziani), ebraica, e russa. Il ruolo

della penisola della Crimea travalica comunque i confini specifici della regione e, almeno nel caso della Russia, assume un significato particolare nel più vasto ed articolato terreno del confronto tra essa, le terre e i popoli che andava conquistando nel meridione dell'Impero: dalle influenze culturali a quelle economiche e politiche e alle interferenze che quei contatti dettero alla realtà russa e all'immagine composita che il Paese porta con sé dove il 'lato orientale' della Russia, spesso trascurato rispetto al rapporto con l'Europa, riacquisisce una particolare valenza.

Se dunque la storia della Crimea vede un numero considerevole di protagonisti alternarsi nella gestione di questa penisola strategica del Mar Nero, essa può essere rappresentativa della mutevolezza dei contesti politici tanto da permettere di osservare assestamenti e cambiamenti, nel corso dei secoli, molto significativi: da centro di grandi regni divenne spesso una periferia incontrando fasi di prosperità e momenti di decadenza profonda. Fu luogo importante della dominazione romana e bizantina; cuore di un mare interno mongolo e musulmano, infine, di nuovo, appendice strategica della dominazione russa. Elemento cruciale della sua storia, è stato il suo ruolo come luogo di approdo e diffusione del commercio asiatico nella Tarda Antichità, nel Medioevo e in epoca ottomana, nonché di quello russo a partire da Caterina II. Fu anche sede di un continuo avvicinarsi di genti nomadi e popolazioni sedentarie, creando in qualche modo una propria civiltà interna, divergente spesso nella sostanza dai grandi imperi che sottomettevano la penisola considerandola un'appendice dei loro Stati. In epoca romantica questo succedersi di civiltà è matrice di diverse prospettive storiche, letterarie, artistiche e architettoniche, mentre sorgevano e tramontavano definitivamente progetti di ripresa commerciale. Un riflesso di questa eredità rimane evidente anche nella tradizione letteraria polacco-tatara di cui si dà qui testimonianza.

Non avendo la pretesa di mirare all'eshaustività su temi così vari e complessi che propongono la storia e le culture avvicinandosi in Crimea, e tanto meno una analisi della condizione recente, qui non contemplata, e avendo come sfondo il panorama documentato da opere come *Istorija Kryma* a cura di A.V. Jurasov

(Moskva 2017) e *Krym v razvitii Rossii: istorija, politika, diplomatija. Dokumenty archivov MID Rossii* (Iževsk 2019) per limitarsi alle più recenti, nonché da approfondimenti su temi specifici, fra cui quelli di Tat'jana Fadeeva, Kelly O'Neill e Brian G. Williams, proponiamo qui alcuni studi e linee di ricerca che ci sembrano essenziali e si pongono in parallelo a quelli contemplati nella recente miscellanea *La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano* curata da A. Ferrari ed E. Populin (Venezia 2017).

Il convegno ha offerto dunque agli studiosi l'occasione di confrontare le proprie diverse competenze e modalità di approccio, confermando la pluralità di interessi, ma anche le possibilità di convergenze che hanno modo di esplicitarsi nell'Università di Napoli "L'Orientale".

Napoli, settembre 2020

Michele Bernardini, Lapo Sestan, Lucia Tonini

La Crimea e la colonizzazione greca

LUIGI GALLO

Tra le tante identità che la Crimea ha avuto nel corso della sua storia, vi è anche un'identità greca: la nostra regione è stata in-perchzione che ha portato alla nascita di un gran numero di insediamenti greci sulle varie coste del Mar Nero, con un addensamento particolarmente fitto proprio sul versante settentrionale, oltre che su quello occidentale, e che è ben conosciuto attraverso sia le testimonianze letterarie (che tuttavia sono in gran parte tarde) che la documentazione archeologica.¹ Non è qui ovviamente il luogo di dilungarsi sul dibattuto problema della cronologia della colonizzazione greca del Mar Nero, che oscilla tra l'VIII sec. (la cronologia che si evince dalla tradizione lettera-

¹ Sulla colonizzazione greca del Mar Nero esiste una cospicua bibliografia. Si vedano, tra l'altro, G. R. Tsetschladze, *Greek Penetration of the Black Sea*, in *The Archaeology of Greek Colonization*, ed. by G. R. Tsetschladze, F. De Angelis, Oxford 1994, pp. 111-136; G. R. Tsetschladze, *Greek Colonization of the Black Sea Area: Stages, Models, Native Populations*, in *The Greek Colonization of the Black Sea Area: Historical Interpretation of Archaeology*, ed. by G. R. Tsetschladze, Stuttgart 1998, pp. 9-68; J. Hind, *The Dates and Mother Cities of the Black Sea Colonies (Pseudo-Scymnus and the Pontic Contact Zone)*, in *La Mer Noire. Zone de contacts*, ed. by O. D. Lorkdkipanidze, P. Léveque, Besançon 1999, pp. 25-34; G. R. Tsetschladze, *Greeks beyond the Bosphorus*, in *The Greeks beyond the Aegean: from Marseilles to Bactria*, ed. by V. Karageorghis, New York 2003, pp. 129-166; A. Avram, J. Hind, G. Tsetschladze, *The Black Sea Area*, in *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, ed. by M. H. Hansen, T. H. Nielsen, Oxford 2004, pp. 924-973.

ria) e il VII sec. a. C. (a cui rimanda l'evidenza archeologica). Per quanto riguarda la Crimea, la questione è comunque meno controversa e non sembra dubbio che una presenza stanziata greca sia da collocare un po' più tardi: se già a partire dalla seconda metà del VII sec. si riscontra materiale greco in qualche sepoltura indigena (penso in particolare a quella di Temir-Gora, a pochi chilometri da Kerč'), il che può suggerire una frequentazione a scopo commerciale, è però solo dal secolo successivo che si verifica la nascita dei primi insediamenti, che sorgono tutti sul versante orientale della penisola.² È soprattutto la prima metà del VI sec., stando al materiale archeologico, a registrare un fitto popolamento greco di questa costa: negli anni Settanta viene infatti fondata la colonia a quanto pare più antica e sicuramente più importante, Panticapeo (l'odierna Kerč'), il cui nome sarebbe di origine iranica secondo una certa tesi (ma sono state proposte anche spiegazioni differenti), e poco dopo nascono sullo stesso versante Ninfeo (odierna Geroevka) e, più a sud, Teodosia (la Caffa dei Genovesi, oggi Feodosija), nonché Mirmekion, Tyritake e Porthmeus, che sono con ogni probabilità subcolonie di Panticapeo.³ La costa occidentale, quella sulla quale mi soffermerò più in dettaglio, sarà invece interessata solo più tardi dalla nascita di insediamenti greci.

² Sulla sepoltura di Temir-Gora cfr. A. A. Maslennikov, *The Development of Graeco-barbarian Contacts in the Chora of European Bosphorus (sixth-first Centuries)*, in *Scythians and Greeks. Cultural Interactions in Scythia, Athens and the Early Roman Empire (sixth Century BC-first Century AD)*, ed. by D. Braund, Exeter 2005, pp. 153-166, in particolare p. 155.

³ Panticapeo: V. P. Tolstikov, *Panticapaeum*, in *Ancient Greek Colonies in the Black Sea*, ed. by D. V. Grammenos, E. K. Petropoulos, Thessaloniki 2003, I, pp. 707-758; Ninfeo: O. Y. Sokolova, *Nymphaeum*, in *Ivi*, I, pp. 759-802, alle pp. 769 ss.; Teodosia: Y. A. Katyushin, *Theodosia*, in *Ivi*, I, pp. 645-706, alle pp. 689 ss. Sulle subcolonie di Panticapeo cfr. Tssetskhladze, *Secondary Colonisers in the Black Sea: Sinope and Panticapaeum*, in *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, a cura di M. Lombardo, F. Frisone, Galatina 2009, pp. 229-253, alle pp. 239 ss.. Per un quadro d'insieme cfr. S. Gallotta, *Il regno del Bosforo Cimmerio: vicende storiche, aspetti istituzionali, economici e culturali*, Pescara 2011, pp. 12 ss.

A chi si debbano queste fondazioni si evince con sufficiente chiarezza dalle fonti letterarie ed è confermato dalla provenienza ionica del materiale archeologico: si tratta in tutti i casi di coloni provenienti dalla principale città della Grecia d'Asia, Mileto, che nell'epoca in oggetto, anche perché pressata dal vicino regno di Lidia, persegue un'intensa attività colonizzatrice che coinvolge in maniera privilegiata il Mar Nero (vi sono infatti fondazioni milesie su tutte le coste della regione). Ma che cosa spinge i coloni milesi anche in Crimea? Almeno un elemento sembra che si possa verosimilmente individuare, ed è la ricchezza agricola della penisola, a giudicare dal territorio coltivabile di una certa ampiezza di cui le più importanti tra le colonie vengono ben presto a disporre e dal ruolo di granaio del mondo greco che la Crimea ha svolto per lungo tempo nelle epoche successive.⁴ A ciò deve aggiungersi il fatto che l'insediamento di colonie greche non sembra aver comportato una situazione di conflittualità con la componente autoctona.⁵ E veniamo così al problema del popolamento indigeno della Crimea, che, almeno a partire dal VII sec., è interessata dalle migrazioni e perciò dalla presenza – che fino al V sec. si deve tuttavia considerare episodica e non stanziale – di tribù scitiche. Non è qui il caso di soffermarsi in dettaglio su questo popolo, che è ben conosciuto sia attraverso la documentazione archeologica che le fonti letterarie greche, nel-

⁴ Sui territori delle *poleis* della Crimea orientale cfr. S. Y. Saprykin, *The Chora in the Bosporan Kingdom*, in P. G. Bilde, V. F. Stoiba, *Surveying the Greek Chora: The Black Sea Region in a Comparative Perspective*, Aarhus 2006, pp. 273-288. Sul ruolo avuto dalla ricerca di terre nella colonizzazione milesia del Mar Nero cfr. A. Greaves, *Milesians in the Black Sea: Trade, Settlements and Religion*, in V. Gabrielsen, J. Lund, *The Black Sea in Antiquity. Regional and Interregional Economic Exchanges*, Aarhus 2007, pp. 9-22.

⁵ Strabone, 11, 2, 5, parlando della regione del Bosforo Cimmerio, afferma che da qui gli Sciti cacciarono i Cimmeri e furono a loro volta cacciati dai Greci che fondarono Panticapeo e le altre colonie di quest'area: sulla scarsa attendibilità di questa tradizione si vedano però le persuasive osservazioni di G. A. Koshelenko, *Les premiers contacts entre Grecs et Barbares aux franges du Bosphore Cimmérien: écologie, archéologie et histoire*, in *Une koinè pontique. Cités grecques, sociétés indigènes et empires mondiaux sur le littoral nord de la Mer Noire (VII^e s. a. C.-III^e s. p. C.)*, ed. by A. Bresson, A. Ivantchik, J. L. Ferrary, Bordeaux 2007, p. 21-27, in particolare p. 22.

le quali gli Sciti sono rappresentati come il barbaro per eccellenza, una popolazione primitiva e selvaggia con caratteri di radicale alterità rispetto ai Greci (e non solo in negativo, ma anche in positivo, perché è molto diffuso il cosiddetto ‘miraggio scitico’, e cioè un’immagine degli Sciti come il prototipo del buon selvaggio semplice e giusto).⁶ Mi limito a sottolineare che i rapporti tra coloni greci e Sciti – e ciò può sembrare curioso se si considera la fama di temibili guerrieri di questi ultimi – sono stati per lungo tempo caratterizzati, e non solo in Crimea, da una convivenza abbastanza pacifica, anche perché, per il loro stile di vita prevalentemente nomadico, gli Sciti erano scarsamente interessati al possesso dei territori agricoli che costituivano l’oggetto delle mire dei coloni (e che in altre regioni, ad es. in Magna Grecia e in Sicilia, sono stati alla base di una forte conflittualità tra coloni e indigeni). Credo sia ad esempio significativo che nel V sec. Erodoto (IV, 28, 1) ricordi come un fatto del tutto normale il passaggio invernale degli eserciti degli Sciti attraverso il mare ghiacciato dello stretto di Kerč’, senza il minimo accenno a eventuali effetti traumatici che ciò poteva comportare per le colonie greche dell’area, così come altrettanto significativa è la forte influenza greca che la cultura materiale degli Sciti consente frequentemente di riscontrare, almeno per quanto riguarda le *élites*.⁷ Sarà solo a partire dal tardo IV sec. che, per una serie di motivi, le relazioni tra i due popoli prenderanno una piega diversa (ma la recezione della cultura greca da parte degli Sciti rimarrà comunque un elemento costante).

Sulla costa occidentale la presenza greca è meno fitta e, come si diceva prima, risale a una fase certamente successiva. Verso gli inizi del V sec., stando all’evidenza archeologica, viene fondato il centro, probabilmente ionico, di Karkinitis (nei pressi

⁶ Sul cosiddetto ‘miraggio scitico’ cfr. E. Lévy, *Les origins du mirage scythe*, «Ktèma» 6, (1981), pp. 57-68.

⁷ Sulla ricezione della cultura greca da parte delle élites scitiche cfr. E. Lévy, *Les origins du mirage scythe*, cit., pp. 57-68. E. D. Braund, *Scythian Laughter. Conversations in the Northern Black Sea Region in the 5th Century BC*, in, *Meetings of Cultures between Conflict and Coexistence*, ed. by P. G. Bilde, J. H. Petersen, Aarhus 2008, pp. 347-367.

dell'odierna città di Evpatorija), da cui proviene tra l'altro una lettera commerciale di V sec. (un genere di documento molto diffuso nella regione del Mar Nero) che si segnala per la testimonianza che fornisce sull'esistenza di rapporti commerciali con gli Sciti (il mittente scrive infatti al suo interlocutore, verosimilmente un suo agente, di informarsi sulle tasse che vengono prelevate presso costoro: *Supplementum Epigraphicum Graecum* – SEG, XXXVII, 665).⁸ Più controversa e dibattuta, malgrado l'abbondanza di documentazione archeologica di cui si dispone in questo caso (si tratta infatti di uno dei centri archeologicamente meglio conosciuti della penisola), è la cronologia della fondazione di quella che, insieme a Panticapeo, si può senz'altro considerare la più importante colonia greca della Crimea, Chersoneso Taurica (nei pressi del sito dell'odierna Sebastopoli, sul versante sudoccidentale), la cui nascita, ai confini del territorio occupato dal popolo indigeno dei Tauri, si deve a coloni megaresi provenienti da Eraclea Pontica, sulla costa meridionale del Mar Nero. La datazione tradizionale al terzultimo decennio del V sec., che si basava sia sull'evidenza archeologica che su un particolare che si ricava dalla tradizione letteraria (la partecipazione degli abitanti di Delo alla fondazione della colonia: Pseudo-Scimno, vv. 826-831), di recente è stata a più riprese messa in discussione: in conseguenza del rinvenimento, nel sito, di abbondante materiale ceramico tardoarcaico e protoclassico, si è sostenuto da parte di studiosi russi che la nascita della città andrebbe anticipata di almeno un secolo e collocata non più tardi della fine del VI sec.⁹ Ora, se è innegabile che la ricostruzione

⁸ Su Karkinitis cfr. A. Avram, J. Hind, G. Tsetskhladze, op. cit., pp. 945 ss. Sulla lettera commerciale in questione cfr. B. Bravo, *Tre lettere di mercanti del Mar Nero settentrionale rivisitate. Sui modi di organizzazione e gli attori del commercio e sulla 'giustizia privata' in poleis ed emporia*, «Palamedes» 6, (2011), pp. 37-91, alle pp. 86 ss.

⁹ Cfr. J. Vinogradov, M. Zolotarev, *La Chersonèse de la fin de l'archaïsme*, in *Le Pont Euxin vue par les Grecs*, ed. by O. Lordkipanidze, P. Lévêque, Paris 1990, pp. 94-109. M. I. Zolotarev, *Chersones Tauricus. The Foundation and the Development of the Polis*, in *Ancient Greek Colonies in the Black Sea*, ed. by D. V. Grammenos, E. K. Petropoulos, Thessaloniki 2003, I, pp. 603-630.

tradizionale non sia priva di difficoltà, c'è però da dire che ben maggiori sono le difficoltà a cui va incontro la nuova cronologia, che non a caso è lungi dall'essere comunemente accettata nell'ambito della stessa storiografia russa. Il fatto è che le tracce più consistenti dell'esistenza di una *polis*, quali le tombe o i resti di edifici nonché i segni di occupazione del territorio circostante, non sembrano consentire di risalire oltre gli ultimi decenni del V sec.; a ciò si aggiunga che a questa stessa epoca si datano anche le cosiddette *pit-houses*, le case a fossa che nella regione del Mar Nero, così come in altre aree coloniali, appaiono caratteristiche della prima fase di vita degli insediamenti, mentre le emissioni monetali non iniziano prima degli anni Novanta del IV sec.¹⁰ Pare perciò senz'altro più probabile l'opinione di chi continua a preferire la cronologia tradizionale di fondazione e riferisce la ceramica più antica a un preesistente insediamento ionico di tipo emporico.¹¹

Ma la cronologia della fondazione della città è connessa a un ulteriore problema: quello della datazione di una serie abbastanza numerosa di cocci iscritti, in tutto 45, che sono stati rinvenuti nel corso degli scavi e che sono stati conservati per qualche tempo nel museo di Chersoneso (ma dei quali, a quanto pare, non si ha più notizia).¹² Che si tratti di cocci utilizzati per una procedu-

¹⁰ Sulle *pit-houses* cfr. G. Tssetskhladze, *On the Earliest Greek Colonial Architecture in the Pontus*, in *Pontus and the Outside World. Studies in Black Sea History, Historiography and Archaeology*, ed. by C. J. Tuplin, Leiden 2004, pp. 225-281 (su Chersoneso in particolare pp. 242 ss.). Sulla monetazione di Chersoneso cfr. S. A. Kovalenko, *The Organisation of the Mint in Chersonesus Taurica in the First Half of the 4th Century BC*, «Ancient East and West» 3, (2004), pp. 314-337.

¹¹ In tal senso cfr., ad es., G.R. Tssetskhladze, *Greek penetration ...*, cit., pp. 122 ss.; S.Y. Saprykin, *Heracleia Pontica...* cit., pp. 67 ss.; Id, *The Foundation of Tauric Chersonesus ...*, cit., pp. 227 ss.

¹² In proposito cfr. J. Vinogradov, M. Zolotarev, *La Chersonèse de la fin de l'archaïsme ...*, cit., pp. 94 ss.; J. Vinogradov, M. Zolotarev, *L'ostracismo e la storia della fondazione di Chersonesos Taurica. Analisi comparata con gli ostraka dal Ktraméikos di Atene*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» 2, (1999), pp. 111-131; A. Avram, *Héraclée du Pont et ses colonies pontiques: antécédents milésiens (?) et empreinte mégarienne*, in M. Lombardo, F. Frisone, *Colonie di colonie: le fondazioni subcoloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, Galatina 2009, pp. 209-227, alle pp. 212 ss.

ra di ostracismo sembra abbastanza evidente a giudicare dalla frequenza con cui ricorrono gli stessi antroponimi e dalla presenza di epiteti e di allusioni ingiuriose accanto ai nomi, e scarsamente giustificate appaiono le perplessità nutrite inizialmente dagli editori, Vinogradov e Zolotarev, per il fatto che l'esistenza di una pratica come l'ostracismo sarebbe stata in contrasto con l'esigenza dei Chersonesiti di far fronte comune contro i vicini barbari¹³ (un'argomentazione che chi conosce la storia greca non può che considerare del tutto fuor di luogo). Ma quando è stato introdotto l'ostracismo in questa lontana città della Crimea? Secondo gli editori Vinogradov e Zolotarev, i cocci, che confermerebbero la datazione alta della fondazione di Chersoneso, sarebbero da assegnare, sulla base delle caratteristiche paleografiche e della cronologia della ceramica, a tutto il V sec., e quindi anche a un'epoca anteriore o almeno contemporanea a quella dei più antichi *ostraka* ateniesi, il che dovrebbe allora indurre a rivedere l'opinione consolidata secondo cui l'ostracismo è una pratica che è tipica di Atene e si è diffusa essenzialmente per influsso ateniese; la presenza di questo istituto nella nostra *polis* sarebbe piuttosto da collegare all'origine megarese della colonia, dal momento che la procedura dell'ostracismo risulta attestata anche a Megara.¹⁴ Ora, fermo restando che senza un esame dettagliato della documentazione (che, a quanto pare, ora non è più possibile) la questione è destinata a rimanere aperta, devo confessare che una siffatta conclusione mi lascia alquanto perplesso, anche perché dal punto di vista paleografico non vi sono elementi decisivi per datare gli *ostraka* a tutto il V sec. e la cronologia della ceramica può essere ovviamente diversa da quella del-

¹³ Cfr. J. Vinogradov, M. Zolotarev, *La Chersonèse ...*, cit., p. 96; J. Vinogradov, M. Zolotarev, *L'ostracismo ...*, cit., p. 116.

¹⁴ Ivi, p. 128. Per l'esistenza dell'ostracismo a Megara cfr. scolio ad Aristofane, *Cavalieri*, v. 855; *SEG*, XXXVII, 371. Per la tesi secondo cui l'ostracismo non sarebbe una pratica tipicamente ateniese, come per lo più si ritiene, cfr., ad es., I. Surikov, *Ostrakizm i Ostrakony: v Afinach i za ich predelami*, «Hyperboreus» 6, (2000), pp. 103-123 (rintracciabile online come *Ostracism and Ostraka in Athens and Elsewhere*; <http://www.bibliotheca-classica.org/en/node/538>), che in proposito attribuisce un ampio risalto al caso di Chersoneso.

la sua utilizzazione per le votazioni (in occasione delle quali non si faceva certamente ricorso a materiale di recentissima fabbricazione); quanto alla presunta derivazione megarese dell'ostracismo, c'è da osservare che nulla autorizza a pensare che in questa *polis* la procedura esistesse prima del tardo V sec., l'epoca a cui risale l'unico *ostrakon* pervenutoci, mentre appare probabile che anche qui l'esistenza dell'istituzione sia il risultato di un influsso del modello ateniese.¹⁵ In realtà, mi sembra che anche nel caso di Chersoneso l'ipotesi di una derivazione dal modello ateniese sia tutt'altro che inverosimile. È infatti possibile collegare la presenza dell'ostracismo nella nostra città a un'importante vicenda che coinvolge l'area del Mar Nero negli anni Trenta del V sec.: mi riferisco a una grande spedizione navale ateniese che fu condotta da Pericle, come è raccontato nella biografia plutarcaea del personaggio (Plutarco, *Pericle*, XX, 1-2), e in conseguenza della quale l'intera regione fu inglobata nell'orbita egemonica di Atene.¹⁶ Benché nel sintetico resoconto di Plutarco non sia menzionata in maniera specifica la Crimea, non sembra comunque dubbio che anche la nostra penisola sia stata interessata da questa iniziativa, come è tra l'altro suggerito dalla probabile presenza di alcuni centri dell'area bosforana in una frammentaria lista ateniese del 425 in cui sono elencati i tributi fissati per le città alleate (*Inscriptiones Graecae* – IG, I³71), e soprattutto dal fatto che per Ninfeo abbiamo notizia di un periodo di occu-

¹⁵ Sull'introduzione dell'ostracismo a Megara cfr. R. P. Legon, *Megara. The Political History of a Greek City-State to 336 b. C.*, London 1981, p. 237, che la collocava nel breve periodo in cui, tra il 427 e il 424, la *polis* ebbe un regime democratico: un'ipotesi che appare rafforzata dal successivo rinvenimento di un *ostrakon* databile al tardo V sec. (*SEG*, XXXVIII, 371). Si può del resto ricordare che anche negli altri casi in cui è attestata l'esistenza dell'ostracismo l'ipotesi di un influsso ateniese appare decisamente probabile: per una rassegna dei casi in questione cfr. F. Cordano, M. C. Lentini, P. Schirripa, *Nuova geografia dell'ostracismo*, in *Novissima Studia. Dieci anni di antichistica milanese*, Milano 2012, pp. 116-131.

¹⁶ Sulla spedizione di Pericle nel Mar Nero cfr. L. Gallo, *Athens and the Pontic Poleis in the Tribute List of 425/4 BC*, in *The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1st Millennium BC-5th Century AD)*, Oxford 2013, pp. 159-161, con ulteriore bibliografia.

pazione ateniese durato sino all'ultimo decennio del V sec. (Eschine, III, 171-172) e del suo status di *polis* tributaria di Atene (Cratero, fr. 12).¹⁷ È dunque verosimile ipotizzare che anche la regione di Chersoneso sia stata ora assorbita nell'orbita di influenza ateniese, e in tal senso possono altresì deporre, credo, gli indizi che suggeriscono un interesse ateniese per l'area nel periodo in questione (penso in particolare alla rappresentazione, nel penultimo decennio del V sec., di una tragedia ambientata proprio nella Tauride, l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, a proposito della quale si può inoltre ricordare la testimonianza di Erodoto, IV, 103, secondo cui i Tauri sono soliti sacrificare alla Parthenos, che identificano in Ifigenia).¹⁸

Per la storia successiva di Chersoneso, su cui ben poco si apprende dalla tradizione letteraria, l'evidenza archeologica e il materiale epigrafico sono le uniche fonti su cui ci si può basare. Quello che si riesce a ricavare con sufficiente sicurezza è la grande espansione territoriale che la *polis* ben presto conosce: nel IV sec. Chersoneso arriva infatti a controllare una *chora* di notevole ampiezza (circa 120 kmq) nella cosiddetta penisola di Eraclea, inglobando anche le aree occupate dai vicini Tauri, che vengono cacciati o ridotti in una condizione di servitù (una sorte che tocca a molti gruppi indigeni che hanno la sfortuna di aver a che fare con coloni greci). Inoltre, nel corso dello stesso secolo viene portata a termine un'opera davvero straordinaria, le cui tracce erano ancora visibili quando, nel 1783, venne fondata Sebastopoli e gli ingegneri di Caterina di Russia provvidero a redigere la prima pianta della zona: si tratta di una grande lottizzazione geometrica del territorio, che viene ottenuta attraverso la realizzazione di un reticolo di strade pavimentate in pietra tra loro parallele o perpendicolari e la delimitazione di un gran

¹⁷ In proposito cfr. L. Gallo, op. cit., p. 160.

¹⁸ Sul culto della Parthenos, che ha un ruolo di rilievo nel pantheon di Chersoneso, cfr. D. Braund, *Parthenos and the Nymphs at Crimean Chersonesos: Cultural Appropriation and Native Integration*, in A. Bresson, A. Ivantchik, J. L. Ferrary (edd.), *Une koinè pontique. Cités grecques, sociétés indigènes et empires mondiaux sur le littoral nord de la Mer Noire (VII^e s. a. C. - III^e s. p. C.)*, Bordeaux 2007, pp. 191-200.

numero di lotti, la maggior parte dei quali, secondo l'opinione più accreditata, avrebbero un'estensione di ca. 4,4 ha. (vale a dire una tipica proprietà contadina medio-piccola), mentre altri avrebbero dimensioni ampiamente superiori (fino a ca. 26 ha.).¹⁹ Sulle finalità di questa complessa operazione e sui mezzi con cui è stata realizzata (è stato osservato giustamente da Joseph Carter che deve aver richiesto, anche per la natura prevalentemente rocciosa della penisola di Eraclea, «a workforce of almost pharaonic proportions»)²⁰ nulla però di sicuro siamo in grado di dire per la quasi totale oscurità in cui è avvolta la storia della città nel periodo in oggetto. Ma l'espansione di Chersoneso avviene anche verso nord. Sempre nel IV sec., viene inglobata nel territorio della *polis* un'ampia fascia della costa occidentale della Crimea fino alla penisola di Tarchankut (compresa quindi la città di Karkinitis, che perde così la sua autonomia), come è chiaramente evidenziato dai numerosi insediamenti di probabile fondazione chersonesita che sono stati portati alla luce dalle indagini archeologiche e sulla cui fisionomia prevalentemente greca, malgrado la presenza anche di una componente scitica, non sembrano sussistere dubbi.²¹

Quanto alla storia politica di Chersoneso, su cui è la documentazione epigrafica a fornirci indicazioni, quello che siamo in grado di dire è che si trattava di una *polis* democratica (ne conosciamo abbastanza bene l'apparato istituzionale, con le varie ma-

¹⁹ In proposito cfr., tra l'altro, J. C. Carter, M. Crawford, P. Lehman, G. Nikolaenko, J. Trelogan, *The Chora of Chersonesos in Crimea, Ukraine*, «American Journal of Archaeology» 104, (2000), pp. 707-741, alle pp. 712 ss.

²⁰ J. C. Carter, *Towards a Comparative Study of Chorai West and East: Metapontion and Chersonesos*, in P. G. Bilde, V. F. Stoiba, *Surveying the Greek Chora: The Black Sea Region in a Comparative Perspective*, Aarhus 2006, pp. 175-205, in particolare p. 181.

²¹ Cfr. A. Chtcheglov, *Polis et chora. Cité et territoire dans le Pont Euxin*, Paris 1992, pp. 115 ss.; V. F. Stolba, *The Numismatics of Chersonesos and Kerkinitis as Evidence of Greek and Barbarian Interrelations in Western Tauris*, in *Une koinè pontique. Cités grecques, sociétés indigènes et empires mondiaux sur le littoral nord de la Mer Noire (VII^e s. a. C.- III^e s. p. C.)*, ed. by A. Bresson, A. Ivantchik, J. L. Ferrary, Bordeaux 2007, pp. 85-97.

gistrature),²² ma anche che doveva essere caratterizzata da una vivace conflittualità interna (una patologia da cui le *poleis* di frontiera non erano affatto immuni). A suggerirlo sono vari documenti, tra cui un frammentario decreto relativo, a quanto pare, a un rientro di esuli (*SEG*, XXXIV, 750), e, soprattutto, una lunga e ben conservata iscrizione di inizi III sec. indicata comunemente come “il giuramento dei Chersonesiti” (*Sylloge Inscriptionum Graecarum* - *SIG* 461) perché attesta per l'appunto un giuramento civico, con una fitta enumerazione di solenni impegni che i cittadini della *polis* devono assumere di fronte alle divinità: ci si impegna tra l'altro a rimanere in concordia con gli altri *politai*, a non consegnare a tradimento né a un greco né a un barbaro (un accostamento che ricorre più volte) la città e le località del suo territorio (sono esplicitamente menzionate Kerkinitis e Kalos Limen), a non abbattere la democrazia, a non tramare con traditori e cospiratori, a non coprire alcun complotto e a denunciarlo piuttosto ai magistrati, a non rivelare né a un greco né a un barbaro alcun segreto che possa danneggiare la *polis* e a non portare in nessun altro luogo se non a Chersoneso il grano prodotto nella pianura (ma l'enumerazione è molto più lunga).²³ Ora, sembra abbastanza probabile pensare, alla luce della minuziosa casistica che è prevista e della frequenza davvero martellante e ossessiva con cui ricorrono i riferimenti al tradimento, alla congiura e ai complotti, che quanto si vuole ora a tutti i costi scongiurare in precedenza si fosse effettivamente verificato e che vi fosse stato qualche tentativo di rovesciare il regime democratico da parte di gruppi oligarchici organizzati, in combutta forse con i barbari.

In effetti, all'epoca a cui risale l'iscrizione, i conflitti interni non sono l'unica minaccia che incombe su Chersoneso: è infatti iniziata una fase di forte turbolenza nei rapporti con l'elemento

²² Sulle istituzioni politiche di Chersoneso cfr. S. Y. Saprykin, *Héraclée du Pont et Chersonésos Taurique: institutions politiques et rapports fonciers*, «Dialogues d'histoire ancienne» 17, (1991), pp. 103-117.

²³ Sull'iscrizione in questione cfr. L. Gallo, *Le poleis del Mar Nero tra stasis e homonoia: il caso di Chersoneso Taurica*, in S. Cataldi, E. Bianco, G. Cuniberti, *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012, pp. 431-437.

non greco, come è tra l'altro evidenziato dalle diffuse tracce di distruzioni che l'esplorazione archeologica ha messo in luce nella *chora* della *polis*.²⁴ Non mi dilungo su tale fenomeno, che riguarda anche varie altre città greche del Mar Nero settentrionale e occidentale e di cui si hanno altresì testimonianze epigrafiche, oltre che archeologiche. Mi limito a sottolineare che nel caso specifico della Crimea una delle cause va con ogni probabilità individuata – questa è almeno l'opinione più accreditata – nello spostamento a sud e nella sedentarizzazione delle tribù scitiche, che, in seguito alla migrazione verso ovest dei Sarmati (o, secondo una più recente spiegazione, in conseguenza della desertificazione delle steppe settentrionali provocata da un cambiamento climatico),²⁵ si stabiliscono per l'appunto nella penisola, dando vita a insediamenti fortificati a vocazione prevalentemente pastorale dai quali si muovono di frequente per effettuare razzie nei territori delle *poleis* greche. Ed è proprio in Crimea che, tra il III e il II sec. (gli studi più recenti tendono ad abbassare notevolmente, e forse un po' troppo, la cronologia), nasce un potente regno scitico: ne è capitale Neapolis, che fin dal 1827, in seguito agli scavi condotti dal Museo archeologico di Odessa, fu localizzata nel sito di Kermenčik, nei pressi dell'odierna Sinferopoli, ove sono stati portati alla luce cospicui resti dell'insediamento scitico (tra cui un edificio a forma di *megaron*) e da cui provengono alcune iscrizioni greche che evidenziano la forte ellenizzazione di questa comunità e consentono altresì di ricavare la presenza di Greci al servizio dei sovrani scitici (come il Posideo di Olbia che ha combattuto contro i pirati Satarchi per con-

²⁴ In proposito cfr. L. Boffo, *Grecità di frontiera. Chersoneso Taurica e i signori del Ponto Eusino (SIG³ 709)*, «Athenaeum» 67, (1989), pp. 211-259, in particolare pp. 226 ss.; S. Y. Saprykin, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus before Roman Domination, VI-I Centuries B. C.*, Amsterdam 1997, pp. 180 ss.

²⁵ Sul problema cfr. A. Ivantchik, *Le royaume scythe et ses relations avec les cités grecques de la mer Noire au II^e siècle avant J. C.*, «Mediterraneo antico» 7, (2004), pp. 61-71, in particolare p. 64.

to di un dinasta di Neapolis; *Inscriptiones antiquae Orae Septentrionalis Ponti Euxini graecae et latinae* – IOSPE, I² 77).²⁶

Sul fatto che gli Sciti di Crimea abbiano costituito una grave minaccia per Chersoneso non sussistono dubbi. Basterà ricordare le iscrizioni della *polis* in cui si fa riferimento ad attacchi di *barbaroi* (che in un caso sarebbero stati sventati, è detto nel documento, grazie all'intervento miracoloso della principale divinità di Chersoneso, la Parthenos; IOSPE, I² 343), oppure un trattato tra Chersoneso e Farnace, re del Ponto, che si impegna a difendere la città e il suo territorio dalle aggressioni dei *barbaroi* (IOSPE, I² 402), oppure ancora un colorito racconto che ricorre in una fonte letteraria tarda, gli *Stratagemmi* di Polieno (VIII, 16) in cui si parla di una valorosa regina sarmata, Amaghe, che avrebbe aiutato i Chersonesiti uccidendo un re scita da cui quelli erano angariati (una vicenda che viene variamente collocata tra III e II sec.).²⁷ Ma la testimonianza più importante viene da un'altra lunga iscrizione della nostra *polis*, un decreto di fine II sec. in onore di un generale sinopeo, Diofanto (SIG³ 709).²⁸ Costui, come è raccontato in dettaglio nell'epigrafe, era stato inviato dal re del Ponto Mitridate VI Eupatore in aiuto di Chersoneso contro gli Sciti del re Palakos e, con una serie di vittoriose campagne militari, che lo avevano portato fino a Neapolis, li aveva completamente debellati, rendendoli sudditi di Mitridate e liberando la *polis*, è detto nel testo, «dal dominio dei barbari»: un'indicazione che risulta significativamente confermata dalla documentazione archeologica relativa alla capitale scitica, ove le

²⁶ Sul regno scitico di Crimea cfr. A. Ivantichik, *Le royaume scythe ...*, cit., pp. 61 ss.; S. Gallotta, *Notes on the History of the Scythian kingdom of Crimea*, in *Exploring the Hospitable Sea*, ed. by M. Manoledakis, Oxford 2013, pp. 77-81. Su Neapolis scitica cfr. Y. Zajcev, *The Scythian Neapolis (2nd Century BC to 3rd Century AD). Investigations into the Graeco-Barbarian City on the Northern Black Sea Coast*, Oxford 2004.

²⁷ Sul trattato tra Chersoneso e Farnace, di cui è discussa la cronologia, cfr. A. Avram, *Sur la date du traité entre Pharnace et Chersonèse Taurique*, «Dialogues d'histoire ancienne», (2016), Suppl. 16, pp. 213-237. Sulla vicenda di Amaghe cfr. S. Gallotta, *Su alcune regine barbare: Tigartao, Amage*, «Historikà» 3, (2013), pp. 47-53, alle pp. 49 ss.

²⁸ Su questo decreto cfr. L. Boffo, *Grecità di frontiera ...*, cit., pp. 211 ss.

tracce della definitiva distruzione del palazzo reale sembrano risalire per l'appunto alla fine del II sec.²⁹ Di Diofanto parla altresì Strabone, il quale, dopo aver ricordato che Chersoneso, oppressa dagli attacchi dei barbari, fu costretta ad accettare la tutela di Mitridate Eupatore (7, 4, 3), rievoca le gesta del generale sinopeo, a cui attribuisce tra l'altro la fondazione della fortezza di Eupatorion (7, 4, 7).³⁰

Per Chersoneso, così come per tutta l'area settentrionale del Mar Nero, inizia ora una nuova fase, nella quale, se è indubbia la sopravvivenza delle *poleis* greche e della loro peculiare identità culturale, altrettanto indubbia è però la totale irrilevanza politica di queste comunità, ormai ridotte a una condizione di subalterità nei confronti di grandi potenze esterne che sono ben più temibili dei vicini barbari con cui hanno avuto a che fare nel corso della loro storia.

²⁹ In proposito cfr. A. Ivantchik, *Le royaume scythe...*, cit., p. 65.

³⁰ Sulla fortezza di Eupatorion fondata da Diofanto cfr. G. M. Cohen, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands and Asia Minor*, Berkeley 1995, p. 386, il quale sottolinea che questa località non ha niente a che fare con la moderna città di Eupatorija, ubicata nei pressi del sito dell'antica Karkinitis e così chiamata solo nel 1784, allorché la Crimea fu incorporata nel regno di Russia.

*Il territorio della Crimea
dal Regno del Bosforo Cimmerio a Mitridate VI:
alcune riflessioni*

STEFANIA GALLOTTA

Trattare della storia della regione della Crimea dal V secolo a.C. significa focalizzare l'attenzione su una peculiare realtà statale, il Regno del Bosforo Cimmerio, protagonista di questa regione per diversi secoli.¹

Nato come una aggregazione statale del tutto singolare, a partire dagli anni '80 del V secolo, riunì dapprima solo le *poleis* greche situate sul lato europeo (la penisola di Kerč') e poi quelle sul lato asiatico (la penisola di Taman') dell'odierna Russia Meridionale.

Le poche testimonianze letterarie disponibili, la documentazione epigrafica e le poche monete, che i dinasti coniarono,

¹ Pochi sono i lavori monografici su questa complessa entità statale. Datato, ma sempre importante, è un articolo di M. Rostovtzeff, *The Bosporan Kingdom*, in *Cambridge Ancient History (C.A.H.) VIII*, Cambridge, 1965, pp. 561-589; V.F. Gajdukevic, *Das Bosporanische Reich*, Berlin 1971; J.G.F. Hind, *The Bosporan Kingdom*, in *C.A.H. VI 2*, Cambridge 1994, pp. 476-511; più recente è Ch. Muller: *D'Olbia à Tanaïs. Territoires et réseaux d'échanges dans la mer Noire septentrionale aux époques classique et hellénistique*, Bordeaux 2010, che affronta anche altre problematiche legate allo Stato bosforano; uno studio rivolto alla storia del regno fino al suo declino è S. Gallotta, *Il regno del Bosforo Cimmerio: vicende storiche, aspetti istituzionali, economici e culturali*, Pescara 2011.

hanno permesso agli studiosi di ricostruire la lunga e, in parte, ancora oscura, vicenda storica di questa singolare comunità, che, all'epoca della sua massima prosperità (IV-III sec. a.C.) ha avuto un ruolo importante nel contesto internazionale.²

Benché le ricerche archeologiche e i documenti epigrafici abbiano ampliato le nostre conoscenze sullo Stato bosforano rispetto a qualche decennio fa, vari aspetti della sua lunga vicenda, a cominciare dalla sua stessa formazione, dall'espansione a est e dalle modalità di assorbimento dei popoli del versante asiatico rimangono ancora problematici e controversi. In questa sede cercherò di delinearne brevemente la storia, evidenziandone alcune peculiarità, che, a mio avviso, meritano una maggiore attenzione.

Lo Stato bosforano, dopo un breve periodo di tirannide, sotto la guida degli Arceanattidi, un clan di *tyrannoi* di probabile origine mitilenese, è stato governato per oltre 300 anni dagli Spartocidi:³ costoro hanno reso la regione non solo ricca e prospera economicamente, grazie all'intensità dei traffici commerciali verso il Mediterraneo, ma anche forte militarmente, grazie alle diverse conquiste effettuate sia sul versante ovest – Teodosia, infatti, solo in un secondo momento divenne parte dello Stato bosforano (Polieno V 23; VI 9; [Arist.] Oecon. II 1347b) – che su quello est (Diodoro XX. 22-25). Nel 480 a.C., quindi, così come testimonia Diodoro Siculo, che è la fonte più importante e più ricca di informazioni per una ricostruzione della storia dello Stato bosforano, sotto la guida degli Arceanattidi – le città greche poste sulla penisola di Kerç' decidono di unirsi e formare

² D.V. Grammenos, E. Petropoulos, *Ancient Greek Colonies in the Black Sea*, Oxford 2007; N. Gourova, *What Did ancient Greek mean by the Cimmerian Bosphorus?*, «Ancient West and East» XIII, (2014), pp. 29-34.

³ Unica è la testimonianza di Diodoro in merito ai primi anni della storia bosforana con gli Arceanattidi (XII, 31,1). Fondamentali sono numerosi passi della Biblioteca storica di Diodoro per una ricostruzione molto dettagliata degli eventi che caratterizzarono la storia del regno durante il governo degli Spartocidi; in merito cfr. Diodoro, XII 31.1; XII 36.2; XIV 93.1; XX 22.1; XX 22-25; XX 100. 7.

un'alleanza, con sede a Panticapeo.⁴ Su tale evento in verità non sono tutti concordi, perché, secondo alcuni studiosi, l'alleanza sarebbe nata già verso la metà del VI sec. quando si daterebbe la coniazione di una particolare serie monetale con la legenda AP, APOLL, che presenta sul rovescio una testa di Apollo, il cui culto, come si desume da numerose dediche votive, era molto diffuso nelle *poleis* bosforane: si è, dunque, ipotizzato che si fosse trattato di una coniazione monetale che attesterebbe l'alleanza delle varie città sotto la divinità tutelare Apollo.⁵ Il rinvenimento delle monete nella sola Panticapeo non può però essere una testimonianza a favore della suddetta tesi. In realtà, come per lo più si ammette, è solo a partire dalla fine del secondo decennio del V sec. che si può sicuramente parlare dell'esistenza di una comunità statale unitaria. La motivazione che sta alla base di tale unione è stata variamente interpretata dagli studiosi. Alcuni ritengono che la spedizione scitica di Dario I ebbe come conseguenza principale un mutamento nei rapporti tra gli Sciti e le comunità greche del Ponto settentrionale, tanto che, secondo costoro, rafforzati dal successo ottenuto sui Persiani, gli Sciti avrebbero cominciato a espandersi nei territori circostanti, attaccando le città greche,⁶ che avrebbero allora deciso di dar vita a uno stato unitario (o a una *symmachia*) per meglio fronteggiare la minaccia scitica. Tuttavia questa opinione sopravvaluta una spedizione che

⁴ S. Gallotta, *I rapporti tra l'Eolide e la regione del Mar Nero*, in *Eoli ed Eolide tra madrepatria e colonie*, a cura di A. Mele, M.L. Napolitano, A. Visconti, s.c., Luciano ed., 2006, pp. 297-305.

⁵ Ma poiché sono state rinvenute tutte a Panticapeo, (tanto è vero che, secondo un'altra ipotesi, la legenda sarebbe riferibile al nome più antico della città), esse non apportano alcun sostegno alla tesi secondo cui l'unione tra le *poleis* della regione risalirebbe già alla metà del VI sec. Sulla vicenda cfr. più recentemente N. A. Frolova, *On the problem of the Minting Coins with the Inscriptions, APOL, BS 6 1995*, Aarhus, pp. 205-212; V. L. Strokin, [*APOL (lonia du Bosphore) ou Le sanctuaire d'APOL (lon)*], «Drevnosti Bospora» XI, (2007), pp. 330-379.

⁶ J. Nieling, *Persian Imperial Policy behind the Rise and Fall of the Cimmerian Bosphorus in the Last Quarter of the Sixth to the Beginning of the Fifth Century BC, in Achaemenid impact and the Black Sea*, ed. by J. Nieling - E. Rehm, Aarhus 2010, pp. 123-136; C. J. Tuplin, *Revisiting Darius Scythian expedition*, in *Achaemenid impact...*, cit., pp. 281-312.

molto probabilmente si fermò ancora prima della città di Olbia e che quindi non toccò minimamente la Crimea.⁷ Alcuni studiosi, soprattutto in anni recenti, hanno assegnato ai Persiani un ruolo di rilievo nella genesi del Regno bosforano: sulla base soprattutto di un frammento di Ctesia, in cui si parla di una spedizione contro gli Sciti effettuata, su ordine di Dario, dal satrapo della Cappadocia Ariamnes (FGrHist 688 F 13, 20), si è ipotizzato che i Persiani, in tale occasione, avrebbero inglobato sotto il loro dominio la regione bosforana, imponendo alle città greche di dar vita a una comunità statale unitaria sotto una dinastia tirannica, per poterle più facilmente mantenere sotto il loro controllo. Tuttavia il frammento parla di Dario e nel 480, quando gli Archeanattidi presero il potere, era sul trono persiano Serse, e non Dario, per quanto la questione sia ancora aperta finché non vi saranno ulteriori rinvenimenti.

Da parte mia, ritengo più probabile ipotizzare che siano state dinamiche interne della regione bosforana a portare alla costituzione della nuova comunità. Come si evince chiaramente dalla documentazione archeologica, nei primi decenni del V sec. Panticapeo risulta interessata da un notevole sviluppo, di cui sono un segno evidente l'ampliamento dell'acropoli e la realizzazione di nuovi edifici pubblici, mentre la situazione sembra ben diversa in altri centri della penisola di Kerč', come Myrmekion, Tyritake e Porthmion, che presentano tracce di devastazioni e di distruzioni.⁸ Che i due fenomeni siano strettamente legati pare decisamente probabile: alla pari dei tiranni di varie altre *poleis* greche, gli Archeanattidi di Panticapeo potrebbero aver avviato una

⁷ Certo, una politica scitica più aggressiva è effettivamente attestata, ma in riferimento solo ed esclusivamente alla Tracia, ove, come apprendiamo da Erodoto, gli Sciti, 'esasperati' da Dario, si sarebbero spinti fino al Chersoneso (VI, 40, 1). In realtà, per tutto il V sec., non si ha alcuna notizia di conflitti o di contrasti tra gli Sciti e le città bosforane, e i rapporti non sembrano granché cambiati rispetto alla situazione di età arcaica. Sempre importante è E. Minns, *Scythians and Greeks*, Oxford 2011, 2 ed., passim.

⁸ A.M. Butyagin, *Rannyi Myrmekii*, in *Panticapei – Bospor – Kerč' – 26 vekov drevnej stolice* in: *Sbornik naučnych materialov jubileinoj konferencii*, pod red. di P. I Ivanenko, Kerč', 2000, pp. 9-14.

politica espansionistica ai danni delle città vicine, imponendo loro il proprio dominio e dando così vita a un'organizzazione statale unitaria, in cui Panticapeo avrà costantemente una posizione di assoluta centralità.⁹ Lo stato cresce e diventa un unico regno solo poi con gli Spartocidi, una dinastia, di probabili origini tracie, che salì al potere negli anni trenta del V secolo e che lo detenne fino alla fine del II secolo, quando l'ultimo rappresentante della casa regnante consegnò il potere a Mitridate VI Eupatore. In questi oltre tre secoli lo Stato bosforano si ampliò territorialmente, sia ad ovest conquistando Teodosia, una *polis* ricca con un buon porto e con una ottima posizione strategica per i commerci, tanto è vero che prima Satiro e poi Leucone dovettero entrare in guerra con Eraclea Pontica, una città greca sita sulla costa meridionale del Mar Nero, che ambiva anch'essa alla conquista di Teodosia.¹⁰ L'assoggettamento del lato orientale fu più complesso, poichè la penisola di Taman' era abitata da diverse popolazioni anelleniche, tra cui i Sindi, che occupavano la città di Sindikè, capitale del loro regno. Tant'è vero che, come si evince dalle iscrizioni, ci fu una graduale evoluzione nei rapporti con gli indigeni di quei luoghi. Leucone, a cui il Regno del Bosforo deve la massima espansione e ricchezza, e che governò dal 389/8 al 349/8 a.C., è definito nelle iscrizioni del regno solo Arconte del Bosforo, (il che corrisponde ad una primissima fase del suo governo), poi arconte del Bosforo e di Teodosia (quando la *polis* fu assoggettata, quindi negli anni '60 del IV secolo), poi a questa titolatura che comprendeva anche tutta la Sindikè e si aggiunse *basileus* di alcune popolazioni indigene (Pessi, Dan-

⁹ F. Bosi, *La storia del Bosforo Cimmerio nell'opera di Strabone*, in *Strabone, contributi allo studio della personalità e dell'opera*, a cura di G. Maddoli e F. Prontera, Perugia 1986, pp. 173-188; *Surveying the Greek Chora. The Black Sea Region in a Comparative Perspective*, ed. by P. G. Bilde, V. F. Stolba, Aarhus 2006.

¹⁰ S. Saprykin, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesos before roman Domination (VI-I century B. C.)*, Amsterdam 1997; K. Strobel, *Mithridates VI. Eupator von Pontos*, «Orbis Terrarum» II, (1996), pp. 145-190; A. V. Gavrilov, *Theodosia and its Chora in Antiquity*, in *Surveying the Greek Chora. The Black Sea Region in a comparative perspective*, cit., pp. 249-272; S. Gallotta, *Il regno del Bosforo Cimmerio: vicende storiche, aspetti istituzionali, economici e culturali*, Pescara 2011.

dari e Toreti) e infine *basileus* anche dei Sindi, quando evidentemente il regno sindico cadde sotto il controllo di Leucone. Il potere dei dinasti quindi era ufficialmente riconosciuto dalle *poleis* che facevano parte del regno, delle quali gli Spartocidi erano definiti arconti. Dalle popolazioni barbare che vivevano all'interno del territorio bosforano essi erano riconosciuti *basileis*. Che cosa significa essere arconti del Bosforo e di Teodosia? Difficile dare una spiegazione esaustiva, ma l'aspetto interessante è che la carica di magistrato supremo che troviamo nelle iscrizioni dei dinasti sia in relazione non alle singole *poleis* del regno, ma a tutto il Bosforo, inteso come unione delle singole *poleis*; a questa titolatura generica si unì, in un secondo momento, anche Teodosia, come abbiamo visto. Il successore di Leucone, Parisade, ampliò ulteriormente i confini del regno assoggettando altri popoli, che da questo momento compaiono per la prima volta nelle iscrizioni (Tati e Doschi).

Di notevole interesse risultano poi anche le relazioni con i vicini Sciti, che occupavano per lo più la parte occidentale del regno, che per lungo tempo – direi almeno sino al II sec. a. C. – sembrano essere state sostanzialmente caratterizzate da una situazione di pacifica coesistenza e persino di mescolanza. Tombe scitiche sono state rinvenute accanto a quelle greche e gli sciti non compaiono mai nelle iscrizioni tra i popoli assoggettati e controllati dagli spartocidi.¹¹

Fondamentali e ben noti sono poi i rapporti commerciali intercorsi con Atene, evolutisi nel corso del IV sec. e diventati sempre più stretti nel III sec. con la stipula di un'*epimachia* tra le due realtà statuali: ben noti sono i carichi di grano che come te-

¹¹ D. Braund, *The Bosphoran Kings and Classical Athens: Imagined breaches in Bacchic relationship* (Aesch., 3.171-172; [Dem.] 34.36), in *The Cauldron of Ariantas: Studies Presented to A. N. Sceglov on the Occasion of His 70th Birthday*, ed. by P. G. Bilde, J.M. Højte, V.F. Stolba, Aarhus 2003, pp. 197-208; Id., *Scythian Laughter: Conversations in the Northern Black Sea Region in the 5th Century BC.*, in *Meetings of Cultures – Between Conflicts and Coexistence*, ed. by P. G. Bilde, J. H. Petersen, Aarhus 2008, pp. 347-368; Ch. Muller, *D'Olbia à Tanaïs. Territoires et réseaux d'échanges dans la mer Noire septentrionale aux époques classique et hellénistique*, Bordeaux 2010, pp. 114 e ss.

stimonia Demostene giungevano ad Atene dal Bosforo, grazie agli ottimi rapporti con Leucone.¹² Gli stretti rapporti con l'Egitto tolemaico e Rodi risalenti al III secolo testimoniano la posizione di non trascurabile rilievo che il Regno del Bosforo Cimmerio deteneva nel contesto internazionale.

Ma sono soprattutto le caratteristiche istituzionali a fare del Regno del Bosforo un caso davvero unico nel mondo greco. Come infatti si è visto, una precisa definizione dello Stato bosforano si rivela pressoché impossibile, date le caratteristiche dello stesso: se per alcuni aspetti si può considerare una monarchia territoriale che anticipa quelle di età ellenistica, si distacca però da questo modello per il fatto che anche le *poleis* ne sono parte integrante, e d'altro canto non si può neppure assimilare a una *symmachia* o a un *koinon* dal momento che le *poleis* che lo costituiscono, pur coniando monete con i propri simboli, sembrano essere del tutto prive dei tradizionali organismi istituzionali (assemblea, consiglio e magistrature) e perciò di qualsiasi forma di autonomia politica, (un unico cenno all'assemblea è fatto da Diodoro XX.22.25, quando tratta del governo di Eumelo, che, dice lo storico, istituì la *patros politeia* e riunì nuovamente la assemblea, ma probabilmente si riferiva ad una assemblea di soldati).¹³

Quello che è certo è che l'unica fonte di potere è il dinasta, che da Panticapeo esercita la sua autorità tanto sui Greci in qualità di *archon* che sugli indigeni come *basileus* (ma che, come ora sappiamo, in una fase iniziale – e questo è un altro elemento assolutamente singolare – è *archon* dei Greci così come degli indigeni) e può disporre a suo piacimento sia delle terre che delle stesse *poleis*. Satiro, ad esempio, come testimonia Isocrate nel *Trapezitico* (57), concesse dei territori ad un rappresentante del suo *entourage*, per poi toglierglieli e poi di nuovo concederglieli. Ci troviamo insomma di fronte a un'esperienza che altrove non

¹² Un recente commento storico sulla *Contro Leptine* è quello di M. Canevaro, *Demostene. Contro Leptine. Introduzione, traduzione e commento storico*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016.

¹³ M. Rostovzeff, *The Bosphoran Kingdom*, cit., pp. 561-589.

trova alcun confronto e che si spiega evidentemente con la situazione del tutto peculiare di questa remota periferia della Grecità in cui si è sviluppata. Il crollo dello Stato bosforano alla fine del II secolo a.C., fu dovuto principalmente alla profonda crisi in cui si trovava da tempo, a causa della pressione che gli sciti Sciluro, Palakos e Argota esercitarono sul regno (*Sylloge Inscriptionum Graecarum* - SIG³ 709).¹⁴

Importante è anche in questo caso il ben noto decreto di Diofanto che è stato ampiamente discusso da diversi studiosi.¹⁵

Nel corso della prima spedizione, Diofanto aveva fatto una puntata nel regno e in poco tempo aveva realizzato *pollas kai megalas praxeis* (ll. 11.12); vi era poi venuto successivamente, sistemandogli gli affari a vantaggio del re Mitridate, il che significa che probabilmente il regno era passato nei domini del re. Qualcosa però era cambiato a complicare una situazione già difficile: gli Sciti di un certo Saumaco, allevato alla corte di Parisade, si erano ribellati e avevano ucciso il sovrano (ll. 31 e ss). Diofanto allora riuscì a fuggire con una nave di Chersoneso e, tornato nel Bosforo con un esercito e una flotta, si era impadronito di Teodosia e di Panticapeo e aveva punito i responsabili della rivolta, facendolo prigioniero anche Saumaco, che intanto presumibilmente si era proclamato re al posto di Parisade (lo suggerirebbe infatti una moneta rinvenuta a Panticapeo che riporta la legenda: *Sauma basileus*. Il decreto per Diofanto ci fornisce una importante conferma del fatto che i dinasti bosforani erano legati agli Sciti di Crimea da un rapporto di vassallaggio: questi evidentemente avevano imposto a Parisade di accogliere a corte Saumaco e il

¹⁴ Su di esso Y. Zaytsev, *The Scythian Neapolis (2nd Century BC to 3rd century AD): Investigations into the Graeco-Barbarian City on the Northern Black Sea Coast*, Oxford 2004; S. Gallotta, *Notes on the History of the Scythian Kingdom of Crimea*, in *Exploring the Hospitable Sea, Proceedings of the International Workshop on the Black Sea in Antiquity held in Thessaloniki*, 21-23 September 2012, ed. by M. Manoledakis, Oxford 2013, pp. 77-81.

¹⁵ V. F. Gajdukevic, *Das Bosporanische Reich*, Berlin 1971, p. 250; L. Boffo, *Grecità di Frontiera: Chersonasos Taurica e i signori del Ponto Eussino (SIG³ 709)*, «Athenaeum» LXXVII (I), (1989) pp. 211-261, (II) pp. 369-405, V. Gavrilov, *Das Diophantosdekret und Strabon*, «Hyperboreus» II, (1996), pp. 151-168.

suo gruppo al fine di tenere sotto controllo il regno vassallo e magari impadronirsene alla morte di Parisade. A cambiare la situazione però era intervenuto l'arrivo di Diofanto, che da Chersoneso si era spostato nel Bosforo: non si sa il motivo della sua venuta, ma, a mio giudizio, si può ritenere che sia stato lo stesso Parisade a chiamarlo, per potersi liberare dalla tutela degli Sciti: nella seconda spedizione probabilmente è avvenuta la cessione del potere a Mitridate, di cui ci parla Strabone (VII, 4,4). Tale intervento non poteva non suscitare la reazione di Saumaco e dei suoi, che si vedono così sfuggire l'occasione di impadronirsi del regno vassallo; scoppia una congiura di palazzo e Parisade viene eliminato, Saumaco assume il titolo regale e i congiurati cercano di neutralizzare Diofanto che riesce a fuggire.¹⁶

Tornato con forze maggiori si impadronisce di Teodosia e di Panticapeo e ripristina la signoria di Mitridate. I territori bosforani vengono incorporati nel Regno del Ponto che arriverà ben presto ad espandersi su gran parte della costa settentrionale e meridionale del Mar Nero. Una nuova fase iniziò da questo momento per il Regno del Bosforo.¹⁷

Testimone di questa delicata fase è Appiano XIII.107-108.¹⁸ Inizialmente Mitridate cercò di rispettare l'autonomia e la libertà delle *poleis* pontiche sotto la sua tutela, dopo le prime sconfitte contro Roma e soprattutto dopo le ribellioni del Bosforo, (probabilmente causate dal peso tributario imposto dal dinasta, che, a detta di Strabone (VII.7.4.6), richiedeva annualmente un *phoros* di 180.000 medimni e 200 talenti di argento, che servivano a

¹⁶ Un'analisi attenta e puntuale di questo complesso decreto è stato fatto da L. Boffo, op. cit., pp. 226-230.

¹⁷ K. Strobel, *Mithridates VI. Eupator von Pontos*, cit., pp. 145-190; D. B. Erciyas, *Wealth, Aristocracy and royal Propaganda under the Hellenistic Kingdom of the Mithridatids in the central Black Sea Region of Turkey*, Leiden-Boston 2006; J. L. Ferrary, *L'Essor de la puissance romaine dans le zone pontique*, in *Une koinè pontique. Cités grecques, sociétés indigènes et empires mondiaux sur le littoral nord de la mer noire (VII e s.a. C.-III s.p. C.)*, ed. par A. Bresson [et al.], Bordeaux 2007, pp. 319-325.

¹⁸ S. Gallotta, *The Bosphorus after Spartocid kings*, in *The Danubian Lands between the Black, Aegean and Adriatic Seas (7th Century BC-10th Century AD)*, ed. by G. R. Tsetschladzze, A. Avram, J. Hargrave, Oxford 2015, pp. 61-65.

sostenere un esercito di 50.000 uomini), mutò radicalmente il suo atteggiamento:¹⁹ Mitridate impose guarnigioni all'interno delle *poleis* e un governatore, scelto tra i *philoî*, finché i figli non avessero raggiunto la maggiore età.²⁰

Una delle testimonianze più interessanti di questo periodo databile all'88/7 a.c. è una iscrizione, rinvenuta nel 1992 a Fanagoria, ma che evidentemente rispecchia una situazione generale (Supplementum Epigraphicum Graecum - SEG LXI 625).²¹ Alla linea 7 sono elencati gli adempimenti da cui i nuovi cittadini erano esentati (definiti nel decreto *φιλάνθρωπα*): il *πολιτικὸν τὸ γεινόμενον*, l'*ἐπισκήνωσιν*, l'*ἐπίθεσιν* (che non hanno paralleli, potrebbero essere tasse straordinarie, forse imposte legate alla terra), le *eisphorai* e le liturgie tranne la *πάνδεμος στρατεῖα*, nonché l'*ἔκπλους* e l'*εἴσπλους*. Il decreto è particolarmente interessante per varie motivazioni: innanzitutto sono nominati l'assemblea e il consiglio della città, che all'epoca della dinastia spartocide sembrano essere del tutto assenti. Non sono, infatti, finora mai stati rinvenute iscrizioni in cui è nominato un qualche organismo istituzionale della *polis*, né a Fanagoria, né in altre città borsforane del lato europeo e asiatico.²²

In secondo luogo, la presenza di una milizia cittadina è altresì una novità, perché finora non c'è alcuna testimonianza in merito. Ma come mai Fanagoria concede ai mercenari tali concessio-

¹⁹ B.C. McGing, *Mithridates VI Eupator: Victim or Aggressor*, in *Mithridates VI and the Pontic Kingdom* (Black Sea Studies IX) ed. by M. Højte, Aarhus 2009, pp. 203-216; A. Fulinska, *The Elusive king. In Search of the Portraits of Mithridates VI Eupator*, «Classica Cracoviensia» (2012), pp. 59-79.

²⁰ H. Heinen, *Mithradates VI. Eupator und die Völker des nördlichen Schwarzmeerraums*, in *Hamburger Beiträge zur Archäologie*, XVIII, 1991, Mainz, Ph. von Zabern, pp. 151-165; Id., *Mithridates VI. Eupator, Chersonesos und die Skythenkonige. Kontroverse um Appian, Mithr. 12 f. und Memnon 22,3 f.*, in A. Coskun (Hg.), *Roms auswärtige Freunde in der späten Republik und in fru!hen Prinzipat*, Göttingen 2005, pp. 75-90; M. Majbom-Madsen, *The Ambitions of Mithridates VI: Hellenistic Kingdom and modern Interpretations*, in *Mithridates VI and the Pontic Kingdom*, cit., pp. 191-202.

²¹ J. Vinogradov, M. Wörrle, *Die Söldner von Phanagoreia*, «Chiron» XXII, 1992, pp. 159-170.

²² *Mithridates VI and the Pontic Kingdom*, cit., pp. 95-107.

ni, che in qualche modo li pongono in una posizione privilegiata rispetto agli stessi Fanagoriti? La città era fortemente pressata da Mitridate che conosceva i suoi primi fallimenti sia in mare (a Rodi) che in terra (in Grecia); Fanagoria come anche altre città era già vessata dal dinasta e non poteva pagare i mercenari e in questo modo probabilmente sostituì la paga, esentandoli da una serie di adempimenti.²³

La situazione della costa settentrionale del Ponto tuttavia ben presto degenerò, dopo la fine della I guerra mitridatica, nell' 84 a.C., solo pochi anni dopo tale decreto.²⁴ Appiano racconta in dettaglio gli eventi che caratterizzarono questi anni (*Mithrid.* 65 e ss): Mitridate organizzò un esercito e una flotta per sedare le rivolte sorte nella regione bosforana e solo dopo la fine della II guerra mitridatica la sottomise nuovamente e definitivamente, affidandone il governo al figlio Machares, che aveva raggiunto la maggiore età²⁵ che viene definito *basileus* (*Mithrid.* 67), e anche *arconte* (*Mithrid.* 78), così come riporta Appiano. Si tratta chiaramente di una reminiscenza dell'antico titolo degli spartocidi.

Le vicende dello Stato bosforano, dopo la morte di Mitridate e dei suoi successori, sono poco conosciute, ma ciò che risulta chiaro è che lo stato romano nel periodo delle guerre civili intendeva conservare, per quanto fosse possibile, la libertà delle città greche, e avere sul trono bosforano un fedele cliente.

²³ S. Saprykin, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesos before roman Domination (VI century B.C.)*, Amsterdam 1997; M. J. Olbrycht, *Subjects and Allies: The Black Sea Empire of Mithradates VI Eupator (120-63 bC) Reconsidered*, in *Pontika 2008: Recent Research on the Northern and Eastern Black Sea in Ancient Times*, ed. by E.P. Władyka, M. Vickers, J. Bodzek D. Braund, Oxford 2011, pp. 257-281.

²⁴ B. McGing, *The foreign policy of Mithradates VI Eupator, King of Pontus*, (*Mnemosyne* suppl. 89), Leiden, Brill, 1986; Id., *Mithridates VI Eupator: Victim or Aggressor*, cit., pp. 203-216.

²⁵ M. J. Olbrycht, op. cit., pp. 275-281.

*La Crimea in età bizantina:
dal thema di Cherson alla Romània genovese.
Elementi di storia giuridica sulla base del
diritto marittimo romano*

VALERIO MASSIMO MINALE

Tramontato il Regno del Bosforo Cimmerio,¹ che riuniva le antiche colonie greche poste sulla costa settentrionale del Mar Nero, prima tra tutte quella di Teodosia, e di cui parla, insieme ad altri, Diodoro Siculo nel ventiduesimo capitolo della sua *Bibliothēkē Historikē*, le vicende della Crimea, nota come Chersoneso Taurico,² con Panticapeo, l'attuale Kerč', a fungere da capitale, si legarono a quelle del Regno del Ponto, nel corso del I sec. a.C. dominato dalle figure di Mitridate e del figlio Farnace, entrambi accerrimi nemici dei romani.³ La serie dei sovrani sarebbe conti-

¹ Rinviamo semplicemente al contributo, in questo stesso volume, di Stefania Gallotta.

² Il toponimo 'Tauride', in russo *Tavrida*, è sempre stato dotato di una forte capacità evocativa, a partire dalla celebrazione letteraria dell'impresa degli argonauti in cerca del vello d'oro nella Colchide e dalla vicenda nella tragedia di Euripide di Ifigenia per arrivare fino al nome del palazzo fatto edificare dal principe Potëmkin a San Pietroburgo e poi divenuto la sede del potere sovietico nella ribattezzata Leningrado.

³ Cfr. A. Mayor, *The Poison King. The Life and the Legend of Mithridates, Rome's Deadliest Enemy*, Princeton (New Jersey) - Oxford 2010, adesso anche in tradu-

nuata pressoché ininterrotta fino al 311, anno in cui viene ricordato un certo Rescuporide,⁴ mentre a cavallo tra il 375 e il 376, sul fiume Erac gli Unni, coadiuvati dagli Alani, sconfiggevano i Sarmati e gli Sciti, popolazioni provenienti da lontano ricordate da geografi e storici,⁵ alterando così per sempre la composizione etnica dell'intera regione.⁶

Da allora quella regione piombò in un'oscurità impenetrabile, sommersa dalle stesse *Völkerwanderungen* che avrebbero condotto, ogni popolazione premendo un'altra, alla caduta dell'Occidente.

Il controllo della penisola crimena, che era provvista di diversi scali commerciali e che aveva nella città di Cherson il proprio centro amministrativo, venne recuperato all'impero appunto in età bizantina per conservarsi fino al 717, quando a seguito dello sfaldamento della confederazione degli Unni giunsero i Khazari – costoro sarebbero stati sostituiti dai Peceneghi, gente di stirpe turcica, nell'882⁷ e quindi definitivamente sconfitti da un'alleanza dell'impero con la Rus' nel 1016⁸ – per fissare la loro più im-

zione italiana (*Il re veleno. Vita e leggenda di Mitridate, acerrimo nemico di Roma*, Torino 2010).

⁴ Tiberius Julius Rhescuporis VI, regnò fino al 308/309 con il padre Tiberius Julius Theothorses e con il fratello maggiore Tiberius Julius Rhadamsades fino al 323, clienti di Roma: nel 341 venne ucciso da Ermanaric, re dei Goti.

⁵ Cfr. A. I. Ivantchik, *Am Vorabend der Kolonisation. Das nördliche Schwarzmeergebiet und die Steppennomaden des 8.-7. Jahrhunderts v. Chr. in der klassische Literaturtradition*, Berlin-Moskau 2005.

⁶ La battaglia è ricordata da Jordanes in *Getica* 48 (249): T. Mommsen (hrsg.), *Jordanis Romana et Getica*, Berlin 1882, p. 122.

⁷ Rinviando alla bibliografia essenziale in *The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgars, Khazars and Cumans*, ed. by F. Curta, R. Kovalev, Leiden-Boston 2008, pp. 481-482; per ulteriori notizie, A. I. Aibabin, *Peceneghi e Polovcy in Crimea* e D. N. Kozak, *I popoli nomadi delle steppe del Mar Nero nel X-XIII secolo (Peceneghi, Polovcy)*, entrambi in *Dal Mille al Mille: tesori e popoli del Mar Nero*, Milano 1995, pp. 211-225 e 206-210.

⁸ A parte un riferimento classico, cioè M. I. Artamonov, *Istoriija Khazar*, Leningrad 1962, utili senz'altro T. Noonan, *Byzantium and the Khazars. A Special Relationship*, in *Byzantium Diplomacy. Papers from Twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies. Cambridge, March 1990*, ed. by J. Shepard, Aldershot 1992, pp. 109-132 insieme con Id., *The Khazar-Byzantine World of the Crimea in the Early*

portante fortezza a Sarkel, alla foce del fiume Don (Tanais nelle fonti greche);⁹ nella parte settentrionale e poi in quella centrale, intanto, si erano installati i Goti, che sarebbero sopravvissuti a lungo, addirittura fino al XVIII secolo, dominando il territorio dall'alto della rocca di Mangup.¹⁰

Ai tempi di Giustiniano II Rinotmeto, il quale salì al trono nel 681, Cherson entrava anche nella grande storia. L'imperatore, infatti, travolto dal tentativo di usurpazione di Leonzio nel 695, fu esiliato proprio nella capitale crimena, dove strinse un'alleanza con il khan dei Khazari e ne sposò la sorella, la quale assunse l'appellativo ortodosso, altamente simbolico, di Teodora; grazie a questo legame e soprattutto alla pace con i Bulgari, egli poté riprendere Costantinopoli nel 705, mentre ancora una volta da Cherson partiva la rivolta, capeggiata da un secondo temibile rivale, l'armeno Filippico Bardane, che lo avrebbe condotto questa volta alla decapitazione, nel 711.¹¹ Le fonti storiografiche a cui dobbiamo fare riferimento per questo periodo sono l'opera del cronachista Teofane, continuatore di Giorgio Sincello, che arriva fino all'813, insieme con la sintesi del patriarca Niceforo, che va dal 602 al 769, basate all'incirca sul medesimo materiale.¹² Non dimentichiamo, inoltre, che Cherson era stato luogo di esilio anche per il papa Martino I, colpevole di essersi opposto in un Concilio Lateranense del 650 al monoenergismo di Eraclio

Middle Ages: The Religious Dimension, «Archivum Eurasiae Medii Aevi» 10 (1998-1999), pp. 207-230 e G. Huxley, *Byzantinokhazarica*, «Hermathena» 148 (1990), pp. 69-87; inoltre, A. P. Novosel'cev, *Khazarskoe gosudarstvo i ego rol' v istorii vostočnoj Evropy i Kavkaza*, Moskva 1990; più recentemente, *The World of the Khazars: New Perspectives. Selected Papers from the Jerusalem 1999 International Khazar Colloquium hosted by the Ben Zvi Institute*, ed. by P. B. Golden, Leiden 2007 (dove in particolare J. Howard-Johnston, *Byzantine Sources for Khazar History*, pp. 163-193) e soprattutto B. Zhivkov, *Khazaria in the Ninth and Tenth Century*, Leiden-Boston 2015.

⁹ Rinviamo, per una prospettiva interessantissima che pone la città sulla 'via della seta', a S. A. Pletnëva, *Sarkel i 'šelkovij' put'*, Voronež 1996.

¹⁰ Per tutti, A. A. Vasiliev, *The Goths in the Crimea*, Cambridge (Massachusetts) 1936.

¹¹ Cfr. C. Head, *Justinian II of Byzantium*, Madison (Wisconsin) 1971.

¹² G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 83-85.

(*Ekthesis*, 638) e al monotelismo di Costante II Pogonato (*Typos*, 648) e laggiù relegato fino alla morte avvenuta il 16 settembre 655.¹³

Fu Teofilo I (829-838) a riconquistare la parte meridionale della Crimea, verso l'840: l'833 rappresenta per tradizione la data dell'istituzione del *thema Chersonos*.¹⁴ Forse, però, questo accadimento potrebbe essere stato legato alla vicenda della ricostruzione della città fortificata di Sarkel nell'839 da parte di un personaggio noto come Petronas Kamateros,¹⁵ *spatharokandidatos* il quale, una volta tornato nella capitale, avrebbe consigliato al sovrano di non affidarsi alla nobiltà locale, ma di insediare piuttosto un comandante militare, diventando egli stesso *protospatharios* e quindi addirittura *strategos*, cioè governatore.¹⁶

Il nuovo imperatore, successore del semianalfabeta Michele II, si rivelò al contrario una personalità di notevole spessore cul-

¹³ Si vedano *Martino I papa (649-653) e il suo tempo. Atti del 28 Convegno storico internazionale. Todi, 13-16 ottobre 1991*, Spoleto 1992 (dove, per esempio, P. Chiesa, *Le biografie greche e latine di papa Martino*, pp. 211-241), ma anche S. Cosentino, *Dissidenza religiosa e insubordinazione militare nell'Italia bizantina: Martino I papa (649-656) e il suo tempo*, «Rivista della storia della Chiesa» 48 (1994), pp. 497-512; ancora, J. Śrutwa, *The Exile and Death of Pope Martin I on Crimea*, «Antiquitas» 18 (1993), pp. 203-209 e quindi O. R. Borodin, *Rimskij papa Martina I i ego pris'ma iz Kryma (stat'ja, perevod, kommentarij)*, in *Pričernomor'e v srednie veka*, ed. by S. P. Karpov, Moskva 1992, pp. 173-189; infine, B. Neil, *Narrating the Trial and Death in Exile of Pope Martin I and Maximus the Confessor*, in, *Byzantine Narratives. Papers in Honour of Roger Scott*, ed. by J. Burke, Melbourne 2006, pp. 71-83 e S. B. Soročan, *Ešče raz o pis'mach papy Martina I i o položenu vizantijskogo Chersona i ego klimate*, «Bosporskie Čtenija» 5 (2004), pp. 342-348.

¹⁴ Cfr. V. E. Naumenko, *K voprosu o nazvanii i date učređenija vizantijskoj fema v Tavrike*, «Materialy po arkheologii istorii i etnografii Tavrii» 6, (1998), pp. 689-700.

¹⁵ *Kamateros*, voce in *Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. by A. Kazhdan, Oxford 1991, p. 1098 e *Petronas*, voce in *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit I.3*, ed. by F. Winkelmann, R.-J. Lilie, Berlin-New York 1998, p. 563; inoltre, J. Signes Codoñer, *The Emperor Theophilus and the East, 829-842. Court and Frontier in Byzantium during the Last Phase of Iconoclasm*, London 2014, p. 337 ss.

¹⁶ Costantino Porfirogenito *De administrando imperio* 42.41-44. Da ora in poi i riferimenti al testo originale saranno dati fra parentesi e in nota le pagine dell'edizione indicata: (transl.), *De administrando imperio*, G. Moravcsik, R. J. H. Jenkins, Washington 1967², pp. 184-185.

turale. Ultimo sostenitore della lotta alle immagini sacre, fu inoltre incuriosito, probabilmente a causa dell'educazione ricevuta da Giovanni Grammatico, il quale salì al soglio patriarcale nell'837, dal mondo islamico, nonostante sotto il suo regno, il 12 agosto dell'838, fosse stata conquistata proprio dagli Arabi la città di Amorio, roccaforte della regione anatolica e luogo di origine della casa regnante.¹⁷ In questo caso le nostre fonti sono soprattutto la narrazione universale di Giorgio Monaco, che termina nell'842, un anno prima del *Synodikon* promosso da Teodora, la vedova del sovrano, con cui veniva posta fine alla controversia iconoclastica,¹⁸ insieme ad alcuni storici arabi.¹⁹

Egli seppe estendere il sistema tematico verso settentrione e verso oriente. Sul Mar Nero furono istituiti i due nuovi *themata* di Paflagonia e Chaldia, riducendo rispettivamente quelli dei Buccellarii e degli Armeni. Le tre *kleisurai*, invece, ritagliate dai *themata* anatolico e armeno, valichi sulle montagne corrispondenti ai nomi di Charsian, Cappadocia e Seleucia sarebbero a loro volta divenute anch'esse veri e propri *themata*. Infine – ed è ciò che più ci interessa – i *klímata*, ovvero sia le città bizantine della Crimea, vennero riunite in un unico ulteriore *thema*, quello appunto di Cherson, affidato questa volta sicuramente a uno stratego. Potrebbe essere stato allora che la fortezza khazara alla foce del Don, venne munita per fungere da baluardo contro i popoli delle steppe, in base a quanto narra Costantino Porfirogenito in *De administrando imperio* (42.23-55)²⁰ e il continuatore di Teofane in *Chronographia* (Theoph. I III.28).²¹

Costantino Porfirogenito evoca Cherson e i Chersonesi anche in altri luoghi della sua opera: riguardo ai Peceneghi, si parla delle scorribande effettuate per rappresaglia contro l'importante

¹⁷ Cfr. J. Signes Codoñer, *The Emperor Theophilos and the East*, cit., pp. 279 ss.

¹⁸ Cfr. *Le Synodikon de l'orthodoxie*, éd. J. Gouillard, Paris 1967.

¹⁹ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 139-141.

²⁰ *De administrando imperio*, cit., pp. 182-185; cfr. J. Belke, P. Soustal, *Die Byzantiner und ihre Nachbarn. Die De administrando imperio genannte Lehrschift des Kaisers Konstantinos Porphyrogennetos für seinen Sohn Romanos*, Wien 1995.

²¹ I. Bekker (hrsg.), *Chronographia*, Bonn 1838, pp. 122-124.

città crimena (1.25-28)²² e del commercio che d'altra parte praticavano con i prodotti provenienti dalle steppe (6);²³ ancora, viene descritto un interessante sistema di scambio di ostaggi e l'obbligo di una scorta armata messa a disposizione dalla popolazione straniera ogniqualevolta un messo imperiale si sarebbe dovuto recare a Cherson, (7) ovvero nelle regioni alle foci del Dnepr e del Dnestr (gli antichi Boristenes e Danastris) (8);²⁴ riguardo ai Russi si dice che il guado di Vrar – πέραμα τοῦ Καρίου – era utilizzato sia dai Chersonesi che dai Peceneghi e che costituiva un punto essenziale della rotta fluviale e poi marittima che collegava Kiev a Costantinopoli (9.65-70);²⁵ relativamente agli Alani, si sottolinea il fatto che la penisola sarebbe stata in pace quando costoro fossero stati in guerra con i Khazari (11);²⁶ riguardo di nuovo ai Peceneghi vengono descritti i confini dei territori che abitavano (37.38 e 49);²⁷ infine, si riferisce la notizia che l'usurpatore Leonzio aveva relegato in esilio Giustiniano II ancora a Cherson (22.30).²⁸

Sembra, comunque, che prima della creazione del *thema*, che avrebbe fortemente ridotto l'autonomia in capo ai diversi scali commerciali denominati nel linguaggio ufficiale, come abbiamo appena visto, *klimata*, ogni città e in particolare Cherson venisse amministrata da un arconte, chiamato *protos* ovvero *protevon*, verosimilmente coadiuvato da un consiglio locale (53.245).²⁹

²² *De administrando imperio*, cit., pp. 48-49.

²³ Ivi, pp. 52-53.

²⁴ Ivi, pp. 54-55.

²⁵ Ivi, pp. 60-61.

²⁶ Ivi, pp. 64-65.

²⁷ Ivi, pp. 168-169.

²⁸ Ivi, pp. 94-95.

²⁹ *De administrando imperio*, cit., pp. 270-271 e inoltre V. Latyšev, *Žitije Sviatych Episkopov Chersonskich. Issledovanie i teksty*, in «Zapiski Imperatorskogo Akademii Nauk. Hist.-Fil.» VIII.3 (1906), pp. 1-81, 59 (τῶν τῆς πόλεως πρώτων) e *Taktikon Uspenskij* dell'845-856, in N. Oikonomides, *Les listes des présences byzantines des IXe et Xe siècles*, Paris 1972, p. 57 l. 13 (οἱ ἄρχοντες <Χερ>σῶνος); cfr. M. Nystazopoulou-Pélékidou, *L'administration locale de Cherson à l'époque Byzantine (IVe-XIIIe s.)*, in *Eupsychia. Mélanges offerts à Hélène Ahrweiler*, éd. M. Balard, II 567-579.

A un certo momento la situazione sembrò cambiare di colpo. Fondamentale a riguardo rimane la notizia registrata negli *Annales Bertiniani* per il 15 giugno 839, secondo cui a un'ambasceria inviata da Teofilo a Ludovico il Pio presso la corte di Ingelheim avrebbero partecipato anche alcuni elementi russi che in questo modo intendevano arrivare in patria senza attraversare il territorio khazaro:³⁰ è in base a ciò, difatti, che, ponendo in collegamento la circostanza, anche questa appena ricordata, della ricostruzione della fortezza di Sarkel, con un supposto tentativo russo di risalire il Don dal Mar Nero, siamo in grado di ipotizzare che alla richiesta di aiuto khazara avrà fatto seguito la decisione da parte bizantina di militarizzare buona parte della Crimea.³¹

Sappiamo poco sull'organizzazione tematica relativa alla parte della penisola controllata dall'Impero bizantino;³² tuttavia, è attestata la presenza di *kommerkiaroi*, ufficiali che presiedevano ai

³⁰ *Annales Bertiniani*, G. Waitz (hrsg.), Hannover 1883, pp. 19-20; oltre a A. V. Riasanovsky, *The Embassy of 838 Revisited: Some Comments in Connection with a 'Normanist' Source on early Russian History*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas» 10 (1962), pp. 1-12, H. R. Davidson, *The Viking Road to Byzantium*, London 1976, pp. 57 ss. e S. Franklin, J. Shepard, *The Emergence of Rus (750-1200)*, London-New York 1996, pp. 27 ss., W. Duczko, *Viking Rus. Studies on the Presence of Scandinavians in Eastern Europe*, Leiden 2004, pp. 10 ss.

³¹ In realtà, sulla base di una testimonianza conservata nella biografia di San Giorgio di Amastri (*Life of St. George of Amastris*, ed. by V. G. Vasil'evskij, in *Russko-vizantijskie issledovanija*, Sankt Peterburg 1893, II pp. 1-73 = *Trudy*, Petrograd 1915, III 1-71) redatta da un certo Ignazio, un diacono di sentimenti iconoclastici (I. Ševčenko, *Hagiography of the Iconoclastic Period*, in *Iconoclasm*, ed. by A. Breyer, J. Herrin, Birmingham 1977, pp. 1-42, 11-17 = *Ideology, Letters, and Culture in the Byzantine World*, London 1982, n. 5; *contra*, W. Wolska-Conus, *De quibusdam Ignatiis*, «Travaux et Mémoires» 4, 1970, pp. 342-351), sembra che un primo contatto tra i Russi e Bizantini fosse avvenuto già a cavallo tra gli anni 818 e 819 a Sougdaia, poi Surož, in Crimea, fatto seguito da un accordo in cui si parlava della restituzione dei possedimenti sottratti a Cherson e Kerč'; cfr. W. Treagold, *Three Byzantine Provinces and the First Byzantine Contacts with the Rus'*, «Harvard Ukrainian Studies» 12/13 (1988/1989), pp. 132-144 (e Id., *The Byzantine Revival. 780-842*, Stanford, California, 1988, pp. 313-317).

³² Cfr. C. Zuckermann, *Two Notes on the Early History of the Thema of Cherson*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 21 (1997), pp. 217-220, inoltre, I. A. Baranov, *Administrativnoe ustrojstvo rannesrednevekovogo Chersona*, in *Materialy po archeologii, istorii i etnografii Tavrii*, ed. by A. Aibabin, Simferopol' 1993, III, pp. 137-145.

traffici commerciali per conto dello Stato.³³ L'amministrazione era verosimilmente affidata a un comandante militare, il solito *strategos*, poiché l'intera regione costituiva una sorta di avamposto verso la steppa, e la sua conservazione divenne sempre più strategica.³⁴ A proposito, si rivela ancora una volta preziosa la testimonianza di Costantino Porfirogenito,³⁵ ma anche quella del

³³ Cfr. M. Alekseyenko, *La douane du thème de Cherson au IXe et au X siècle: les sceaux des commerçants*, in *Kiev – Cherson – Constantinople*, ed. by A. Aibabin, H. Ivakin, Kiev-Simferopol' - Paris 2007, pp. 121-164 (insieme con Id., *Un turmarque de Gothie su un sceau inédit de Cherson*, «Revue des études byzantines» 54, 1996, pp. 271-275); inoltre, ancora N. Alekseyenko, *L'administration byzantine de Cherson. Catalogue de sceaux*, Paris 2012, pp. 51-59; incredibilmente, il materiale sfragistico manca nel grande catalogo *Nasledie vizantijskogo Chersona/The Legacy of Byzantine Cherson*, Sevastopol' - Austin (Texas) 2011, promosso per i 185 anni dell'inizio delle ricerche archeologiche a Cherson.

³⁴ A riguardo, almeno, S. Albrecht, *Die Krim der Byzantiner e Die Krim und Cherson: byzantinischer Vorposten im Norden des Schwarzen Meeres*, in S. Albrecht, F. Daim, M. Herdick (hrsg.), *Die höhsiedlungen im Bergland der Krim. Umwelt, Kulturaustausch and Transformation am Nordrand des byzantinischen Reiches*, Mainz 2013, pp. 101-124 e 447-470; inoltre, A. V. Soloviev, *Domination byzantine ou russe au nord de la Mer Noir à l'époque des Comnènes?*, in *Akten des XI. Internationalen Byzantinischen Kongress. München 1958*, München 1960, pp. 569-580 (= *Byzance et la formation de l'état russe*, London 1979, n. 4), D. Obolensky, *The Crimea and the North before 1204*, «Archeion Pontou» 35 (1978), pp. 123-133 (insieme con Id., *The Empire and Its Northern Neighbours. 565-1018*, in *Cambridge Medieval History*, Cambridge 1966, IV.1, pp. 473-518 (= *Byzantium and the Slavs. Collected Studies*, London 1971, n. 2) e F. E. Wozniak, *Byzantine Policy on the Black Sea or Russian Steppe in the Late 830's*, «Byzantine Studies» 2 (1975), pp. 56-62 e più recentemente M.-F. Auzépy, *Gothie et Crimée de 750 à 830 dans les sources ecclésiastiques et monastiques grecques*, «Materialy po archeologii, istorii i etnografii Tavrii» 7 (2000), pp. 324-331, T. I. Makarova, S. A. Pletneva, *Krym, Severo-Vostočnoe Pričernomor'e i Zakavkaz'e v epochii srednevekov'ia IV-XIII veka*, Moskva 2003 e soprattutto J. Shepard, *Mists and Portals': The Black Sea's North Coast*, in *Byzantine Trade, 4th-12th Centuries. The Archaeology of Local, Regional and International Exchange. Papers of the Thirty-eighth Spring Symposium of Byzantine Studies. St. John College, University of Oxford, March 2004*, ed. by M. M. Mango, Farnham 2009, pp. 421-442; infine, vogliamo ricordare A. L. Jakobson, *Krym v srednie veka*, Moskva 1973 e N. Bogdanova, *Cherson v. X-XV vv. Problemy istorii vizantijskogo goroda, in Pričernomoriye v srednie veka. K XVIII meždunarodnomu kongressu vizantinistov*, pod red. S. P. Karpov, Moskva 1991, pp. 8-172.

³⁵ *De administrando imperio*, cit., 53.512-535, ed. cit., pp. 286-287, in cui si narra che in caso di rivolta dei Chersonesi sarebbero stati inviati tre agenti

continuatore di Teofane, il quale narra di come tra l'896 e l'897 i Chersonesi in rivolta avevano ucciso il governatore locale, Simeone, mentre nel 917 Giovanni Bogas, valente generale, aveva stretto un'alleanza con i Peceneghi contro i Bulgari.³⁶ Infine, è possibile affermare che dopo il 1204 Cherson e il suo territorio siano passati sotto il controllo dell'Impero di Trebisonda.³⁷

Il governo bizantino, attraverso alterne vicende, si sarebbe conservato più o meno stabile, ma relegato in una zona di estensione sempre minore e comunque isolata dal mare, anche se con la concessione del privilegio di battere la moneta in una zecca autonoma,³⁸ addirittura fino alla caduta dell'impero dei Gran Comneni, destinato a capitolare qualche anno dopo la caduta di Costantinopoli e precisamente nel 1461.³⁹

Una di queste vicende – piuttosto eccentrica, nel senso letterale del termine, dal punto di vista del governo centrale: è la seconda parte del contributo – avrebbe rivestito un ruolo di eccezionale importanza nella storia della Russia. Ci riferiamo senz'altro all'episodio del battesimo di Vladimir, *velikij knjaz'* di Kiev, che seguendo la narrazione riportata all'interno della *Cronaca dei tempi passati*, nota anche come *Cronaca di Nestore*, avrebbe avuto luogo proprio a Cherson;⁴⁰ così come la missione compiuta

imperiali nei *themata* marittimi degli Armeniaci, di Paflagonia e dei Bucellarii per sequestrare le loro navi e le loro mercanzie.

³⁶ Leo VI VI.10 e Const. VII VI.10; *Chronographia*, cit., pp. 360 e 389-390.

³⁷ *Fontes Historiae Imperii Trapezuntini. I. Joseph Lazaropoulos. "Ἐπι σύνόψει τῶν τοῦ ἁγίου Θωμᾶτων μερικῆ ἐκ τῶν πλείστων*, ed by A. Papadopoulos-Kerameus, Amsterdam 1965, pp. 117.10 - 118.3.

³⁸ Cfr. M. Nystazopoulou-Pélékidou, *L'administration locale de Cherson à l'époque Byzantin*, cit., 576 ss. e inoltre I. V. Sokolova, *Monety i pečaty vizantijskogo Chersona*, Leningrad 1983 (insieme con Ead., *Pečati achontov Chersona*, in «Zbornik radova Vizantološkog Instituta» 18, 1978, pp. 81-97).

³⁹ Per riferimenti fondamentali, a parte W. Miller, *Trebizond, The Last Greek Empire*, London 1926, A. Bryer, *The Empire of Trebizond and the Pontos*, London 1980, una raccolta di articoli, ma soprattutto S. P. Karpov, *Istorija Trapezundskoi Imperii*, Sankt Peterburg 2007 e per il lettore italiano Id., *L'impero di Trebisonda Venezia Genova e Roma 1204-1261*, Roma 1986 (orig. *Trapezundskaja imperija i zapadnoevropejskie gosudarstva v XIII-XV vv.*, Moskva 1981).

⁴⁰ Sub anno 6496 (988); utilizziamo la traduzione italiana, che fa riferimento a D. S. Lichačëv, *Povest vremennyh let*, Moskva-Leningrad 1950: I. P.

ta da Costantino-Cirillo presso i Khazari qualche anno prima, che leggiamo nel testo paleoslavo della sua *Vita*.⁴¹

Era stato Svjatoslav, padre di Vladimir, ad avere occupato, alla metà del X secolo, la parte orientale della Crimea, arrivando dalla steppa e fondando il principato di Tmutarakan,⁴² che venne dal figlio affidato al giovane nipote Mstislav di Černigov e in seguito dai suoi successori a un governatore locale, denominato *posadnik*.⁴³ La città della penisola di Taman', il cui ruolo ebbe tanto significato nella storiografia, soprattutto sovietica, in attinenza al rapporto tra l'elemento slavo e quello alano-tokharico,⁴⁴ corrispondeva all'antico *emporion* di Ermonassa ed era posta sulla lingua di terra che separava il Ponto Eusino dalla Palude Meotide, adesso Mare d'Azov. Essa, del resto, rivestiva un valore fondamentale per la produzione dell'arma segreta della marineria bizantina, il celeberrimo fuoco greco, la cui materia prima, mischiata con il salnitro, proveniva appunto dai giacimenti di nafta lì presenti;⁴⁵ il porto sarebbe stato chiamato Matrega dai Geno-

Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del XII secolo*, Torino 1971, pp. 64-65.

⁴¹ A.-E. N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano 2005, pp. 182-195 (orig. *Cyril and Methodius of Thessalonica. The Acculturation of the Slavs*, Crestwood, Illinois, 2001) insieme con V. Peri, *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*, Milano 1981, pp. 74-89.

⁴² Cfr. G. Litavrin, *A propos de Tmutarakan*, «Byzantion» 35 (1965), pp. 221-234 e A. D. Stokes, *Tmutarakan'*, «The Slavonic and East European Review» 38 (1960), pp. 499-514; più recentemente J. Shepard, *Closer Encounters with the Byzantine World: The Rus and the Straits of Kerch'*, in *Pre-modern Russia and Its World. Essays in Honours of Thomas S. Noonan*, ed. by K. L. Reyerson e altri, Wiesbaden 2006, pp. 15-65.

⁴³ Su questa storia particolare si vedano almeno M. Dimnik, *The Dynasty of Chernigov. 1054-1146*, Toronto 1994 e Id., *Mikhail, Prince of Chernigov and Grand Prince of Kiev, 1224-1246*, Toronto 1981.

⁴⁴ Per esempio, G. Vernadsky, *Le origini della Russia*, Firenze 1965 (orig. *The Origins of Russia*, Oxford 1959).

⁴⁵ *De administrando imperio*, cit., 53.493-511, ed. cit., pp. 284-287. A parte H. Ahrweiler, *Byzance et la mer. La marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance aux VIIe-XVe siècles*, Paris 1966, p. 14 e più recentemente, *Storia della marineria bizantina*, a cura di A. Carile, S. Cosentino, Bologna 2004, p.269, ma soprattutto J. H. Pryor, E. M. Jeffreys, *The Age of the ΔΡΟΜΩΝ. The Byzantine Navy ca. 500-1204*, Leiden 2006, pp. 607-631, G. Pasch, *Il fuoco greco*,

vesi e concesso dal Banco di San Giorgio alla famiglia di religione ebraica dei De Ghisolfi, che con il trascorre del tempo si andarono imparentando con i principi locali.⁴⁶

La biografia dell'Apostolo degli Slavi – per riprendere il nostro discorso – riporta che dopo la solitudine del Monte Olimpo in Bitinia il santo sarebbe stato inviato da Fozio in missione appunto tra i Khazari nell'860,⁴⁷ lo stesso anno dell'attacco per mare dei Rōs contro Costantinopoli citato dalle fonti bizantine:⁴⁸ colà, percorsa la via terrestre lungo tutto l'arco costiero, egli avrebbe appreso l'ebraico e rinvenuto un Vangelo e un Salterio redatti in lingua 'russa' (più correttamente, a causa di un errore di copiatura del manoscritto, 'siriaca');⁴⁹ infine, prima di dare

«Archeologia medievale» 25 (1998), pp. 1-7, J. Haldon, M. Bryne, *A Possible Solution to the Problem of Greek Fire*, «Byzantinische Zeitschrift» 70 (1977), pp. 91-99, J. R. Ellis Davidson, *The Secret Weapon of Byzantium*, in Ivi, 66 (1973), pp. 71-74 e J. F. Partington, *A History of Problem of Greek Fire*, in Ivi, 63 (1970), pp. 91-99; ancora, J. Haldon, A. Lacey, C. Hewes, 'Greek Fire' Revisited. *Recent and Current Research*, in *Byzantine Style, Religion and Civilization. In Honour of Sir Steven Runciman*, ed. by E. Jeffreys, Cambridge 2006, pp. 291-325; ricordiamo, infine, C. Zenghelis, *Le feu grégeois et le armes à feu des byzantines*, «Byzantion» 7 (1932), pp. 265-286.

⁴⁶ Cfr. N. Banescu, *La domination byzantine à Matracha (Tmutorokan) en Ziechie, en Khazarie et en "Russie" à l'époque des Comnènes*, in «Bulletin de la section historique. Académie Roumaine» 22 (1941), pp. 57-77; sulle relazioni tra Zaccaria Ghisolfi e il principe moldavo Stefan cel Mare, invece, Ștefan Andreescu, *Ștefan cel Mare al Moldovei și Zaccaria Ghizolfi, seniorul din Matrega: câteva note daspre relațiile lor*, «Analele Putnei» 1 (2005), pp. 115-121.

⁴⁷ Cfr. A.-E. N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio*, cit., pp. 57-69, oltre a F. Dvornik, *Byzantine Missions among the Slavs: SS. Constantine-Cyril and Methodius*, New Brunswick (New Jersey) 1970, pp. 49-72; inoltre, C. Hannick, *Die byzantinische Missionen*, in H. Frohnes, H.-W. Gensichen, G. Kretschmer, K. Schäferdiek (hrsg.), *Kirchengeschichte als Missionsgeschichte. II. Die Kirche des früheren Mittelalters*, München 1978, I, pp. 279-359, 323-354.

⁴⁸ Una prima incursione sarebbe stata effettuata su Hieron sotto Teodora e Michele; Theoph. Cont. *Chron.* 4.33, ed. cit., p. 196. Per un primo approccio si legga con profitto A. Carile, *I Rus' nelle fonti romano-orientali del IX-X secolo*, in *I trattati dell'antica Russia con l'impero bizantino*, a cura di A. Carile, A. N. Sacharov, Roma 2011, pp. lvii-lxxi.

⁴⁹ A proposito, R. Jakobson, *Saint Constantin et la langue Syriaque*, in «Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves» 7 (1939-1944), pp. 181-186; inoltre, R. Auty, *The Gospel and the Psalter of Cherson: Syriac or Russian?*, in *To Honor Roman Jakobson. Essays on the Occasion of His Seventieth Birthday. 11 October 1966*, The Hague-Paris 1967, I, pp. 114-117 e H. Goldblatt,

inizio a un lungo dibattito di natura anche filosofica con i giudei,⁵⁰ avrebbe ritrovato le reliquie di San Clemente,⁵¹ un altro papa condannato all'esilio, in questo caso molto prima da Traiano.⁵² Dobbiamo tenere a mente, peraltro, che sempre Fozio, in una lettera datata all'867, parla di un vescovo greco inviato nella Rus' e della volontà di quella popolazione di convertirsi espressa proprio in occasione dell'assedio dell'860.⁵³

Tra la missione di Costantino-Cirillo presso i Khazari e il battesimo di Vladimir si osservino un paio di testimonianze, entrambe del 945, secondo cui da una parte alla morte di Igor, figlio di Rjurik, il capostipite della dinastia, a Kiev sarebbe esistita una chiesa dedicata a Sant'Elia, dall'altra nel trattato tra Bizantini e Russi concluso a seguito di un ulteriore tentativo di aggressione alla capitale certi membri della popolazione avrebbero giurato sulla croce;⁵⁴ ancora, nel 957 a Kiev (oppure, in base a un versione differente, nel 955 a Costantinopoli)⁵⁵ sarebbe stata battezzata Ol'ga, la vedova di Igor.⁵⁶

On 'rusiskymi pismeny' in the Vita Constantini and Rus'ian Religious Patriotism, in *Studia slavica medievalia et humanistica* Riccardo Picchio dicata, Roma 1986, I pp. 311-328.

⁵⁰ Cfr. Ch. Trendafilov, *Khazarskata polemika na Konstantin-Kiril*, Sofija 1999.

⁵¹ Gregorio di Tours ricorda il miracolo, ormai scomparso all'epoca del misterioso rinvenimento da parte di Costantino-Cirillo, per cui una volta all'anno sarebbe riemerso dal mare lo scoglio che conservava il corpo del santo e sarebbe stato meta di pellegrinaggio: *Libri miraculorum. I. De gloria beatorum martyrum*, in *Patrologia Latina* 71 coll. 737-738; comunque, M. van Esbroek, *Le substrat hagiographique de la mission khazare de Constantin-Cyrille*, «Analecta Bollandiana» 104 (1986), pp. 338-348.

⁵² F. X. Funk, F. Diekamp (hrsg.), *Passio Sancti Clementi*, in *Patres Apostolici*, Tübingen 1913, pp. 50-81.

⁵³ L'enciclica in J. Valettas, *Φωτίου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως Ἐπιστολαί*, London 1871, p. 178 (= *Patrologia Graeca* 102, coll. 736d-737a) e le omelie terza e quarta in B. Loudras, *Φωτίου Ὁμιλίαι*, Thessaloniki 1959, pp. 29-52 (= C. Mango, *The Homilies of Photius Patriarch of Constantinople*, Cambridge, Massachusetts, 1958, p. 74 ss.); R. Graber, *Längst hätten wir uns bekehren müssen: die Reden des Photius beim Russenangriff auf Konstantinopel 860*, Innsbruck 1960.

⁵⁴ Sub anno 6453 (945); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., pp. 27-28.

⁵⁵ Sub anno 6463 (955); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., p. 35.

⁵⁶ La data del fatto storico è tuttora oggetto di acceso dibattito: avrebbe avuto luogo a Costantinopoli – anche se si è anche pensato a Kiev (L. Müller,

Torniamo, a questo punto, al *Racconto dei tempi passati*. Nell'anno 6494, cioè il 986 dell'era cristiana, Vladimir avrebbe incontrato alcuni rappresentanti delle tre religioni monoteistiche: l'islam dei Bulgari del Volga, l'ebraismo dei Khazari e il cristianesimo dei Bizantini (insieme con i Tedeschi, denominati *nemcy* dal verbo *nemet'*, cioè 'ammutilire'); l'anno seguente il *velikij knjaz'*, consigliato dai suoi boiari, avrebbe espresso il desiderio di assistere alle tre funzioni religiose, rimanendo estasiato da quella ortodossa, mentre avrebbe rifiutato l'islam perché non consentiva di bere il vino e l'ebraismo in quanto Dio aveva mostrato di disconoscere il popolo eletto abbandonando Gerusalemme.⁵⁷

Die Taufe Russlands: die Frühgeschichte des russischen Christentums bis zum Jahre 988, München 1987, pp. 72-87 e Id., *Die Erzählung der 'Nestorchronik' über die taufe Olgas im Jahre 954/55*, «Zeitschrift für Slawistik» 33, (1988), pp. 785-796) – nel 946, anno della prima visita (J. L. I. Fannel, *When Was Olga Canonized?*, in *Christianity and Eastern Slavs. Slavic Literature in the Middle Ages*, ed. by B. Gasparov, O. Raevsky-Hughes, Berkeley, California, London 1993, I, pp. 77-82), oppure, successivamente, tra il 954 e il 955 (G. C. Litavrin, *O datirovke posolstva knyagini Olga v Konstantinopol*, in «Istorii SSSR» 5, 1981, pp. 173-184 e Id., *Russkovizantijskie svjazi v seredine X veka*, «Voprosy Istorii» 6, (1986), pp. 41-52; *contra*, A. V. Nazarenko, *Kogda že knjaginja Ol'ga ezдила v Konstantinopol?*, «Vizantijskij Vremennik» 50, (1989), pp. 66-83), nel 957 (J. Featherstone, *Olga's Visit to Constantinople*, «Harvard Ukrainian Studies» 14, 1990, pp. 293-312 e Id., *Olga's Visit to Constantinople in De Cerimoniis*, «Revue des études byzantines» 61, 2003, pp. 241-251; secondo G. Ostrogorsky, *Vizantija i kievskaja knjaginja Ol'ga*, in *To Honor Roman Jakobson*, The Hague-Paris 1967, pp. 1458-1473, Olga vi sarebbe giunta una sola volta nel 957, ma era stata già battezzata a Kiev) e nel 960 (D. Obolensky, *Russia and Byzantium in the Mid-tenth Century: The Problem of the Baptism of Princess Olga*, «Greek Orthodox Theological Review» 28, 1983, pp. 157-171; Id., *The Baptism of Princess Olga: The Problem of the Sources*, «Byzantina Sorbonensia» 4, 1984, pp. 159-176 e Id., *Ol'gs Conversion: The Evidence Reconsidered*, «Harvard Ukrainian Studies» 12-13, 1988-1989, ma 1990), pp. 145-158. Per una buona ricapitolazione, A. Poppe, *Once again Concerning the Baptism of Olga, Archontissa of Rus'*, «Dumbarton Oaks Papers» 46 (1992), pp. 271-277 insieme con O. Pritsak, *When and Where was Ol'ga Baptised?*, «Harvard Ukrainian Studies» 9 (1985), pp. 5-21 e M. Labunka, *Religious Centers and Their Missions to Kievan Rus': From Ol'ga to Volodimer*, «Harvard Ukrainian Studies» 12-13, (1988-1989, ma 1990), pp. 165-170; infine, J.-P. Arrignon, *Les relations internationales de la Russie kiévienne au milieu du Xe siècle et le baptême de la Princesse Olga*, in *Occident et Orient au Xe siècle*, Paris 1975, pp. 167-184.

⁵⁷ Sub anno 6469 (988); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., pp. 49-62.

Nel 988 egli cinge d'assedio Cherson e la conquista, grazie al tradimento di un greco di nome Anastasio e dietro la promessa, però, che si sarebbe fatto cristiano in caso di successo. Domanda in sposa a Basilio II Bulgaroctono e al fratello Costantino VIII la sorella Anna, sotto la minaccia di attaccare Costantinopoli, chiamata dagli slavi Tsargrad. Gli imperatori acconsentono, a prezzo ancora una volta della sua conversione. A questo punto il principe, perennemente titubante, viene guarito per miracolo da un'improvvisa e inspiegabile cecità – in maniera simile Costantino fu colpito dalla lebbra prima di ricevere il sacramento, secondo la tradizione degli *Actus Silvestri*⁵⁸ – e si decide quindi a battezzare se stesso e la sua *družina* nella chiesa di San Basilio, dove sposa anche la Porfirogenita.⁵⁹

Così si chiude la c.d. Leggenda di Korsun,⁶⁰ che ha tutta l'aria di risultare una sorta di inserimento posteriore alla redazione originale.⁶¹ Andrzej Poppe, per esempio, ha sostenuto che Vladimir al tempo dell'aggressione a Cherson era già sposato con Anna e che la decisione sarebbe stata presa in forza di una clausola presente nell'accordo di aiuto militare siglato con

⁵⁸ Cfr. T. Canella, *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Stuttgart 2006, pp. 47-57, ma anche M. Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di una scomoda eredità*, Stuttgart 2005, pp. 93 ss.; inoltre, V. Ajello, *Costantino, la lebbra, e il battesimo di Silvestro*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo*. Colloqui sul cristianesimo nel mondo antico. Macerata, 18-20 dicembre 1990, a cura di G. Bonamente, F. Fusco, Macerata 1992, pp. I 17-58.

⁵⁹ Sub anno 6496 (988); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., pp. 64-65.

⁶⁰ Cfr. tra i tanti C. A. Belaev, *Pochod knjazja Vladimira na Korsun. Ego posledstviija dlja Chersonesa*, «Vizantijskij Vremennik» 51 (1990), pp. 153-164.

⁶¹ La bibliografia sul tema è sconfinata: rinviamo semplicemente a J. Korpela, *Prince, Saint and Apostle. Prince Vladimir Svyatoslavič of Kiev, His Posthumous Life, and the Religious Legitimization of the Russian Great Power*, Wiesbaden 2001, pp. 61 ss.; inoltre, W. Seibt, *Der historische Hintergrund und die Chronologie der Taufe der Rus' (989)*, in *The Legacy of Saints Cyril and Methodius to Kiev and Moscow. Proceedings of the International Congress on the Millennium of the Conversion of Rus' to Christianity*, ed. by A.-A. N. Tachiaos, Thessaloniki 1992, pp. 289-303; infine, J. Fannell, *A History of the Russian Church to 1448*, London-New York 1995, pp. 162 ss.

l'imperatore allora in guerra per sedare le rivolte di Barda Sclero e Barda Foca;⁶² soltanto in seguito egli si sarebbe finalmente potuto rivolgere contro i Bulgari, ottenendo le sue strabilianti quanto sanguinose vittorie.⁶³

Il tesoro sottratto alle chiese di Cherson – potremmo già essere ormai nel 989 – viene portato a Kiev, dove avrebbe adornato la futura chiesa della Madre di Dio; a questo punto, Vladimir, ormai chiamato il Santo, induce tutto il popolo a immergersi nelle acque del fiume Dnepr.⁶⁴

La Crimea e ancora più in particolare Cherson appaiono anche in altri luoghi della *Cronaca di Nestore*. Nella sezione introduttiva si narra che l'apostolo Andrea avrebbe guadagnato la città da Sinope e che da lì sarebbe giunto addirittura a Kiev risalendo il Dnepr,⁶⁵ probabilmente su un'imbarcazione di Chersonesi.⁶⁶ Inoltre, per l'anno 971, nel patto di amicizia tra Svjatoslav, figlio di Igor e Ol'ga, e Giovanni Zimisce (969-976), predecessore di Basilio II, l'insediamento urbano viene ricordato in quanto entità territoriale e amministrativa separata da Costantinopoli.⁶⁷ Infine, nel 1066 il catepiano bizantino, chiamato nella fonte russa *kotopan*, il quale aveva avvelenato Rostislav, altro personaggio della stirpe di Černigov, a Tmutarakan, a sua volta viene ucciso dalla folla inferocita ancora proprio a Cherson.⁶⁸

⁶² A. Poppe, *The Political Background to the Baptism of Rus. Byzantine-Russian Relations between 896-989*, «Dumbarton Oaks Papers» 30 (1976), pp. 197-244 (= *The Rise of the Christian Russia*, London 1982, n. 2); *contra* D. Obolenski, *Cherson and the Conversion of Rus': An Anti-revisionist View*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 13 (1989), pp. 244-256.

⁶³ Per ogni altro riferimento, C. Holmes, *Basil II and the Governance of Empire (976-1025)*, Oxford 2005.

⁶⁴ Sub anno 6496 (988); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., pp. 67-68.

⁶⁵ I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., p. 6.

⁶⁶ Epiphanius, *Vita S. Andreae*, p. 244; cfr. C. Mango, *A Journey Around the Coast of the Black Sea in the Ninth Century*, «Palaeoslavica» 10 (2002), pp. 255-264.

⁶⁷ Sub anno 6479 (971); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., p. 44.

⁶⁸ Sub anno 6574 (1066); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., p. 95.

Ma è soprattutto nella cronaca dell'anno 945⁶⁹ che appaiono alcuni elementi che risultano grandemente degni di nota anche per lo storico del diritto, nella misura in cui il testo di uno dei trattati tra l'Impero bizantino e la Rus',⁷⁰ quello di Romano Le-

⁶⁹ Il contesto storico del trattato fu la campagna di guerra condotta nel 941 dai Russi alleati per l'occasione con i Peceneghi: i Bizantini, i quali nel frattempo avevano fatto la pace con i Bulgari, nel 944 cessarono di pagare il tributo stabilito in precedenza; le trattative avvennero sul Danubio tra i messi imperiali e la *družina* di Igor.

⁷⁰ Da ultimo si tenga presente, però, almeno A. Vasiliev, *Economic Relations between Byzantium and Old Russia*, «Journal of Economic and Business History» 4 (1932), pp. 314-334; A. N. Sacharov, *I trattati tra la Rus' e l'Impero romano d'Oriente nel contesto storico-politico del X secolo*, in *I trattati dell'antica Russia con l'Impero romano d'Oriente*, cit., pp. xix-lvi, xxvi-xlvi (e Id., *Diplomatija Drevnej Rusi. IX-pervaja polovina X v.*, Moskva 1980, pp. 83-258 e Id., *Diplomatija Svjatoslava*, Moskva 1982). Prima: I. Sorlin, *Les traités de Byzance avec la Russie au Xe siècle*, «Cahiers du monde russe et soviétique» 2 (1961), pp. 312-360 (prima parte) e pp. 447-475 (seconda parte), G. G. Litavrin, A. P. Kazhdan, Z. V. Udaltsova, *Otnošenija Drevnej Rusi i Vizantii v XI-pervoj polovine XIII v.* e I. Sevčenko, *Russo-byzantine Relations after the Eleventh Century*, entrambi in *Proceedings of the XIIIth International Congress of Byzantine Studies. Oxford, 5-10 September 1966*, London-New York-Toronto 1967, pp. 69-91 e 93-104, H. Ahrweiler, *Les relations entre les Byzantins et les Russes au IXe siècle*, «Bulletin d'information et de coordination de l'Association internationale des études byzantines» 5 (1971), pp. 44-70 (anche in *Byzance: les pays et les territoires*, London 1976, 7), J. Shepard, *Some Problems of Russo-Byzantine Relations c. 860-c. 1050*, «Slavonic and East European Review» 52 (1974), pp. 10-33, H. Herrera Cajas, *Bizancio y la formación de Rusia (Los tratados bizantino-rusos del s. X)*, «Byzantion Nea Hellas» 6 (1982), pp. 13-54, J.-P. Arrignon, *Les relations diplomatiques entre Byzance et la Russie de 860 a 1043*, «Revue des études slaves» 55 (1983), pp. 129-137, J. H. Lind, *The Russo-Byzantine Treaties and the Early Urban Structure of Rus'*, «The Slavonic and East European Review» 62 (1984), pp. 362-370, M. Hellmann, *Die Handelsverträge des 10. Jahrhunderts zwischen Kiew und Byzanz*, in *Untersuchungen zu Handel und Verkehr der vor- und frühgeschichtlichen Zeit in Mittel- und Nordeuropa. IV. Der Handel der Karolinger- und Vikerzeit*, Göttingen, 1987, pp. 643-666, G. G. Litavrin, *Die Kiever Rus' und Byzanz im 9. und 10. Jahrhundert*, «Byzantinische Forschungen» 18 (1992), pp. 43-59 (dove molti riferimenti russi), G. Maniscalco Basile, *Due trattati russo-bizantini nella Povest' vremennych let: preistoria politico-religiosa della cristianizzazione della Rus'*, in S. W. Swierkosz-Lenart (a cura di), *Le origini e lo sviluppo della cristianità slavo-bizantina*, Roma 1992, pp. 97-111, J. Malingoudi, *Die russische-byzantinischen Verträge des 10. Jhds aus diplomatischer Sicht*, Thessaloniki 1994, Id., *Russko-vizantiiskie svjazi v X v. s točki zreniia diplomatiki*, «Vizantijskij Vremennik» 56 (81) (1995), pp. 68-91, Id., *Die russisch-byzantinischen Verträge des 10. Jhds. aus rechtshistorischer Sicht. Ein erster Deutungsversuch*, «Byzantinoslavica»

capeno (920-944) con Igor, comprende diversi articoli destinati, dopo avere regolato il presidio commerciale dei Russi a San Mamas in Costantinopoli,⁷¹ ai mercanti greci di Cherson.⁷²

Riportiamo quattro passaggi, nella traduzione italiana, per avanzare qualche riflessione appunto di ordine storico-giuridico:

E per quanto riguarda la regione di Cherson. Il principe russo non ha il diritto di combattere in nessuna città di questa regione, e questa regione non gli si sottometterà; se d'altra parte il principe russo ci chiederà dei guerrieri per combattere, gli daremo quanto gli occorre. (10)

E ancora, se i Russi troveranno una nave greca abbandonata in qualche luogo che non le arrechino alcun danno. Se qualcuno prenderà qualcosa da essa, o farà prigioniero qualche uomo dell'equipaggio o lo ucciderà, sarà giudicato secondo la legge russa e quella greca. (11)

Se i Russi sorprenderanno i Chersonesi alle foci del Dnepr intenti alla pesca, che non facciano loro alcun male. E che i Russi non abbiano il diritto di svernare alle foci del Dnepr, a Beloobereg, né presso Sant'Eterio⁷³, ma che, con il sopraggiungere dell'autunno se ne vadano nella Rus' alle proprie case. (12)

58 (1997), pp. 233-250, Id., *Der rechtshistorische Hintergrund einiger Verordnungen aus den russisch-byzantinischen Verträgen des 10. Jhds.*, «Byzantinoslavica» 59 (1998), pp. 52-64, G. Weickhardt, *The Commercial Law of Old Russia*, «Russian History/Histoire Russe» 25 (1998), pp. 361-385, R. L. Chačaturov, *Mirnye dogovori Rusi s vizantiei*, Moskva 1988; inoltre, M. Raev, *The Russian-byzantine Treaty of 971: Theophilos and Sveneld*, «Revue des études byzantines» 64-65 (2006-2007), pp. 329-340; più recentemente, infine, A. Alberti, *Ot Boga i ot Peruna. I trattati tra la Rus' e Bisanzio*, «Studi slavistici» 4 (2007), pp. 7-28 e Id., *Bisanzio e la Rus' nel X secolo*, in *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo. Cisam LVIII*, Spoleto 2011, pp. 819-855.

⁷¹ Cfr. J. Pargoire, *Les Saint-Mamas de Constantinople*, «Izvestija Russkogo Archeologičeskogo Instituta v Konstantiopole» 9 (1904), pp. 261-316 e Id., *Saint-Mamas, le quartier des Russes à Constantinople*, «Échos d'Orient» 11 (1908), pp. 203-210.

⁷² Sub anno 6453 (945); I. P. Sbrizolo, *Racconto dei tempi passati*, cit., pp. 27 e 28-29.

⁷³ Isola del Mar Nero, corrispondente all'odierna Berezan, chiamata dai colonizzatori greci come il fiume Borysthenes, alla cui foce è situata; secondo altra indicazione, l'isola di Sant'Eleuterio sarebbe la riva occidentale della

E ancora, su questo argomento, se giungeranno i Bulgari neri e combatteranno nella regione di Cherson, ordineremo al principe di non lasciarli passare: essi arrecheranno danno anche al suo paese. (13)

Le prescrizioni trascritte,⁷⁴ un riassunto tratto forse dall'originale, danno l'impressione di costituire una sezione speciale all'interno del testo del trattato, poiché riguardano nello specifico la regione di Cherson ovvero la *korsunskaja storona*.⁷⁵

Il primo articolo contiene un accordo di natura militare e cioè, insieme con il divieto di attraversare il territorio greco per muovere guerra ad altri – con ogni probabilità i Bulgari del Volga, ma anche i Khazari – e l'avvertimento di non imporre la propria influenza, la promessa solenne di prestare qualsiasi aiuto, soprattutto in termini di truppe, dette *voi*,⁷⁶ quando richiesto.

Il secondo, invece, che non cita né Cherson né i suoi abitanti, intende affrontare un'eventualità tipica del diritto marittimo, quella della conservazione di una naviglio arenato e che quindi non avrebbe dovuto essere raziato; per la violazione della prescrizione, oppure nel caso in cui un uomo, verosimilmente membro dell'equipaggio, fosse stato fatto schiavo o addirittura ucciso, la condanna sarebbe stata stabilita e irrogata in base alla legge, *zakon*, russa o greca a seconda, se l'interpretazione è corretta, della nazionalità dell'autore del misfatto.⁷⁷ Il naufragio era

penisola di Kinburn, allora separata dalla costa: cfr. V. V. Pgorelaja, *Osrov sv. Ėferija*, in *Drevnejšie gosudarstva na territorii SSSR. 1984*, pod red. A. P. Novosel'cev, Moskva 1985, pp. 188-198.

⁷⁴ *I trattati dell'antica Russia con l'Impero romano d'Oriente*, cit., pp. 77-78 (testo russo), pp. 92-93 (traduzione italiana) e pp. 108-110 (commento); pp. 143 ss. sui termini giuridici utilizzati: A. Alberti, *Sulla traduzione dei trattati tra i Rus' e l'impero romano d'Oriente*, cit., pp. 127-150.

⁷⁵ A. N. Sacharov, *I trattati tra la Rus' e l'impero romano d'Oriente nel contesto storico-politico del X secolo*, cit., p. xxxvii.

⁷⁶ *Slovar' drevnerusskogo jazyka (XI-XIV vv.)*, pod red. R. I. Avanesov, Moskva 1988-2000, I pp. 461-462.

⁷⁷ Cfr. Ja. N. Ščapov, *'Zakon russkij' dogovorov Rusi i Vizantiej i 'Pravda russkaja'*, in *Vnešnjaja politika Drevnej Rusi*, pod red. A. P. Novosel'cev, Moskva 1988, pp. 122-123; ricordiamo, inoltre, V. I. Sergeevič, *Grečeskoe i russkoe pravo v*

stato regolato con scrupolosità nell'ottavo articolo del trattato del 911, corredato dalla clausola di reciprocità del mutuo soccorso:⁷⁸ a parte il termine russo *kubara*, che è un calco dal greco *κουβάρα* o *κουβάριον*, in sostituzione dello slavo *lodija*, per indicare l'imbarcazione e quindi la sua originaria appartenenza,⁷⁹ potrebbero risultare interessanti un richiamo alla Novella 64 di Leone VI il Sapiente.⁸⁰

Il terzo stabilisce che i Chersonesi non dovessero essere disturbati nella pesca dai Russi alla foce del Dnepr, dove essi, si sottintende di ritorno da Costantinopoli per traffici commerciali, non avrebbero avuto il diritto di trattenersi durante l'inverno; anche qui, sarà utile un confronto con le novelle leonine che si occupano dell'argomento.⁸¹

dogovorakh s grekami X veka, «Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosvješćenija», (1882 janvar'), pp. 82-115.

⁷⁸ *I trattati dell'antica Russia con l'Impero romano d'Oriente*, cit., pp. 31-32 (testo russo) e pp. 40-41 (traduzione italiana) e p. 58 (commento); cfr. B. Malich, *Der russisch-byzantinische Vertrag von 911*, in E. Donnert (hrsg.), *Gesellschaft und Kultur Russlands im frühen Mittelalter. Protokoll des Internationalen Symposiums von 24. bis 26. Juni 1980*, Halle and der Saale 1981, pp. 119-133. Non vogliamo dimenticare inoltre *Dogovory ruskich s grekami i predšestovovavšie zaključeniju ich pochody ruskich na Vizantiuu. K tysjačletiju dogovora Olega 911 g.*, pod red. N. Marks, Moskva 1912, 2 voll.

⁷⁹ Cfr. S. P. Obnorskij, *Jazyk dogovorov ruskich s grekami*, «Jazyk i myšlenie» 6-7 (1936), pp. 79-103 e M. I. Korneeva-Petrulan, *K izučeniju sostava i jazyka dogovorov ruskich s grekami*, «Moskovskij Gosudarstvennyj Universitet. Učenyje zapiski» 150 (1950), pp. 255-281.

⁸⁰ La costituzione, seguendo un atteggiamento misericordioso tipico dell'imperatore, sostituisce la pena di morte per chiunque si fosse impadronito di un relitto di un naufragio e delle cose da esso provenienti con quella precedente, che prescriveva la multa pari al quadruplo del valore dei beni trafugati: in effetti, già nel diritto romano l'uso a un certo punto invalso di ricorrere al supplizio capitale, che si ritrova in D. 48.8.3.45 (Marc. 14 *Inst.: solent hodie capite puniri e humiliores enim solent vel bestius subici*), confligge con la previsione tradizionale in D. 47.9.1 (Ulp. 56 *Ad ed.*) (= B. 60.20.1; inoltre, Proch. 39.25) e C. 6.2.18.15 (Diocl. e Mass. 294); *Les Nouvelles de Léon VI le Sage*, éd. P. Noailles, A. Dain, C. A. Spulber, Paris 1944, pp. 234-237 insieme a *Les Nouvelles de Léon le Sage*, éd. C. A. Spulber, Cernăuți 1934, pp. 246-247.

⁸¹ Novelle: 33, 56, 57, 102, 103 e 104. Cfr. G. Dagron, *Poisson, pêcheurs et poissonniers de Constantinople*, in *Constantinople, and Its Hinterland. Paper from the Twenty-seventh Spring Symposium for Byzantine Studies. Oxford, april 1993*, ed. by C.

Il quarto e ultimo possiede di nuovo come il primo una caratterizzazione militare, poiché stabilisce che il principe russo avrebbe dovuto fermare l'avanzata dei Bulgari del Volga verso il *thema* di Cherson. Il passo non è chiaro relativamente all'effettiva estensione della Rus' e alla precisa localizzazione del popolo di lingua turcica,⁸² ma ci illumina almeno in parte sul rapporto che doveva esistere, nella penisola della Crimea, tra l'impero bizantino e la steppa.⁸³

Ancora, Cherson e le sue città, secondo la dicitura russa, vengono evocate nel breve trattato del 971:

Contro di voi non tramerò mai nulla, non radunerò eserciti, né condurrò altro popolo contro di voi, né contro chi si trova sotto il potere greco, né contro il potere di Cherson e neanche contro altre città, né contro la terra bulgara. (par. 2)

Infatti, la pace di Giovanni Zimisce con Syjatoslav fu l'esito di una violenta pressione militare esercitata con l'aiuto dei Peceneghi non soltanto sui Bulgari negli anni precedenti per il possesso della costa occidentale del Mar Nero, ma anche in Crimea: in questo senso, l'articolo in analisi è riepilogativo della nuova situazione politica che veniva imposta ai Russi, costretti, peraltro,

Mango, G. Dagron, Aldershot 1995, pp. 57-73; inoltre, G. C. Maniatis, *The Organizational Setup and Functioning of the Fish Market in Tenth-century Constantinople*, «Dumbarton Oaks Papers» 54 (2000), pp. 13-42 ed E. Silvestrova, *Fishing Rights and the Problem of συνήθεια in the Novels of Leo the Wise*, in, *Introduzione al diritto bizantino: da Giustiniano ai Basilici*, a cura di J. H. A. Lokin, B. Stolte, Pavia 2011, pp. 601-615.

⁸² S. A. Roamšov, *Gde nachodilas' Černaja Bolgarija*, in *Vostočnaja Evropa v drevnosti i srednevekov'e. Spornye problemy istorii*, pod red. E. A. Mel'nikova, Moskva 1993, pp. 66-68

⁸³ Cfr. F. E. Wozniak, *The Crimean Question, the Black Bulgarians and the Russo-Byzantine Treaty of 944*, «Journal of Medieval History» 5 (1979), pp. 115-126; inoltre, J. Shepard, *The Russian Steppe-Frontier and the Black Sea Zone*, «Archeion Pontou» 35 (1979), pp. 218-237; vasti riferimenti, infine, in *Stepi Evrazii v èpochu srednevekov'ja*, pod red. B. A. Rybakov, Moskva 1981 e L. N. Gumilev, *Drevnaja Rus' i velikaja step'*, Moskva 1989.

a riconsegnare il porto di Durostorum (Dristra nelle fonti russe e Silistra in quelle bulgare) alla foce del Danubio.⁸⁴

Nel 1091, tuttavia, i Cumani, noti anche come Polovesiani, conquistarono l'intero territorio della Crimea, anche se nel corso del secolo successivo il comando dei Greci venne almeno in parte ripristinato.

Tutto ciò, fino al tragico esito della Quarta Crociata nel 1204: allora, è noto, giunsero da conquistatori i Veneziani, i quali si andarono spartendo – è davvero il caso di dirlo, facendo la parte del leone⁸⁵ – l'Impero bizantino, aprendo la strada, loro malgrado, al successivo arrivo dei Genovesi, loro acerrimi nemici.

In verità – passiamo così alla terza e ultima parte del contributo – il rapporto tra Bisanzio e Genova è precedente, poiché rimontava alla Prima Crociata e alla nascita della *compagna communis*, termine indicante il nucleo embrionale del futuro comune marittimo e mercantile a sua volta materializzato in un patto che avrebbe reso possibile il trasporto di soldati e pellegrini in Terra-santa.⁸⁶

⁸⁴ Giovanni Scilitze, *Synopsis Historiarum*, Ioan. Zimis. 9-18 (I. Thurn., hrsg., *Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum. Editio princeps*, Berlin-New York 1973, pp. 294-310 e B. Flusin, traduit, J.-C. Cheynet, annoté, *Jean Skylitzes. Empereurs de Constantinople*, Paris 2003) e Giovanni Zonara *Syn. Hist.* XVI. pp. 41-46 (T. Büttner-Wobst, hrsg., *Ioannis Zonarae Epitomae Historiarum*, Bonn 1897, III 404.5-11); Leone il Diacono (C. B. Hase, hrsg., *Leonis Diaconi Caloensis Historiae libri decem* 9.6-12, Bonn 1828, pp. 147-157; cfr. A. M. Talbot, D. F. Sullivan, *The History of Leo the Deacon. Byzantine Military Expansion in the Tenth Century*, Washington 2005); sempre il medesimo autore parla di un tale Calocyras, stratego di Cherson che avrebbe condotto i negoziati con i Russi a Cherson.

⁸⁵ Cfr. A. Carile, *La Partitio Terrarum Imperii Romaniae del 1204 nella tradizione storica dei Veneziani*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 2-3 (1965-1966), pp. 167-179 insieme con Id., *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261)*, Bologna 1978², pp. 148 ss. e 200 ss.

⁸⁶ Cfr. G. Airaldi, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in *La storia dei Genovesi. Atti del I Convegno sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova. Genova, 7-9 novembre 1980*, Genova 1981, I, pp. 29-42 ed Ead., *Groping in the Dark: The Emergence of Genoa in the Early Middle Ages*, in *Miscellanea di studi storici*, Genova 1983, II, pp. 7-17; inoltre, G. Pistarino, *Miraggio di Terrasanta*, in *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990, pp. 7-94; infine, M. Favreau-Lilie, *Die Italiener im Heiligen Land vom ersten Kreuzzug bis zum Tode Heinrichs von Champagne*, Amsterdam 1989, pp. 1 ss. e 39 ss.

Secondo gli Annali del Caffaro⁸⁷ o meglio nella sua *Liberatio Orientis*, il racconto dell'impresa d'oltremare, Guglielmo Embriaco⁸⁸ venne investito nel 1104 della signoria di Gibelletto, oggi Byblos sulle coste del Libano, compresa all'interno della contea di Tripoli: le colonie del Mar Nero saranno state simili a quelle del Medio Oriente, con una *ruga*, cioè una strada di solito coperta, qualche vicolo provvisto di fondaci come appunto i *car-rugi* genovesi, il palazzo del governatore e la chiesa dedicata, comprensibilmente, a San Lorenzo.⁸⁹

Manuele I Comneno (1143-1180) privilegiò i Genovesi in funzione antinormanna nel 1155, mentre nel 1157 e nel 1160 Amico de Murta ed Enrico Guercio ottennero prima un *embolum* a Costantinopoli, nel quartiere di Coparion di fronte alla futura Pera, poi la riduzione del dazio all'attracco del naviglio;⁹⁰ l'imperatore emise ancora un crisobollo nel 1169 e due nel 1170 che accordavano importanti privilegi ai genovesi.⁹¹ Negli anni '80 del XII Andronico Comneno (1182-1185), per ragioni legate alla propria politica antioccidentale, fomentò l'odio contro i La-

⁸⁷ Cfr. G. Airaldi, *Caffaro, storia di Genova, storia economica*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, Pisa 1983, pp. 53-72 e G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1983; inoltre, D. Punch, *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» 22 (1982), pp. 63-74 e R. D. Face, *Secular History in Twelfth-century Italy: Caffaro of Genoa*, «Journal of Medieval History» 6 (1980), pp. 169-184; infine, più recentemente, E. Bellomo, *A servizio di Dio e del Santo Sepolcro. Caffaro e l'Oriente Latino*, Padova 2003.

⁸⁸ Cfr. F. Cardini, *Profilo di un crociato: Guglielmo Embriaco*, «Archivio Storico Italiano» 136 (1978), pp. 405-436.

⁸⁹ Cfr. E. H. Byrne, *The Genoese Colonies in Syria*, in *The Crusaders and Other Historical Essays Presented to Dana C. Munro*, New York 1928, pp. 139-180.

⁹⁰ Cfr. G. W. Day, *Genoa's Response to Byzantium. 1155-1204. Commercial Expansion and Factionalism in a Medieval City*, Urbana (Illinois)-Chicago 1988, pp. 3 ss.

⁹¹ P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797). Regesti*, Genova 1960, p. 19 (n. 82) e p. 20 (nn. 84-85); cfr. R. J. Lilie, *Handel und Politik zwischen dem byzantinischen Reich und den italienischen Kommunen Venedig, Pisa und Genua in der Epoche der Komnene und der Angeli (1081-1204)*, Amsterdam 1984, pp. 87 ss. e più recentemente D. Penna, *The Byzantine Imperial Acts to Venice, Pisa and Genoa, 10th-12th Centuries. A Comparative Legal Study*, The Hague 2012, pp. 133 ss, 150 ss. e 153 ss.

tini.⁹² Isacco II Angelo (1185-1195 e 1203-1204), invece, emise altri due crisobolli nel 1192 e nel 1193.⁹³

La Quarta Crociata, lo abbiamo già detto, alterò per sempre gli equilibri politici dell'Oriente mediterraneo, dando luogo tanto a due nuove entità statali bizantine, l'Impero di Nicea⁹⁴ e il Despotato dell'Epiro,⁹⁵ quanto a una serie di realtà latine che in vario modo rimanevano legate alla reggenza veneziana di Costantinopoli;⁹⁶ venne anche fondato un principato in Crimea, dipendente dall'Impero di Trebisonda e affidato a Teodoro II Gravas, noto anche come *Gotia*, il quale si rese subito indipendente: la sua dinastia, ricacciata sempre di più verso l'interno e priva di uno sbocco sul mare a parte la foce della Černaja, pose la capitale a Doros, l'antica Mangup dei Goti, sopravvivendo fino 1475, l'anno in cui caddero tutte le colonie genovesi.⁹⁷

È proprio nelle pieghe di questo sistema soprattutto commerciale che cercò di inserirsi la repubblica marinara ligure.⁹⁸

⁹² Cfr. O. Jurewicz, *Andronikos I. Komnenos*, Amsterdam 1970, pp. 84 ss.

⁹³ D. Penna, *The Byzantine Imperial Acts to Venice, Pisa and Genoa, 10th-12th Centuries*, cit., pp. 157 ss. e 175 ss.

⁹⁴ Cfr. D. M. Nicol, *The Despotate of Epiros. 1267-1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge 2010.

⁹⁵ Oltre A. Gardiner, *The Lascarids of Nicaea: The Story of an Empire in Exile*, London 1912 ed ediz. anast. Amsterdam 1964, M. Angold, *A Byzantine Government in Exile: Government and Society under the Laskarids of Nicaea, 1204-1261*, London 1975, ma anche D. Angelov, *Imperial Ideology and Political Thought in Byzantium. 1204-1330*, Cambridge 2007.

⁹⁶ Cfr. F. Van Tricht, *The Latin Renovatio of Byzantium. The Empire of Constantinople (1204-1228)*, Leiden 2011.

⁹⁷ A parte A. A. Vasiliev, *The Goths in Crimea*, cit., A. V. Vasil'ev, M. N. Avtušenko, *Zagadka knjažestva Feodoro*, Savstopol' 2006 e M. T. Fadeeva, A. K. Šapošnikov, *Knjažestvo Feodoro i ego knjazja*, Simferopol' 2005.

⁹⁸ Qualche indicazione per orientarsi in una bibliografia che è ovviamente vastissima. Sui possedimenti coloniali orientali: oltre a G. I. Bratianu, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noir au XIII^e siècle*, Paris 1929 e R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938 (Genova 1996; Prefazione e aggiornamento bibliografico di Michel Balard, Genova 2000), G. Airaldi, *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974, ancora R. S. Lopez, *L'importance de la Mer Noir dans l'histoire de Gênes*, in *Colocviul româno-italian. Genovezii la Marea Neagră în secolele XIII-XIV*. București, 27-28 martia 1975, in *Colloquio romeno-italiano. I Genovesi nel Mar Nero durante i secoli XIII e XIV*.

Fino al trattato di Ninfeo del 13 marzo 1261, siglato da Michele VIII Paleologo (1259-1282) e rinnovato in seguito dalla reggente Anna di Savoia, moglie di Andronico III Paleologo (1328-1341), la guerra di corsa della Dominante (o Superba) contro la Serenissima, soprattutto per il possesso di Creta, fu un fenomeno praticamente endemico.

Qualche riferimento storico essenziale sul cinquantennio preso in considerazione.⁹⁹ Quasi subito Enrico Pescatore, signore di Malta, e il corsaro Alemanno da Costa iniziarono ad aggredire i convogli veneziani, obbligando Sinibaldo Fieschi dei Conti di Lavagna, il futuro Innocenzo IV, a intervenire alla ricerca della pace, che in effetti arrivò a essere firmata tra i due contendenti. Tuttavia, la Quinta Crociata, combattuta dal 1217 al 1221 contro

Bucarest, 27-28 marzo 1975, a cura di Ș. Pascu, Bucaresti 1977, pp. 13-33, M. Balard, *La Romanie génoise (XIIIe-début du XV siècle)*, Roma 1978, 2 voll. insieme con G. Pitarino, *Genova e i Genovesi nel Mar Nero*, in *I Gin dell'Oltremare*, Genova 1988, pp. 87-130 e infine E. Basso, *Insedamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008 e ancora più recentemente E. Khvalkov, *The Colonies of Genoa in the Black Sea Region. Evolution and Transformation*, New York-London 2018; in particolare sulla Crimea: M. Balard, *Les Génois en Crimée aux XIIIe-XIVe siècles*, «Archeion Pontou» 35 (1979), pp. 201-217; sui rapporti commerciali e politici con Bisanzio: J. Gill, *Venice, Genoa and Byzantium*, «Byzantinische Forschungen» 10 (1985), pp. 57-73, E. Skržinskaja, *I Genovesi a Costantinopoli nel secolo XIV*, in *Storici sovietici del Levante genovese*, a cura di A. Prefumo, Genova 1985, pp. 25-53, P. Schreiner, *Genua, Byzanz und der 4. Kreuzzug*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 63 (1983), pp. 292-296 (= *Studia Byzantino-Bulgarica*, Wien 1986, 149-154) e Id., *Bisanzio e Genova. Tentativo di un'analisi delle relazioni politiche, commerciali e culturali*, in *Studia Byzantino-Bulgarica*, Wien 1986, pp. 131-148, G. W. Day, *Genoa's Response to Byzantium*, cit.; S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992² (insieme con Ead., *Genova, Costantinopoli e il Regno di Gerusalemme prima metà sec. XIII*, in *I comuni italiani nel Regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. Aivaldi, B. Z. Kedar, Genova 1986, pp. 282-316), e *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno internazionale di studi. Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000*, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Genova 2001.

⁹⁹Per un orientamento iniziale A. Musarra, *Genova e il mare nel medioevo*, Bologna 2015; inoltre, almeno G. Aivaldi, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in *Storia d'Italia. V. Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, a cura di G. Galasso, Torino 1986, pp. 365-547, ma anche S. A. Epstein, *Genoa and the Genoese. 958-1528*, Chapel Hill (North Carolina) 1996, pp. 96 ss.

l'Egitto degli Ayyubidi e conclusasi con la presa di Damietta sul delta del Nilo fu un notevole successo per i Genovesi; un successo che essi, però, non riuscirono a sfruttare a pieno, divisi al loro interno tra *mascherati* (ghibellini) e *rampini* (guelfi) in ragione della politica antipapale di Federico II di Svevia, il quale, sposando la figlia di Giovanni Vatatzes, Anna-Costanza, e alleandosi con le potenti famiglie degli Ibelin e dei Lusignano di Cipro, ma anche con i Pisani, agognava a un proprio ruolo di potere su quelle terre: questa traiettoria negativa venne ulteriormente rimarcata il 15 marzo 1232, giorno della sconfitta presso Nicosia del maresciallo Riccardo Filangieri e in un'ottica ancora più generale dal pessimo esito della Settima Crociata, che Luigi IX il Santo condusse sempre in Egitto contro i Mamelucchi tra 1248 e il 1254; intanto, nel 1249 era stata attaccata Rodi, difesa dal comandante bizantino Giorgio Acropolite. Dal 1256 in avanti Genova è impegnata con Venezia nella guerra di San Saba, esplosa per il possesso di un monastero in Acri, che andò persa dopo un paio di anni; l'anno prima, comunque, era stato concluso il patto con Manfredi, figlio di Federico II, anch'egli come il padre attratto con forza dall'Oriente.¹⁰⁰

Finalmente, giungiamo così al celebre trattato di Ninfeo. Esso, che fu il capolavoro diplomatico di Guglielmo Boccanegra, ertosi a *dux* ovvero 'capitano del popolo' nell'intento di pacificare le fazioni cittadine in lotta a seguito del fallimento della Settima Crociata e dell'indebitamento del Comune, avrebbe non soltanto consegnato ai Genovesi il porto di Smirne e stabilito una serie di possedimenti nell'Egeo, cioè, oltre alla *maona* dei Giustiniani, Chio, che sarebbe caduta soltanto nel 1566, con l'investitura di Benedetto Zaccaria da parte di Michele VIII¹⁰¹ e

¹⁰⁰ Cfr. C. Imperiale di Sant'Angelo, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia 1923, e più recentemente E. Merendino, *Federico II e Giovanni III Vatatzes*, in *Byzantino-Sicula. II. Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo 1975, pp. 371-384; inoltre, E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.

¹⁰¹ Cfr. P. P. Argenti, *The Occupation of Chios by the Genoese and Their Administration of the Island, 1346-1566*, Cambridge 1958; inoltre, G. Pistarino, *Chio dei Genovesi*, «Studi Medievali» 10 (1969), pp. 3-68 e Id., *Duecento-*

Focca e Lesbo-Mytilene con quella di Francesco Gattilusio grazie a Giovanni V Paleologo (1341-1376 e 1379-1391), località ricche rispettivamente di mastice e di allume,¹⁰² materie necessarie per calafatare le imbarcazioni e fissare il colore sui tessuti, ma avrebbe anche portato alla riconquista di Costantinopoli nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1261 per mezzo di un colpo di mano di Alessio Strategopulo.¹⁰³

A questo punto, Genova raggiunge velocemente l'apogeo: nel 1263 sconfigge Venezia nella battaglia navale dei Sette Pozzi nel Peloponneso; nel 1267, l'anno dell'inizio dell'Ottava Crociata (quella in cui Luigi IX il Santo sarebbe morto di dissenteria a Tunisi), gli viene ceduta Galata, in odio alla Compagnia Catalana; il 6 agosto 1284, giorno di San Sisto patrono dei Pisani, presso lo scoglio della Meloria¹⁰⁴ viene posta fine alla rivalità pisana, colpevole nell'anno precedente di avere colpito Alghero; infine, nel 1298 Lamba Doria, dopo che i Veneziani, in risposta all'attacco dei Genovesi a La Canea su Creta, ebbero messo a ferro e fuoco Caffa, suscitando a loro volta la reazione violenta degli abitanti di Pera, batte la flotta rivale a Curzola nell'Adriatico. Da questo momento, Genova non riuscirà a proseguire la propria corsa.

Negli anni successivi al trattato, però, era iniziata la penetrazione della città ligure nel Mar Nero e quindi la colonizzazione,

cinquant'anni dei Genovesi a Chio, in *Genovesi d'Oriente*, cit., pp. 243-280, A. Roccatagliata, *Da Bisanzio a Chio nel 1453*, in *Miscellanea di Storia Italiana e Mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 381-408 e S. Origone, *Chio nel tempo della caduta di Costantinopoli*, Genova 1981; infine, R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante*, Milano-Messina 1933 e Milano 1996.

¹⁰² Cfr. J. Heers, *Les génois et le commerce de l'alun à la fin du moyen âge*, «Revue d'histoire économique et sociale» 32 (1954), pp. 31-53; inoltre, G. Pistarino, *I Gattilusio di Lesbo e d'Enos signori dell'Egeo*, in *Genovesi d'Oriente*, cit., pp. 383-420 e più recentemente C. Wright, *The Gattilusio Lordship and the Aegean World. 1355-1462*, Leiden 2014.

¹⁰³ L'episodio è descritto nelle *Chronikē* di Giorgio Acropolita (85); *George Akropolites. The History*, ed. by R. Macrides, Oxford 2007, pp. 375-379.

¹⁰⁴ Cfr. *Genova, Pisa e il Mediterraneo fra Due e Trecento. Per il VII Centenario della battaglia della Meloria. Genova, 24-27 ottobre 1984*, Genova 1984; ora, A. Musarra, *1284. La battaglia della Meloria*, Roma 2018.

attraverso il controllo di scali mercantili difesi da presidi fortificati, della penisola crimena, autentico crocevia del commercio con l'immenso entroterra russo e punto d'arrivo di una delle rotte della via della seta (fatto dimostrato, per esempio, dallo sbarco di Guglielmo di Robruck, il frate minore che si recò alla corte del Gran Khan, il 21 maggio 1253 a Sudak-Soldaia).¹⁰⁵

È del 1266 la concessione di Caffa, un tempo Teodosia, da parte del khan mongolo e del quinquennio 1270-1275 la fondazione dell'emporio locale, mentre risale al biennio 1289-1290 l'accaparramento di Tana, avamposto delle vie carovaniere che attraversavano il Caucaso;¹⁰⁶ nel 1276, intanto, erano apparsi i primi aspri *cafiati* o *baricati*, le monete genovesi coniate nell'*Ultramar*.¹⁰⁷

Il possesso della Crimea e delle altre colonie situate sulle coste del Mar Nero e del Mare d'Azov, caratterizzato da un rapporto a tratti pacifico – ne è prova il *Codex Cumanicus*, testimone del tentativo di penetrare quella cultura¹⁰⁸ – e a tratti bellicoso con i Mongoli che avrebbe condotto a una parentesi di dominio in capo all'Orda d'Oro dal 1308 al 1313¹⁰⁹ e alla guerra scatenata

¹⁰⁵ *Itinerarium I.2; Guglielmo di Rubruck. Viaggio in Mongolia*, a cura di P. Chiesa, Milano 2011, p. 9.

¹⁰⁶ Cfr. E. Skržinkaja, *Storia della Tana*, «Studi Veneziani» 10 (1968), pp. 3-45 insieme con E. S. Zevakin, N. A. Penčko, *Ricerche sulla storia delle colonie genovesi nel Caucaso occidentale nei secoli XIII-XV*, in *Miscellanea di Studi Storici*, Genova 1969, I, pp. 7-98.

¹⁰⁷ Cfr. G. Lunardi, *Le monete delle colonie genovesi*, Genova 1980.

¹⁰⁸ Il testo, conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia in un esemplare del 1330, si divide in due sezioni, di cui la prima corrisponde a una sorta di manuale pratico sulla lingua dei Kipčaki, altresì noti come Cumani; per le edizioni moderne si vedano G. Kuun, *Codex Cumanicus*, Budapest 1981 e D. Drüll, *Der Codex Cumanicus. Entstehung und Bedeutung*, Stuttgart 1980.

¹⁰⁹ Cfr. V. Ciociltan, *The Mongols and the Black Sea Trade in the Thirteenth and Fourteenth Century*, Leiden 2012 e L. Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze 2007, ma anche N. Di Cosmo, *Black Sea Emporia and the Mongol Empire: A Reassessment of the Pax Mongolica*, «Journal of the Economy and Social History of the Orient» 53 (2010), pp. 83-108; comunque, per ulteriori riferimenti, C. J. Halperin, *Russia and the Golden Horde. The Mongol Impact on Medieval Russian History*, Bloomington (Indiana) 1985 e G. A. Fedorov-Davydov,

da Ganī Bek, il quale nel 1343 ordinò l'evacuazione di tutti i Latini da Tana e dette inizio a quell'assedio che attraverso lo stratagemma di gettare i cadaveri degli appestati con le catapulte all'interno delle mura avrebbe trasmesso l'epidemia a tutta l'Europa,¹¹⁰ sarebbe cessato con l'arrivo di Gedik Ahmet Pascià a capo della flotta ottomana.¹¹¹

Nel frattempo la *Romània* era diventata un luogo dove fare carriera: appresa la difficile arte di governare in periferia, la si sarebbe potuta felicemente esercitare una volta fatto ritorno in patria come accadde, per esempio, a Leonardo Montaldo, inviato a Caffa in guisa di capitano generale da Simone Boccanegra,¹¹² il nipote di Guglielmo, che se ne voleva liberare e divenuto poi decimo doge;¹¹³ egli avrebbe, oltretutto, ricevuto da Giovanni V il famoso *Mandylion* di Edessa – ora conservato a Genova in San Bartolomeo degli Armeni¹¹⁴ – anche in ricordo dell'ottimo servizio prestato proprio in Crimea.

Estremamente interessante, per esempio, una prescrizione contenuta in uno statuto del 24 settembre 1330 e che va sotto la rubrica *De elligendo capitaneum iturum in Tana*, che riportiamo:

Item quod dictus D. capitaneus teneatur et debeant postquam fuerit in Peyra elligere et nominare cum suoi IIII consiliariis ad eundum in Tana super galleis ituris in Tanam pro capitaneo unum quem crediderit utillioem esse cum illa potestate et baylia de qua videbitur domino capitaneo predicto et dictis suoi IIII consiliaris et

The Culture of the Golden Horde Cities, Oxford 1984 insieme con Id., *The Silk Road and the Cities of the Golden Horde*, Berkeley (California) 2001.

¹¹⁰ Cfr. K. Bergdolt, *La peste nera e la fine del medioevo*, Milano 1997, pp. 51 ss. (orig. *Der Schwarze Tod in Europa. Die Grosse Pest und das Ende des Mittelalters*, München 1994).

¹¹¹ Il sangiacco di Valona avrebbe portato a termine anche la presa di Otranto; cfr. recentemente V. Bianchi, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Bologna 2016.

¹¹² Cfr. G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991.

¹¹³ Cfr. Id., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, pp. 311 ss.

¹¹⁴ Cfr. *Mandylion. Intorno al 'Sacro Volto', da Bisanzio a Genova*, a cura di G. Wolf, C. Dofour Bozzo, A. R. Calderoni Masetti, Milano 2004.

habeat et habere debeat cum eo quatuor consiliariis meliores quos crediderit in dictis galleis ut supra dictum de domino capitaneo primo elligendo.¹¹⁵

Con tutta evidenza, all'interno di quanto imposto in maniera piuttosto minuziosa da Genova per l'amministrazione di Galata-Pera e della *Gazària*, dalla norma emerge un sistema di gestione del potere commerciale edificato sulla rappresentanza del governo centrale attraverso Costantinopoli fino alla Crimea e l'ultima colonia del Mare d'Azov, appunto il porto di Tana.

La regolamentazione del traffico delle merci marittime e del governo degli scali portuali, fattori in cui risiedeva la ricchezza economica e nel contempo l'influenza politica di Genova, infatti, giungeva fino agli ultimi recessi dei possedimenti orientali, creando una forte commistione, unica nel suo genere, tra usi marineschi di origine occidentale e tradizione bizantina.

Ma vediamo di dare un'idea, per sommi capi, dell'ordinamento giuridico marittimo e commerciale che la repubblica marinara seppe approntare per regolare le attività dei propri concittadini lontani, creando un sistema che ebbe nella Crimea e in particolare nella città di Caffa un autentico epicentro normativo.

Nel 1313 una speciale commissione aveva elaborato gli Statuti di Pera,¹¹⁶ mentre nella madrepatria veniva istituita una nuova magistratura, *l'Officium Gazarie* ovvero gli *octo sapientes super factis navigandi et Maris Maioris*,¹¹⁷ i quali produssero tre anni dopo il *Liber Gazarie*,¹¹⁸ che in undici parti affrontava una molteplicità di questioni, tra cui il sistema delle cauzioni o meglio delle garanzie, la pratica del *devetum*, il divieto di commercio che si at-

¹¹⁵ J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., p. 443.

¹¹⁶ Li si può leggere in V. Promis, *Statuti della colonia genovese di Pera*, estr. da «Miscellanea di storia italiana» 11 (1871), pp. 513-780.

¹¹⁷ Il processo di istituzione andò dal 26 marzo 1313 al 29 aprile 1314.

¹¹⁸ 18 marzo 1316; G. Forcheri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, cit. insieme con l'edizioni entrambe incomplete di V. Vitale, *Le fonti del diritto marittimo ligure*, Genova 1951, pp. 63 ss. e prima ancora di J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle*, Paris 1837, IV, pp. 458 ss. (per l'anno 1441).

teggiava come un moderno embargo, l'attività delle galee *subtiles* per il Levante che trasportavano le merci pregiate, l'allestimento della carovana da Trebisonda a Tabriz (curiosamente, un tema di terra e non di mare);¹¹⁹ nel corso del 1316 venne varato l'*Ordo de Caffa*, una sorta di piano-regolatore per l'edilizia necessario dopo le distruzioni perpetrate dai Mongoli.¹²⁰ Nel 1339, a causa di una rivolta dei Savonesi, fu il momento del *Tractatus Marinariorum*, sul regime della navigazione.¹²¹ Il *Liber Gazarie*, invece, fu integrato il 6 settembre 1341, per volere di Simone Boccanegra, e negli anni subito successivi e quindi rinnovato nel 1449, quasi dopo cent'anni;¹²² fecero seguito il 10 aprile 1398 gli Statuti di Caffa,¹²³ gli Statuti di Gazaria nel 1403¹²⁴ e quindi due ulteriori interventi che vanno sotto il nome di *Reformatio officiorum Orientis*, durante la dominazione viscontea e al tempo della vendita

¹¹⁹ G. Forchieri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, cit., pp. 15-16: l'*Ordinacio Taurixii* del 6 settembre 1341 regolava nell'*Officium Gazarie* il commercio con Tabriz prescrivendo la residenza colà di un console genovese coadiuvato da un consiglio di 24 membri, l'*Officium mercancie* (*Historiae Patriae Monumenta. XVIII. Leges Genuenses. 2. Leges Municipales*, a cura di L. Saulo, Torino 1838, pp. 348-349); è sicuramente interessante ricordare che a cavallo tra il 1348 e il 1349 il mercante fiorentino Francesco Balducci Pegolotti redasse la *La pratica della mercatura* (ed. by A. Evans, Cambridge, Massachusetts, 1936 e New York 1970), un testo in cui venivano descritte le rotte commerciali per l'Oriente attraverso Astrachan' e quindi proprio Tabriz; per ulteriori riferimenti sulla via del Mar Caspio, *The Caspian Sea Encyclopedia*, ed. by I. S. Zonn, A. G. Kostianoy, A. N. Kosarev, M. Glantz, Heidelberg-New York-Dordrecht-London 2010; infine, M. Pugliese, *Genoa and Abkhazia: Two Centuries of Relations (1280-1475). Colonies, Trade, War and Slaves*, in www.academia.edu.

¹²⁰ *Imposicio Officii Gazarie*, in *Historiae Patriae Monumenta. II. Leges Municipales*, a cura di L. Sauli, Torino 1838, coll. 305-430, pp. 377-409; G. Forchieri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il 'Liber Gazarie'*, Genova 1974, pp. 19-26.

¹²¹ *Imposicio Officii Gazarie*, cit., coll. 410-417; G. Forchieri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, cit., p. 26.

¹²² G. Forchieri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, cit.

¹²³ Cfr. S. Origone, *L'amministrazione genovese a Caffa nel secolo XV*, in *Saggi e documenti* (Civico Istituto Colombiano), Genova 1983, III pp. 229-318.

¹²⁴ Si tratta di diciassette capitoli redatti il 29 marzo ed entrati in vigore il 7 ottobre: *Regulae Officii Gazarie*, a cura di V. Poggi, in *Historiae Patriae Monumenta. XVIII. Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni, A. T. Belgrano, Torino 1901, coll. 741-796.

delle cariche pubbliche, nel 1429, e di *Regulae et ordinamenta Offici Gazarie civitatis Ianua* tra il 1441¹²⁵ e il 1442.¹²⁶ Qualche dato formale per riuscire a intuire un intero sistema.¹²⁷

Indagare se un simile fervore giuridico, prodotto dall'incontro tra la capacità normativa esercitata da alcuni organi della Repubblica di Genova e il diritto consuetudinario marittimo, dovette fare riferimento, almeno in parte, anche all'ordinamento giuridico bizantino e quindi al *Nomos Rhodiōn Nautikos*, è tema che esula dal presente contributo.¹²⁸

Tuttavia, senza la minima pretesa di doverci addentrare all'interno della raccolta di diritto consuetudinario e risalente all'epoca isaurica, il cui nome derivava dall'antica legge marittima di Rodi¹²⁹ ripresa in ambito romano come testimoniano i frammenti conservati in D. XIV.2 appunto sotto la rubrica *Lex Rhodia de iactu*¹³⁰ e giunta fino alla tradizione dei Basilici nel libro 53,¹³¹ potrebbe rivelarsi interessante evocare l'istituto del salva-

¹²⁵ Il 21 giugno del 1441, cento e quattro *capitula*, per opera del doge Tommaso Campofregoso.

¹²⁶ J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., pp. 458-524.

¹²⁷ Utili P. Saraceno, *L'amministrazione delle colonie genovesi nell'area del Mar Nero dal 1261 al 1453*, «Rivista di storia del diritto italiano» 42-43 (1969-1970), pp. 177-266 e G. Astuti, *Le colonie genovesi del Mar Nero e i loro ordinamenti giuridici*, in *Genovezii la Marea Neagrâ/I Genovesi nel Mar Nero*, cit., pp. 87-129.

¹²⁸ W. Ashburner, *Nomos Rhodiōn Nautikos. The Rhodian Sea-Law*, Oxford 1909; molto più recentemente, M. T. G. Humphreys, *Law, Power, and Ideology in the Iconoclastic Era. C. 680-850*, Oxford 2015, pp. 179-180, oltre a L. Burgmann, *I nomoi stratiotikos, georgikos e nautikos*, «Teoria e storia del diritto privato» 4 (2015), online, orig. *Die Nomoi Stratiotikos, Georgikos und Nautikos*, «Zbornik Radova Vizantološk Instituta» 49, (2009), pp. 53-64; infine, D. G. Letsios, *Νόμος Ροδίων Ναυτικός. Das Seegesetz der Rhodier. Untersuchungen zu Seerecht und Handelsschiffart in Byzanz, Rhodos* 1996.

¹²⁹ Cfr. J. Vélissaropoulos, *Les naulères grecs. Recherches sur les institutions maritimes en Grèce et dans l'Orient hellénisé*, Paris 1980.

¹³⁰ A parte R. D. Benedict, *The Historical Position of the Rhodian Law*, in «The Yale Law Journal» 18 (1909), pp. 223-242 e G. Hubrecht, *Quelques observations sur l'interprétation romaine de la 'Lex Rhodia de Jactu'*, Bordeaux 1934, E. Chavreau, *La lex rhodia de iactu: un exemple de la réception d'une institution étrangère dans le droit romain*, «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis» 83 (2005) pp. 67-80.

¹³¹ Da ultimo, G. E. Rodolakis, *Apo to Nomo Rhodiōn sto 53o biblio tōn Basilikōn. Symbolē stē buzantinou nautikou dikaion*, Athine 2007.

taggio, adombrato in uno degli articoli del trattato tra l'Impero bizantino e la Rus' del 945 più sopra riportati.

La norma, che abbiamo già avuto modo di osservare, riguarda con ogni probabilità il caso della nave naufragata e approdata in qualche luogo, magari lungo un litorale sabbioso, dove il carico si sarà almeno in parte conservato: essa avrebbe dovuto essere lasciata intatta sia nello scafo che nel suo contenuto; inoltre, lo ricordiamo, nell'eventualità di un furto o addirittura della riduzione in schiavitù e dell'omicidio di un membro dell'equipaggio sarebbe stata applicata la legge, greca o russa, in base all'appartenenza etnica del reo.

Per 'legge greca' si sarebbe potuto fare riferimento, appunto, al *Nomos Rhodiōn Nautikos* e precisamente agli ultimi tre articoli, relativi proprio alla pratica del salvataggio:¹³² sulla ricompensa di un quinto del materiale da consegnare a colui il quale lo avesse recuperato (45),¹³³ sul caso analogo di una scialuppa (46)¹³⁴ e infine sulle percentuali spettanti a chi avesse recuperato qualcosa dal fondo del mare (un terzo a 8 braccia e un mezzo a 15 braccia) oppure lo avesse rinvenuto sulla costa (un decimo) (47).¹³⁵

Anche se le leggi marittime genovesi sembrano non affrontare questo tema, tuttavia, considerando che la dispersione del carico in mare e a volte di parti essenziali dell'imbarcazione, per esempio l'albero maestro, era una necessità provocata dal tenta-

¹³² W. Ashburner, *Nomos Rhodiōn Nautikos*, cit., pp. cclxxxviii-cxcxciii.

¹³³ «Ἐὰν ἐν πελάγει πλοῖον στραφῆ ἢ διαφθαρή, ὁ ἀποσώζων τι ἐξ αὐτοῦ ἐπὶ τὴν γῆν λαμβανέτω ἀντὶ μισθοῦ οὗ ἀποσώζει τὸ πέμπτον μέρος»; W. Ashburner, *Nomos Rhodiōn Nautikos*, cit., pp. 37 e 117-118.

¹³⁴ «Ἐὰν κάραβος ἀπὸ ἰδίου πλοίου τὰ σχοινία διαρρήξας ἀπόληται ἅμα καὶ τοῖς ἐμπλέουσιν ἐν αὐτῷ, ἐὰν οἱ πλέοντες ἀπόλωνται ἢ ἀποθάνωσι, τὸν μισθὸν τὸν ἐνιαυσιᾶν ἀποδίδτω ὁ ναύκληρος εἰς πληρὲς τοῦ ἐνιαυτοῦ τοῖς τούτων κληρονόμοις. Ὁ δὲ τὸν κάραβον ἀποσώζων σὺν τῶν ἐφορκίων, καθὼς ἐν ἀληθείᾳ εὕρισκει, πάντα ἀποδώσει, λαμβάνων οὗ ἀποσώζει τὸ πέμπτον μέρος»; W. Ashburner, *Nomos Rhodiōn Nautikos*, cit., pp. 37 e 118-119.

¹³⁵ «Ἐὰν χρυσίον ἢ ἀργύριον ἢ ἕτερόν τι ἐκ βυθοῦ ἐπαρθῆ ἀπὸ ὄργυιῶν ὀκτώ, λαμβανέτω ὁ ἀποσώζων τὸ τρίτον μέρος. Ἀπὸ δὲ ὄργυιῶν δεκάπεντε, λαμβανέτω ὁ ἀποσώζων τὸ ἡμισυ διὰ τὸν κίνδυνον τοῦ βυθοῦ. Τῶν δὲ ἐκκριτομένων ἀπὸ θαλάσσης εἰς γῆν καὶ εὕρισκομένων ἢ ἐπιφερομένων ἐπὶ πῆχυν ἕνα, λαμβανέτω ὁ ἀποσώζων δέκατον μέρος τῶν ἀποσωζομένων»; W. Ashburner, *Nomos Rhodiōn Nautikos*, cit., pp. 37-38 e 119.

tivo disperato di evitare un naufragio, totale o parziale, è possibile richiamare le prescrizioni che riguardavano la distribuzione del rischio e del danno tra l'armatore (*patronus*) e i commercianti (*mercatores*) in occasione di un evento infausto.

La questione dello *iactus* e delle sue conseguenze,¹³⁶ in parte connessa al *naufragium* romano¹³⁷ e che avrebbe avuto una lunga storia in età medievale come *avaria*,¹³⁸ emerge nella raccolta bizantina diverse volte, quando viene indicato in greco come *ἐκβολή* ovvero *ἀποβολή*, ma soprattutto negli articoli 9 e 35 e in una proposizione del 38: la prima norma disciplina, dopo la decisione del capitano e la relativa votazione dei passeggeri proprietari dei beni destinati a finire in acqua, la suddivisione, denominata *συμβολή*, delle perdite di ciascuno¹³⁹ e la seconda il fatto che la contribuzione sarebbe stata in capo anche ai marinai

¹³⁶ Inoltre, W. Osuchowski, *Appunti sul problema del 'iactus' in diritto romano*, «Iura» 1 (1950), pp. 292-300.

¹³⁷ Cfr. G. Purpura, *Il naufragio nel diritto romano: problemi giuridici e testimonianze archeologiche*, «Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo» 43 (1995) pp. 465-476 insieme con Id., G. Purpura, *Relitti di navi e diritti del fisco. Una congettura sulla lex Rhodia*, «Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo» 36 (1976), pp. 69-87; è noto che la regola secondo cui ciò che rimeneva di un naufragio diventava di proprietà di colui il quale se ne fosse impadronito non venne mai accettata dal diritto romano: J. Rougé, *Le droit de naufrage et ses limitations en Méditerranée avant l'établissement de la domination de Rome*, in *Mélanges Piganiol*, Paris 1976, III, 1467-1479, ma anche Id., *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, pp. 339 e 398 ss. dove si prospetta un regime invero più complesso che ammetteva la coabitazione di diverse consuetudini marittime; infine, A. Manfredini, *Una questione in materia di naufragio*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, Napoli 1984, V, 2209-2225.

¹³⁸ Cfr. O. R. Constable, *The Problem of Jettison in Medieval Mediterranean Maritime Law*, «Journal of Medieval History» 20 (1994), pp. 207-220, ma anche C. M. Moschetti, *Naufragio*, voce in *Enc. del Diritto*, Milano 1977, XVII, pp. 547-558; inoltre, V. Piergiovanni, *A proposito di alcune riflessioni medievali sulle Leggi Rodie*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. Il cammino delle idee dal medioevo all'antico regime. Diritto e cultura nell'esperienza europea*, a cura di P. Maffei, G. M. Varanini, Firenze 2004, pp. 355-362.

¹³⁹ W. Ashburner, *Nomos Rhodiōn Nautikos*, cit., pp. ccli-cclxxxv (*Average, Jettison, Contribution*), cclviii-cclix, 16-17 e 87-91.

per l'albero maestro e il fasciame dello scafo,¹⁴⁰ mentre la terza si occupa dell'ordine in cui sarebbe dovuto avvenire il gettito.¹⁴¹

Il *Liber Gazarie* cerca di risolvere il problema della distribuzione della perdita secondo il principio della *conserva*, un sistema contrattuale di condivisione tanto del rischio e del danno quanto del guadagno, sembra di origine amalfitana.¹⁴² L'edizione del 1441¹⁴³ riporta gli articoli 98 (*De jactis et avariis factis de voluntate majoris partis mercatorum*)¹⁴⁴ – da leggere insieme con la seconda parte dell'8 (*De non carrigando in coperta, nisi ut supra*)¹⁴⁵ – e 99

¹⁴⁰ Ivi, pp. 31 e 110.

¹⁴¹ Ivi, pp. 32-33 e 112-113.

¹⁴² G. Forchieri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, cit., pp. 87-88; M. D'Amelio, *Il documento più antico del diritto marittimo*, «Il diritto marittimo» 21 (1929), pp. 1 ss.

¹⁴³ J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., 458-524; cfr. M. Chiaudano, *Manoscritti ed edizioni degli statuti dell'Officium Gazarie Civitatis Januae*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Arrigo Solmi*, Milano 1941, II, pp. 445-463 e inoltre G. Forchieri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento*, cit., pp. 29-32.

¹⁴⁴ «Si contigerit navem vel lignum aliquod jactum facere de rebus navis vel ligni, vel facere avarias vel expensas aliquas aliqua occasione, et amiore voluntate mercatorum placuerit, vel aliorum quorum res quae erunt in ipsa nave vel ligno, facere jactum vel avarias, seu expensas facere, possit fieri talis jactus, et illae avariae vel expensae possint fieri: ille vero jactus vel vel avariae emendatur per soldum et libram de re quae erit in ipsa navi vel ligno, et de valuta ipsius navis vel ligni; non derogando capitulo sub rubrica de non carrigando copertam»; J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., p. 521.

¹⁴⁵ «Item statuimus et ordinamus, quod si contingeret aliquem patronum carrigare facere in coperta et contraferet ut supra, et contingeret fieri jactum de aliqua rauba in ipsa navi existenti, teneatur et obligatus sit talis patronus ultra poenam superius statutam ad emendationem totius jacti facti de rebus et mercibus existentibus in coperta illis mercatoribus et personis quibus dictas raubas et merces spectarent, non obstante aliqua compositione, seu pacto facto seu fiendo cum dominis dictarum rerum et mercium, seu cum aliis personis in navem existantibus, vel etiam extra dictam navem; salvo tamen intelligendo, quod semper et quandocumque contingeret fieri jactum de aliqua rauba, primo, et ante omnia, projiciatur in mari et de ipsa coperta primitus fiat jactus; et in quantum reservaretur, intelligatur ad damnum patroni fuisse et esse projecta, ita ut ponatur et posita esse intelligatur ad restitutionem et restitutionem alterius raubae projectae in mari de subtu copertam dictae navis, ad damnum ipsius patroni, qui patronus nullo modo possit se excusare de ignorantiae dictae raubae in coperta onoratae»; J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., p. 464.

(*De navigiis naufragium patientibus*),¹⁴⁶ oltre al 94 (*Quod, ligno naufragato, nauclerius, ingrassator, scriba et alii stent cum patrono et mercatoribus*),¹⁴⁷ in cui ritroviamo la previsione della votazione

¹⁴⁶ «Statuimus et ordinamus, quod si navigium fuerit naufragatum, vel percusserit super saxum, rupem vel terram, cujus patronus venerit cum mercatoribus ad pacta vel conditionem aliquam, nonobstante compositione vel pactis, eligantur in Janua tres boni viri ad instantiam mercatorum vel majoris partis tam numero debiti quam cumulo personarum, citato dicto patrono vel pro eo persona legitima, dati utrinque confidentibus, et [non] suspecti. / Qui, si contingerit potuisse relevari, nisi fuisset instrumentum mercatorum ut si suas merces potuissent habere commodius, eo casu dicta compositio facta inter eos firma sit habeat solidam firmitatem. / Si vero cognoverint et declaverint dictum navigium naufragatum, etiam non confractum, non potuisse relevari, tunc dicta compositio sit nullius valoris, et quod nulla habeatur, nec vigore talium pactorum, compositionis vel conventionis, aliquis mercatorum possit conveniri, adeo quod omnes et singuli magistratus Januae et districtus ipsi patrono audientiam denegent dicto casu, sub paena sindicamenti. / Patronus autem et officiales, ac marinarii dicti navigii passi naufragium vel qui pati posse naufragium videretur, teneantur et debeant operari toto posse ad salutem dicti navigii, et merces quae in illo fuerint evadendas, ipsumque navigium evadendum. / Et intelligantur servire tempore quo praestiterint operas addictas sicut serviebant ante tempus dicti naufragii, et habere mercedem de valore ligni, rerum et mercium evasarum: et si non observaverint praedicta, opso facto incidant in paenam suprascriptam, videlicet patronus a libr. 100 usque in 500; scriba, nauclerius, sive comitus a libr. 50 usque in 200; socius quilibet et quilibet marinarius a libr. 10 usque in 20 januinorum, arbitrio officii Gazariae, considerato valore navigii et rerum et mercium praedictarum»; J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., pp. 521-522.

¹⁴⁷ «Statuimus et ordinamus, quod quandocumque contingat aliquam navem, galeam, vel lignum, vel quodlibet vas navigabile alicujus januensis civis, vel districtualis vel qui pro cive vel districtuale Januae appelletur, seu qui beneficio Januensi gaudeat, naufragium pati seu periclitari, nauclerius, ingressatur, scriba, subscriba, marinarii, socii, famuli talis navigii et caeteri stipendiarii et homines chiusme dicti navigii passi naufragium, teneantur et debeant stare et manere cum dicto suo patrono et mercatoribus dicti navigii, et non recedere ab ipsis patrono et mercatoribus sine licentia et mandato patroni, adjuvando, laborando, et fatigando se pro viribus, ad evasionem et recuperationem navigii, cum illi praenominati ad hoc fuerint requisiti per patronum et mercatores dicti navigii. / Qui patronus teneatur, debeat et obligatur sit ipsis officialibus, sive chiusme requisitis ut supra, occasione praedicta, praestare cibum vel potum, donec ipsos licentiaverit, et ultra solvere cujuslibet ipsorum officialium habentium soldum, duplum ejus super quod ipso navigio tali habere deberent vel per quod fuisset super ipsorum navigio concordatus pro eo tempore pro quanto eos retinere voluerint ad servitium

comune a seguito della decisione del capitano insieme con il principio della distribuzione per via contrattuale delle perdite.¹⁴⁸

È evidente che la disciplina dello *iactus* toccava quella che regolava l'esito di un naufragio relativamente al regime della perdita del carico trasportato ed è in simile campo che le antiche leggi romane e poi bizantine continuavano a costituire un elemento di riferimento, se non altro in relazione allo schema da applicare che derivava da D. XIV.2.1pr. di Paolo¹⁴⁹ e D. XIV.2.5pr., un frammento più tardo, di Ermogeniano.¹⁵⁰

ipsius patroni et mercatorum quorum essent merces dicti navigii, et ad hoc ipsis officialibus sibi retentis tantum de habendo solum duplum, ut praemittitur, cibum et potum ac alia necessaria eundem pro tempore quod steterint ad servitium dicti patroni et mercatorum praedictorum occasione praedicta, omnia et singula, res et merces evasae, et recuperatae a dicto tali navigio sint et esse intelligantur effectualiter obligati dicto patrono pro solutione et satisfactione dictorum marinariorum et officialium retentorum, usque ad integram solutionem creditorum et expensarum cibi et potus, et aliorum cessariorum praedictorum. / Si quis autem ex dictis officialibus dicti talis navigii recederent sine licentia dicti sui patroni vel praedicta non observaverint, habeantur et teneantur pro fugitivis dicti talis navigii pro toto illo viaggio; et ultra incurrat in paenam libr. 25 januinorum quilibet ex praedictis contrafaciens praedictis vel ea non observans, applicata operi portus et moduli sine aliqua denuntiatione. / Omne enim pactum quod fecerint dicti patronus et mercatores cum praedictis officialibus sic retentis, vel etiam omnis alia promissio facta vel quae modo aliquo diceretur dictis officialibus per dictos patronum sive mercatores, vel aliquem ipsorum contra ea quae supra scripta sunt, sint ipso jure nulla, nec observari vel attendi debeant, imo sint nullius efficaciae et momenti, ac habeantur penitus pro non factis. / Statuimus tantum et ordinamus, ad cautelam dictorum officialium et marinariorum detentorum, quo omnes et singulae res et merces et raubae recuperatae, et nauta quae inde processerint, vel procedere debuerint, sint sibi obligatae et affectae per solum, et libram, et solvant eis in solidum quicquid proinde habere et recuperare debuerint»; J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., pp. 519-520.

¹⁴⁸ La tradizione ebbe lunga vita se addirittura lo Statuto del 16 dicembre 1588 conserva un lungo articolo *De jactu et forma in eo servanda* (lib. IV cap. XVI): J. M. Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., pp. 530-532 (e 437).

¹⁴⁹ «Lege Rhodia cavetur, ut, si levandae navis gratia iatus mercium factus est, omnium contributione sarciantur quod pro omnibus datum est».

¹⁵⁰ «Amisssae navis damnnum collationis consortio non sarcitur per eos, qui merces suas naufragio liberaverunt: nam huius aequitatem tunc admitti placuit, cum iactus remedio ceteris in communi periculo salva navi consultum est».

In questo senso, l'esperienza legislativa dei possedimenti genovesi sul Mar Nero, eredi di quelli dell'Impero romano orientale in Crimea, diventa un ottimo punto di osservazione per riflettere sulla capacità di penetrazione dell'ordinamento bizantino nelle proprie periferie e più in particolare sulla conservazione di un diritto consuetudinario specializzato sulla materia del mare.

Si apprestava, però, la fine di quel mondo: la caduta di Costantinopoli per mano di Mehmet Fatih il 29 maggio 1453 alla breccia aperta sulla Porta di San Romano, quando a nulla valse il sacrificio dell'ultimo difensore latino, il genovese Giovanni Giustiniani Longo, unitamente al coraggio dell'ultimo imperatore bizantino, Costantino XI Dragatzes (1449-1353),¹⁵¹ avrebbe fatalmente trascinato con sé l'indipendenza delle colonie della Crimea (che dopo poco tempo, il 15 novembre 1453, erano state cedute al Banco di San Giorgio);¹⁵² Cristoforo di Mortara descriverà con accenti commoventi la caduta di Caffa il 6 giugno 1475, difesa in ultimo da Oberto Squarciafico.¹⁵³

Eppure, il destino delle città che abbiamo incontrato nel corso di questa nostra rassegna, Caffa e Tana, Cherson poi Sukum-Sebastopoli, Cembalo-Balaklava e Sudak-Soldaia coi suoi diciotto

¹⁵¹ Cfr. D. M. Nicol, *The Immortal Emperor. The Life and Legend of Constantine Palaiologus Last Emperor of Byzantium*, Cambridge 1992.

¹⁵² Cfr. *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio (1453-1475)*, a cura di A. Vigna, Genova 1868-1881 (dove *Statutum Caphe*, II.2, pp. 1879, 575-680).

¹⁵³ A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854, II, pp. 472-480; G. Pitarino, *La caduta di Caffa: diaspora in Oriente*, in *Genovesi d'Oriente* cit., pp. 477-518 e M. Małowist, *Kaffa, Kolonia genuńska na Krymie i problem wschodni w latach, 1453-1475*, Warszawa 1957, pp. 294-340 e in particolare p. 322, ma anche G. Cossuto, *L'italianità trasformata: la caduta di Caffa, e gli italiani della ex colonia tra khanato di Crimea e Impero ottomano*, «Altreitalie» 36-37 (2008), pp. 163-172. La vicenda, ovviamente, ricorda quella tragica di Costantinopoli: in particolare, S. P. Karpov, *Babilano Gentile and the Fall of Constantinople in 1453*, «Il Mar Nero» 2 (1996), pp. 267-271; inoltre, M. Ballard, *Il mondo bizantino visto da Genova*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, San Miniato 1992, pp. 281-295; ancora, quindi, la testimonianza di Adamo di Montaldo in A. Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ed postuma a cura di A. Carile, Bologna 1983, pp. 188-209.

casali, Vosporo-Kerč', Matrega-Taman' e infine Lo Bati-Batumi adesso in Georgia e sull'altro versante, in Romania, Vicina,¹⁵⁴ Kilia e Licostomo,¹⁵⁵ sarebbe stato di vivere ancora a lungo affidando alla memoria collettiva i *Gin*, appellativo con cui in quelle terre lontane per interi lunghi decenni sarebbero stati chiamati i discendenti dei Genovesi, rimasti laggiù per sempre.¹⁵⁶

Qualche rapidissima conclusione, nello spirito di un seminario che ha inteso individuare le grandi matrici storiche del luogo geografico corrispondente alla penisola crimena.

L'idea di fondo è che la Crimea viveva di una collocazione decentrata rispetto, in ordine cronologico, sia ovviamente a Costantinopoli¹⁵⁷ sia a Kiev sia a Genova, quasi posta sul limite di tre grandi cerchi a loro volta intersecanti le proprie circonferenze l'uno con l'altro: costituiva, così, una regione di frontiera, dotata

¹⁵⁴ Cfr. G. I. Brătianu, *Vicina. Contributions à l'histoire de la domination byzantine et du commerce génois en Dobrogea*, Bucarești 1923 e Id., *Recherches sur Vicina et Cetatea-Alba*, Bucarest 1935; inoltre, S. Papacostea, *De Vicina à Kilia. Byzantines et Génois aux bouches du Danube au XIVe siècle*, «Revue des études sud-est européen» 16 (1978), pp. 65-79.

¹⁵⁵A parte G. I. Brătianu, *Le commerce génois sur le Danube à la fin du XIIIe siècle*, «Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale» 9 (1922), che non ho avuto modo di consultare, M. Balard, *Les Génois dans l'Ouest de la Mer Noir au XIVe siècle*, in *Actes du XIVe congrès international des études byzantines*, Bucarest 1975, II, pp. 21-32; G. C. Giurescu, *Les Génois au Bas Danube au XIIIe et XIVe siècles*, in *Colloquio Romano Italiano. I Genovesi nel Mar Nero durante i secoli XIII e XIV. Bucarest, 27-28 marzo 1975*, Bucarești 1977, pp. 47-61; V. Gjuzelev, *Du commerce génois dans les terre bulgares durant le XIVe siècle*, «Revue bulgare d'histoire» 4 (1979), pp. 36-58 e Id., *I rapporti bulgaro-genovesi nei secoli XIII-XV*, in *Genova e la Bulgaria nel Medioevo*, Genova 1984, pp. 99-111; G. Pistarino, *A Chilia e Licostomo, sulla foce del Danubio*, in *I gin dell'Oltremare*, cit., pp. 247-370; P. Stephenson, *The Byzantine Frontier at the Lower Danube in the Late Tenth and Eleventh Centuries*, in *Frontiers in Question. Eurasic Borderlands 700-1700*, ed. by D. Power, N. Standen, Houndmills 1999, pp. 80-105.

¹⁵⁶ Cfr. G. Pistarino, *Ghenos, Iguénoas, Genevis, Gin*, in *I gin dell'Oltremare*, cit., pp. 457-488.

¹⁵⁷ Per esempio *Byzantina-Metabyzantina. La périphérie dans le temps et l'espace*. Actes de la 6^e Séance plénière organisée dans le cadre du XXe Congrès international des Études byzantines, Paris 19-25 Août 2001, éd. P. Odorico, Paris 2003; inoltre, P. Magdalino, *Constantinople and the Outside World*, in *Strangers to Themselves: The Byzantine Outsider*, ed. by D. C. Smythe, Aldershot 2000, pp. 149-162.

di una precipua autonomia amministrativa; lontana e nel contempo vicina nella misura in cui essa riproduceva, in piccolo, le medesime dinamiche che appartenevano a ciascuna delle sue tre madrepatrie, soprattutto in relazione alle lotte politiche e di conseguenza alla produzione normativa.

A ciò si aggiunga la particolare natura del Mar Nero, un bacino enorme, ma quasi completamente chiuso, in cui la Crimea si presentava come una propaggine della steppa – ed ecco perché il battesimo delle terre russe era avvenuto esattamente lì – e fungeva quindi da luogo di approdo per la rotta marittima proveniente da Trebisonda e ancora da crocevia commerciale tra l'Impero bizantino, i khanati prima mongoli e poi tatars e le colonie genovesi.¹⁵⁸

Questa unità del Mar Nero verrà resa ancora più radicale dal sigillo posto dal dominio ottomano, che lo chiamò Kara Deniz e ne sbarrò l'accesso dal Bosforo.¹⁵⁹ Tuttavia, il sostanziale isolamento non significò agonia, anzi. Un nuovo nascente Impero, la Russia, avrebbe a fasi alterne forzato e trasformato un simile equilibrio, sentendosi investita, anche in relazione al controllo della Crimea, dell'eredità di Bisanzio. Ma questa è davvero un'altra storia.

¹⁵⁸ È il mondo descritto dallo storico e geografo bizantino Giorgio Pachimere: A. E. Laiou, *On Political Geography: The Black Sea of Pachimeres*, in *The Making of Byzantine History. Studies Dedicated to Donald M. Nicol*, ed. by E. R. Beaton, C. Roueché, Aldershot 1993, pp. 94-121. Cfr. C. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma 2005 (orig. *The Black Sea. A History*, New York 2004); per ulteriori abbondantissimi riferimenti, comunque, *The Black Sea Encyclopedia*, ed. by S. R. Grinevsky, I. S. Zonn, S. S. Zhiltsov, A. N. Kosarev, A. G. Kostianoy, Heidelberg-New York-Dordrecht-London 2015.

¹⁵⁹ Cfr. H. Inalcik, *The Question of the Closing of the Black Sea under the Ottomans*, «Archeion Pontou» 35 (1979), pp. 74-110.

La Crimea e la conversione dei Khazari al giudaismo

GIANCARLO LACERENZA

1. Premessa

Per ogni ebraista che si avvicini alla storia delle comunità ebraiche nel Medioevo, il problema delle origini delle comunità ebraico-caraita della Crimea e della conversione dei Khazari al giudaismo – due questioni originariamente distinte, ma che da un certo momento in poi si sono strettamente intrecciate, fino a fondersi – rappresenta non solo uno dei punti più affascinanti da studiare, ma anche più difficili da indagare e, probabilmente, anche quello con i maggiori addentellati con la contemporaneità. Non è infatti possibile occuparsi dei Khazari senza occuparsi, infine, dei Caraiti di Crimea e senza toccare, sia pure di sfuggita, il trattamento riservato a entrambe le questioni in sede letteraria da Arthur Koestler nella sua *Tredicesima tribù* (1976)¹ e, più recentemente, con la ripresa di vecchie tesi – fra cui quella diffusa

¹ A. Koestler, *The Thirteenth Tribe: The Khazar Empire and its Heritage*, New York, Random House, 1976¹; trad. it. *La tredicesima tribù: l'impero dei Cazari e la sua eredità*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980 (la cui ultima ristampa ha un sottotitolo meno corretto ma più indicativo: *Storia dei cazari, dal Medioevo all'Olocausto ebraico*, Torino, Utet Università, 2003).

da Koestler – nel controverso saggio di Shlomo Sand *L'invenzione del popolo ebraico* (2008).²

Benché non siano le opinioni di questi due autori l'oggetto della nostra discussione, converrà comunque accennarvi brevemente, anche perché è alla fortuna di queste due opere che si deve in massima parte la notorietà attuale dei Khazari e, senza le quali, il problema della loro conversione – vera o presunta, individuale o di massa – al giudaismo, e delle sue ricadute sulla formazione della comunità caraita della Crimea, sarebbe rimasto tutt'al più a infoltire la letteratura accademica, oggi in notevole crescita, sull'argomento.³

La premessa è nota: sulla base di alcune fonti, per lo più letterarie e alle quali si sono poi aggiunti due importanti documenti provenienti dalla Genizah del Cairo, nel corso del secolo scorso ha preso corpo quella che in precedenza non era stata più che una leggenda: la conversione al giudaismo dei Khazari, popolo di origine centro-asiatica stabilitosi nell'Europa sud-orientale verso il VII secolo d.C., la cui conversione sarebbe avvenuta non prima dell'VIII secolo. Circa mille anni dopo, nel XIX secolo, dai Khazari avrebbe preteso di discendere la maggior parte delle comunità ebraico-caraita della Crimea, anche nel tentativo di sottrarsi all'intensificarsi dei provvedimenti antiebraici messi in moto nell'impero zarista.⁴ La tesi di Koestler, in

² S. Sand, *Matai we-eik humša ha-'am ha-yehudi?*, Tel Aviv, Resling, 2008 (trad. it. *L'invenzione del popolo ebraico*, Milano, Rizzoli, 2010).

³ Sui Khazari (leggere: *Khàzarì*), a parte il volume di K.A. Brook, *The Jews of Khazaria*, New York, Rowman & Littlefield, Lanham *et al.*, 2004² (già in edizione autoprodotta, 2002; dilettentesco), si vedano, più recentemente: *The World of the Khazars: New Perspectives*, ed. by P.B. Golden, H. Ben-Shammai, A. Róna-Tas, Leiden – Boston, Brill, 2007; *The Other Europe in the Middle Ages: Avars, Bulgars, Khazars, and Cumans*, ed. by F. Curta, R. Kovalev, Leiden, Brill, 2008; B. Zhivkov, *Khazaria in the Ninth and Tenth Centuries*, Brill, Leiden 2015 (trad. ingl., dal bulgaro, di *Khazariia prez IX i X vek*, Sofia, IK Gutenberg, 2010). Sul movimento caraita, la sua storia, i testi e le dottrine la bibliografia è sconfinata: per un primo approccio si veda *Karaite Judaism: A Guide to its History and Literary Sources*, ed. by M. Polliack, Leiden, Brill, 2003.

⁴ T. Harvainen, *The Caraites in Eastern Europe and the Crimea: An Overview*, in *Karaite Judaism*, cit., pp. 633-655; Ph. Miller, *The Karaites of Czarist Russia, 1780-1918*, nello stesso volume, pp. 819-826.

buona parte basata sugli scritti del medievista Abraham N. Poliak e presentata come indagine di storia all'interno di una cornice narrativa, è, in buona sostanza, che gli ebrei dell'Europa Orientale sterminati dal nazifascismo nel corso della Shoah, erano discendenti diretti dei Khazari: e che, pertanto, il più grande genocidio del Novecento si sarebbe consumato a spese di una popolazione che, almeno dal punto di vista della 'razza' o del sangue, sarebbe stata, paradossalmente, di origine tutt'altro che semitica, ma di fatto ariana.⁵

L'intuizione di Koestler, che comprensibilmente ha avuto un notevole impatto e suscitato innumerevoli polemiche e strumentalizzazioni sin dal suo primo apparire, che continuano a tutt'oggi, ha tuttavia conosciuto nel corso del tempo una sorte duplice e diametralmente opposta. L'appartenenza al giudaismo di almeno una componente della società khazara, già confermata agli inizi del Novecento da uno dei due documenti della Genizah del Cairo cui si è già fatto cenno, ossia il cosiddetto Documento Schechter, ha poi ricevuto ulteriore sostegno nel 1982 con la pubblicazione, da parte di Norman Golb, della Lettera di Kiev:⁶ testi di cui parleremo meglio in seguito. D'altro lato, però, l'argomento più originale introdotto da Koestler, la ricaduta sulla Shoah di una presunta conversione di massa al giudaismo avvenuta nella Khazaria dell'Alto Medioevo, è stata, più di recente, riconosciuta come pari a zero grazie agli studi di genetica delle popolazioni.⁷ Fortuna non molto superiore hanno conosciuto i

⁵ A.N. Poliak, *Khazaria: History of a Jewish Kingdom in Europe*, Tel Aviv, Mossad Bialik, 1951; Id., *Sources on the Final Stages of the Khazar Jews and Their Transformation into Ashkenazis*, in *Proceedings of the World Congress of Jewish Studies*, Jerusalem, World Union of Jewish Studies, 1965, vol. 2, pp. 171-172 (in ebraico).

⁶ Come edizione di riferimento mi servirò per entrambi i testi, salvo i casi in cui non sia espressamente indicato, dell'edizione di N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents of the Tenth Century*, Ithaca, Cornell University Press, 1982 (d'ora in poi, N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit.), di cui esiste anche una ristampa leggermente ampliata in russo a cura di V. Ja. Petruchin: *Khazarско-еврейские документы X века*, Moskva – Ierusalim, Gesharim Publishing House, 1997, rist. 2003.

⁷ Questo ambito disciplinare esula ovviamente dalle mie competenze, ma mi fido su questo punto dell'analisi di S. Della Pergola, che l'ha riferita in

successivi tentativi di Paul Wexler (1993), rimasti per lo più inascoltati, di spiegare l'etnogenesi dell'ebraismo *aškenazita* indagandone la base linguistica, ossia analizzando – con l'eccentricità metodologica che lo contraddistingue – i substrati della lingua *yiddish*.⁸ Rispetto a questi lavori, discutibili ma comunque a loro modo innovativi, il corposo *pamphlet* di S. Sand non ha aggiunto particolari elementi di novità, accogliendo l'ipotesi della conversione di massa dei Khazari e accentuando il tema dell'origine mista, su varie ondate migratorie di provenienza diversa, degli ebrei dell'Europa orientale.⁹

Il ruolo della Crimea e di tutti questi presunti convertiti al giudaismo o al caraismo in questo processo è stato sempre considerato rilevante: le sue basi tuttavia sono sempre risultate, a dir poco, evanescenti. Vale quindi la pena di soffermarsi, per ora, sul nodo iniziale, ossia la conversione dei Khazari al giudaismo: cui, alla fine, tutto il discorso regolarmente riconduce.

2. I Khazari

Per quanto ne sappiamo – e oggi se ne sa certamente molto di più rispetto al secolo scorso, ad esempio per quanto riguarda la cultura materiale, ma nel complesso ne sappiamo ancora assai poco – i Khazari erano una popolazione di retaggio seminomadico, di lingua turcica, spintasi dalle steppe dell'Asia centrale verso l'Europa sud-orientale, dove avrebbe occupato abbastanza rapidamente lo spazio lasciato sgombro dagli Unni riuscendo,

occasione dell'uscita in Italia del volume di S. Sand, la cui ripresa della connessione Khazari/ebrei-*aškenaziti* è stata definita dal noto demografo un 'bidone' (S. Della Pergola, *Chiarezza su Shlomo Sand*, «Pagine ebraiche» 2 (2010); in rete, con alcune precisazioni: <http://moked.it/blog/2012/05/30/parole-chiare-su-shlomo-sand/>). Lo stato delle ricerche in ambito genetico condotte fino a una decina di anni fa è ampiamente riassunto in K.A. Brook, *The Jews ...*, cit., pp. 220-226 e successive.

⁸ P. Wexler, *The Ashkenazic Jews: A Slavo - Turkic People in Search of a Jewish Identity*, Ann Arbor, University of Michigan, 1993; Id., *Yiddish Evidence for the Khazar Component in the Ashkenazic Ethnogenesis*, in *The World of the Khazars*, cit., pp. 387-398.

⁹ S. Sand, *L'invenzione ...*, cit., pp. 316-368.

specialmente dopo il 630 d.C., a estendersi progressivamente su un'area davvero ragguardevole: compresa, alla sua massima estensione, fra il Mar Caspio, la Russia meridionale e il Mar Nero, penisola della Crimea inclusa, dopo averne messo fuori gioco le locali popolazioni àvare, protobulgare e slave.¹⁰

Fondato il loro regno, fra l'VIII e il IX secolo i Khazari si sarebbero infine convertiti al giudaismo: sulla base, come vedremo, di una documentazione per molti versi incerta e per ragioni che, da sempre, sono state oggetto delle più ardite speculazioni: anche se, fra queste, gode oggi di un certo consenso la tesi, di per sé abbastanza sensata, secondo cui convertendosi al giudaismo – e facendolo addirittura diventare, per così dire, una 'religione di Stato' – i Khazari si sarebbero garantiti una certa autonomia, se non altro ideologica e culturale, rispetto alle pressioni di Bisanzio e del mondo islamico. Infatti, la cultura religiosa khazara – la "religione del Cielo Blu" (il cosiddetto tengrismo) – fondava praticamente sul nulla, se confrontata con la tradizione cristiana e con quella, all'epoca ancora relativamente giovane ma già vigorosa, dell'islām:¹¹ mentre ancorandosi al giudaismo i Khazari si sarebbero assicurati di riflesso, grazie allo 'spazio protetto' di una religione minoritaria ma di prestigio, un certo margine per rivendicare, tramite una fede autonoma, anche una propria autonomia politica.

3. Le fonti

Gioverà, a questo punto, esaminare almeno per sommi capi i principali documenti ebraici che attestino, o che si ritiene attestino, la famosa conversione dei Khazari al giudaismo.

¹⁰ P.B. Golden, *Khazar Studies: An Historico-Philological Inquiry into the Origins of the Khazars*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1980, pp. 27-48; K.A. Brook, *The Jews ...*, cit., pp. 10-18.

¹¹ K.A. Brook, *The Jews ...*, cit., pp. 92-93.

3.1. La Corrispondenza Khazara

Per quanto riguarda le fonti ebraiche, il testo noto da più tempo è la cosiddetta *Corrispondenza Khazara*, citata in varie fonti ebraiche medievali, consistente in uno scambio di lettere fra lo studioso e diplomatico Ḥasday ibn Šapruṭ (ca. 915-975), attivo come funzionario alla corte dei califfi di Cordova, e un re dei Khazari chiamato Yosef (Giuseppe).¹²

Si tratta di due sole missive, che si pretende siano state scritte non prima della metà del X secolo, quindi non molto prima del crepuscolo del regno dei Khazari (che si colloca formalmente nel 965, con la conquista della fortezza khazara di Sarkel da parte del principe della Rus', Svjatoslav I di Kiev).¹³ Nella prima lettera, è Ḥasday che, dopo aver ricevuto notizia dell'esistenza dei Khazari (precisamente, del regno di *al-Khazar*) da alcuni mercanti originari del Khorasan, e aver ricevuto conferma della loro esistenza da altri emissari giunti da Costantinopoli, scrive al sovrano khazaro chiedendogli informazioni sulla veridicità dell'appartenenza del suo popolo al giudaismo, oltre a qualche dettaglio sul suo regno e sulla messa in pratica della loro fede. A questa lunga missiva – che ha l'impostazione di un messaggio impersonale e diplomatico, dettato dalla curiosità di uno studioso sempre in cerca di tracce delle tribù perdute d'Israele, ma che in parte agisce ufficialmente, come ministro di un califfato posto all'estremo limite occidentale del territorio eurasiatico – segue la risposta, molto compita, del re dei Khazari Giuseppe, il quale non solo conferma la circostanza ma fornisce generosamente anche varie informazioni storico-geografiche sul suo regno. Prendendola un po' alla lontana, l'origine dei Khazari è ricondotta, sul modello fornito dalla biblica Tavola delle Genti (*Genesis* 10) a Togarmah, figlio di Yafet, progenitore «di tutti i Turchi» tramite i suoi dieci figli:

¹² L'edizione di riferimento moderna resta quella di P.K. Kokovcov, *Evrejsko-kazar'skaja perepiska v X veke*, Leningrad, Akademija Nauk Sojuza Sovetskich Socialističeskich Respublik, 1932.

¹³ Sulla fortezza, K.A. Brook, *The Jews ...*, cit., pp. 30-33.

E questi sono i loro nomi: il primo è Ugur, il secondo Tauris, il terzo Avar, il quarto Wauz, il quinto Bizal, il sesto Tarna, il settimo Khazar, l'ottavo Ganur, il nono Bulgar, il decimo Sawir ... Io discendo del settimo figlio, Khazar.

La conversione dei Khazari sarebbe avvenuta, secondo re Giuseppe, al tempo di un altro e antico re chiamato Bulan, il quale messi al bando dal suo regno idolatri e stregoni, sarebbe stato contattato da alcuni inviati dei «re» di Costantinopoli e degli Arabi perché si convertisse al cristianesimo o all'islām: ma egli, non convinto né dall'una né dall'altra religione, avrebbe fatto chiamare anche un israelita e indetto una disputa fra i saggi delle rispettive fedi; la disputa, però, sembra interminabile e Bulan, con un trucco, riesce ad estorcere ai missionari cristiani e musulmani una dichiarazione di superiorità del giudaismo rispetto alla religione dell'altro, ottenendo quindi da essi stessi la prova della preminenza della religione ebraica su tutte le altre. Bulan, quindi, scelse Israele e infine «circoncise se stesso, i suoi ministri, i funzionari e tutto il suo popolo».

Giuseppe ammette che, in principio, il giudaismo praticato dai Khazari non era, per così dire, molto ortodosso: solo successivamente, infatti, un discendente di Bulan – chiamato caratteristicamente 'Ovadyah, tipico per i convertiti in quel tempo – avrebbe fatto giungere, non è detto da dove, sapienti nel paese e imposto il giudaismo rabbinico, precisando che costoro avrebbero insegnato loro «la Torah, la Mišnah e il Talmud» e il rispetto delle *mišwoṭ*. Giuseppe espone la sua genealogia e, infine, invita Ḥasday a visitare il suo regno.

Alla *Corrispondenza Khazara*, trasmessa in forme divergenti – della risposta del re, in particolare, sono rimaste due versioni, una 'breve' e l'altra 'lunga', più ricca di dettagli e nota solo da manoscritti non anteriori al XIII secolo¹⁴ – la critica ha sempre rimproverato, specialmente nel XIX secolo, di essere stata evidentemente manomessa, se non di essere un'assoluta invenzione, a causa di varie incongruenze e di altri fattori, anche linguistici.

¹⁴ Cfr. N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., p. 76.

stici (per esempio l'identità del lessico impiegato da Ḥasday e da Giuseppe), ma una parte più ragionevole di studiosi ha comunque riconosciuto che, benché si tratti di un testo trasmesso solo per la sua utilità a fini apologetici, al suo nucleo si deve riconoscere un elemento di veridicità almeno nella lettera di Ḥasday, sebbene anch'essa probabilmente rimaneggiata, e anche la risposta di Yosef/Giuseppe è verosimile che sia a sua volta esistita. Il riferimento al giudaismo rabbinico che sarebbe stato accettato dai Khazari già prima del X secolo appare comunque una forzatura, specialmente se rapportato a un territorio che ha visto in quel periodo la massima espansione della teologia caraita – non soltanto non rabbinica, ma anti-rabbinica – ‘eretica’ sin dal suo nascere.¹⁵

In ambito ebraico si ha, comunque, un preciso termine *ante quem* a comprovare la circolazione della *Corrispondenza Khazara* e della leggenda dei “tre saggi” alla corte dei Khazari: la prima decade del XII secolo – circa centocinquant'anni dopo la datazione interna delle missive – quando ampi stralci del testo sono citati nel *Sefer ha-ʿittim* (Il libro dei tempi) del talmudista catalano Yehudah ben Barzilai. Pochi decenni dopo, tutta la questione fornirà la materia di base del breve trattato apologetico noto in ebraico come *Sefer Kuzari*, ma originariamente scritto in arabo dal filosofo e poeta Yehudah ha-Lewi (ca. 1075-1141), in cui si rielabora il tema del confronto fra le tre religioni in forma dialogica fra un «filosofo» e, appunto, il re dei Khazari.¹⁶ Questo dialogo ai tempi di ha-Lewi era del tutto anacronistico – e sia l'autore sia i suoi lettori lo sapevano bene – ma, in quel tempo, che la conversione della Khazaria all'ebraismo fosse realmente avvenuta era un dato di uso comune, corroborato dal fatto che si potessero ancora vedere, in giro per l'Europa, ebrei che affermavano di essere discendenti di quei Khazari: come quelli avvistati a Toledo, sempre nello stesso periodo, dallo storico, filosofo

¹⁵ E. Trevisan Semi, *Gli Ebrei caraiti tra etnia e religione*, Roma, Carucci, 1984.

¹⁶ Yehudah ha-Lewi, *Il re dei Khazari*, a cura di E. Piattelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1960 (rist. 1991). Sul tema, E. Schweid, *The Khazar Motif in Judah Halevi's "Sefer ha-Kuzari"*, in *The World of the Khazars*, cit., pp. 279-290.

e teologo andaluso Avraham ibn Daud (ca. 1110-1180), il quale li ricordò nel suo testo di polemica anticaraita *Sefer ha-qabbalah* (Libro della tradizione) come esempi di proseliti che avevano accolto il giudaismo rabbinico.¹⁷

Dopo una misurata circolazione manoscritta, la *Corrispondenza* approda alle stampe nel 1577, a Costantinopoli, in un'edizione curata dal collezionista e bibliofilo salonicchiota Yiṣḥaq ben Avraham Aqriš;¹⁸ ma le lettere avranno una circolazione ancora maggiore dopo il 1660, quando Johannes Buxtorf *iunior* le pubblica in appendice alla sua edizione della traduzione latina del *Sefer Kuzari*, in cui per primo esprime dubbi circa la loro autenticità.¹⁹

3.2. Il Documento Schechter

Dopo una lunga stagione di studi, fra Sette e Ottocento, in cui, quasi sempre, si tendeva a considerare la *Corrispondenza Khazara* poco più di una mistificazione medievale, nel 1912 Solomon Schechter pubblicò un documento proveniente dalla Genizah del Cairo che, per la prima volta, non solo sembrava attestare l'esistenza del giudaismo nella Khazaria del X secolo, ma anche la realtà di uno scambio epistolare fra gli ebrei residenti in quel territorio e Hasday ibn Šaprut.²⁰

Si tratta anche in questo caso di una missiva, di cui restano solo due fogli interamente vergati in ebraico e parzialmente lacunosi (Cambridge University Library, T-S Misc. 35.38; fig. 1), il cui

¹⁷ Abraham Ibn Daud, *Sefer Ha-Qabbalah. The Book of Tradition*, ed. by G.D. Cohen, Philadelphia, Jewish Publication Society of America, 1967; *A Critical Edition with a Translation and Notes of the Book of Tradition by Abraham Ibn Daud (Sefer Ha-Qabbalah)*, ed. by G.D. Cohen, London, Routledge & K. Paul, 1969.

¹⁸ Yiṣḥaq ben Avraham Aqriš, *Qol mevasser* [La voce dell'araldo], Costantinopoli 1577.

¹⁹ *Liber Cosri: continens colloquium seu disputationem de religione, habitam ante nongentos annos, inter regem Cosareorum & R. Isaacum Sangarum Judaeum ...*, Basileae, Buxtorf, 1660.

²⁰ S. Schechter, *An Unknown Khazar Document*, «Jewish Quarterly Review» 3 (1912), pp. 181-219; N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., pp. 101-156.

mittente è un ebreo – presumibilmente khazaro – che informa Ḥasday su una serie di dettagli principalmente geografici, politici, militari, riguardanti il regno e le sue caratteristiche, e soprattutto sulle modalità con cui il giudaismo era giunto e si sarebbe affermato in Khazaria.

La lettera è, in verità, solo una derivazione dell'originale, perché mostra di essere stata copiata ben più tardi – al massimo nel XII secolo secondo Golb; certamente non nel X – e quanto al contenuto è parzialmente sovrapponibile alla risposta data dal re Giuseppe a Ḥasday nella *Corrispondenza Khazara*. Il testo si rivela, però, anche vicino a un documento cui fa riferimento il già menzionato Yehudah ben Barzilai nel suo *Sefer ha-ʿittim*: un'altra lettera, che egli dice diversa da quella del re Giuseppe, opera di un ebreo di Costantinopoli che anche in questo caso rimane anonimo, forse perché nella copia di Barzilai mancava ugualmente la parte iniziale del testo, di cui in effetti egli afferma di aver avuto una «copia» e non già di aver visto l'originale.²¹

Il contenuto della missiva pubblicata da Schechter, su cui torneremo dopo, non risolveva, in ogni caso, un problema di fondo: se la conversione avesse riguardato solo gli strati più alti della società khazara o effettivamente l'intera popolazione, cosa che alla maggior parte dei commenti seguiti alla pubblicazione apparve come l'ipotesi più probabile.²² La pubblicazione del Documento Schechter aprì, comunque, la strada a una maggiore attenzione degli studiosi verso tutta una serie di frammenti della Genizah in cui appariva il nome di Ḥasday ibn Šaprut: quindi in gran parte fra il 1914 e il 1931, grazie agli sforzi di Jacob Mann e di Elkan Nathan Adler fu possibile pubblicare vari frammenti, per lo più originariamente parte di uno stesso quaderno o codice, contenente copia della corrispondenza diplomatica di Ḥa-

²¹ Bibl. in N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., p. 75 nota 1.

²² Bibl. in Ivi, pp. 77-78. Un'imprudente accusa di falsificazione fu sostenuta, fra pochi altri, dal bizantinista belga Henri Grégoire: *Le 'Glozel' Khazare*, «Byzantion» 12 (1937), pp. 225-266.

sday, in entrata e in uscita.²³ Occasionalmente, anche in questo piccolo corpus si fa riferimento al regno dei Khazari, come nel caso della missiva inviata alla principessa Elena di Bisanzio.²⁴

3.3. La Lettera di Kiev

L'ultimo più importante documento da considerare, almeno da parte ebraica, sui Khazari e la loro conversione è stato identificato da Norman Golb nel 1962 e, come si è detto sopra, per varie ragioni è stato edito solo venti anni dopo, nel 1982.²⁵

Si tratta di un singolo foglio di pergamena (Cambridge University Library, T-S Glass 12.122; fig. 2), interamente scritto solo al *recto* e definito, per quanto riguarda l'aspetto linguistico, da Golb come in «ebraico rabbinico». Nel testo, i rappresentanti della comunità ebraica di Kiev (*Qahal šel Qiyov*) chiedono agli ebrei residenti in altre città di prestare soccorso a un altro ebreo, un certo Ya'aqov ben Ḥanukkah, riscattato da una prigionia dovuta a un debito contratto, in realtà, dal fratello.²⁶ Per salvarlo dalla prigionia, gli ebrei di Kiev hanno versato gran parte della

²³ Vi è anche una lettera proveniente dall'Italia meridionale. Su questa lettera, il cui luogo di redazione non è stato ben individuato (si è parlato di Napoli, Amalfi o Bari), si vedano U. Cassuto, *Una lettera ebraica del secolo X*, «Giornale della Società Asiatica Italiana» 29 (1918-20), pp. 97-110; N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., pp. 86-90. Per il codice diplomatico di Ḥasday, cf. J. Mann, *Texts and Studies in Jewish History and Literature*, Cincinnati, Hebrew Union College, 1931, vol. I, pp. 3-30; quindi l'ampia discussione in N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., pp. 79-95.

²⁴ Cf. N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., pp. 79-83. Sui rapporti con l'area bizantina e le fonti connesse, cf. J. Howard-Johnston, *Byzantine Sources for Khazar History*, in *The World of the Khazars*, cit., pp. 163-193; C. Zuckerman, *The Khazars and Byzantium—The First Encounter*, nello stesso volume, pp. 392-422; V. Vachova, *Danube Bulgaria and Khazaria as Parts of the Byzantine "Oikoumenē"*, in *The Other Europe*, cit., pp. 339-362.

²⁵ Cf. per l'edizione N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., e pp. 3-71 per la storia della scoperta, la traduzione e il commento. In breve: K.A. Brook, *The Jews ...*, cit., pp. 103-106.

²⁶ Incidentalmente, va qui rilevato come alcuni nomi presenti nella Lettera, fra cui il raro Ḥanukkah, siano noti in quel periodo principalmente proprio in materiali che riconducono alla Crimea: cf. N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., p. 23 nota 7.

somma (sessanta su cento *zequqim*), ma il resto dovrà essere raccolto dallo stesso Ya'aqov grazie alla sua lettera di raccomandazione, che si conclude con l'elenco dei firmatari. All'ultimo rigo, accanto alla firma di colui che oggi definiremmo il presidente o il segretario amministrativo della comunità, *Yiṣḥaq ha-Parnas*, appare inoltre la parola *hwqwrwm* in caratteri runici turchi: ossia *oqurüm* (scritto *hoqurüm*), «letto» (e sottoscritto), un uso locale che potrebbe essere stato ispirato dall'analoga attestazione presente nei documenti amministrativi bizantini.²⁷

La grande differenza e anche il 'salto di qualità' informativo fra il Documento Schechter e la Lettera di Kiev sta, a parte i contenuti, tutta nella datazione: il Documento è infatti, per la prima volta, coevo ai fatti narrati (intorno al 930) e mostra in maniera lampante la sovrapposizione, particolarmente nell'onomastica, degli elementi ebraici a quelli khazari. Certo, la Lettera in sé non ci rivela nulla sulle origini di questi ebrei di Kiev, e la compresenza di un'antroponimia mista ebraica e turco-khazara si può spiegare senza dover ricorrere a uno sfondo di proselitismo.²⁸ In ogni caso, benché negli ultimi decenni molti particolari del Documento siano stati ristudiati, discussi e talora anche posti in una differente prospettiva rispetto alle prime ipotesi proposte dagli editori,²⁹ la sua importanza testimoniale resta intatta, illuminando un frammento della vita reale degli ebrei di Khazaria, proseliti recenti o meno, prima che la loro storia fosse rielaborata apologeticamente, come appare nel Documento Schechter e, ancor di più, nella *Corrispondenza Khazara*.

²⁷ N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., p. 15, commento alla l. 30.

²⁸ Un'elaborata discussione, in verità poco convincente, sulla presunta evidenza fornita da questi nomi circa lo status di proseliti dei personaggi menzionati nella Lettera, o nel loro retaggio, è in N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., pp. 24-29.

²⁹ Ad esempio, c'è chi ha contestato che la lettera provenga da Kiev, sostenendo che in realtà essa vi sia stata diretta: M. Erdal, *The Khazar Language*, in *The World of the Khazars ...*, cit., pp. 75-108: 95-97; contro l'interpretazione classica del passaggio alla l. 8 del testo, in cui si era già tenuto conto di questa possibilità, discussa in N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., p. 6.

4. *La questione della conversione*³⁰

Lasciando da parte, ancora una volta, le informazioni desumibili dalle fonti letterarie bizantine, arabe e persiane – tacendo di quelle armene, georgiane, eccetera³¹ – in cui l'esistenza del regno giudaico dei Khazari appare a più riprese, ma di cui purtroppo non possiamo presentare una discussione in questa sede, vediamo infine quali sono le informazioni desumibili dalla documentazione ebraica sul punto che qui oggi più c'interessa, ossia il proselitismo e la conversione: e vorrei attenermi, in questo, strettamente a quanto è possibile trarre direttamente dalle fonti.

In primo luogo, è chiaro che sulla ricostruzione offerta dalla *Corrispondenza Khazara* e dal Documento Schechter – testi che dobbiamo considerare, necessariamente, troppo manipolati per poter essere accettati integralmente o alla lettera – non possiamo purtroppo ricavare molti dati che possano dirsi assoluti: così come ci sono pervenuti, questi testi, anche riconoscendovi un substrato originale di natura documentaria, ossia le missive stesse nella loro prima stesura 'diplomatica', più che mostrarci come sono *andate* le cose, ci mostrano tutt'al più come *erano viste* le cose dalla prospettiva di letterati, studiosi e soprattutto apologeti dei secoli XI e XII, interessati alla corrispondenza coi Khazari di Ḥasday ibn Šapruṭ certo non per il suo valore letterario, storico o documentario, ma perché forniva materiale per la lotta teologica contro il movimento caraita, che nel XII secolo in molti territori era ancora, per così dire, al massimo splendore. Basta vedere, per questo, il modo in cui i testi stessi presentano la transizione dei Khazari da un giudaismo all'altro:

- 1) abbiamo, anzitutto, l'ammissione che in un primo momento i Khazari si erano convertiti a un giudaismo dichiaratamente non rabbinico; il che, attenzione, non significa necessariamente un giudaismo caraita, solo non rabbinico o pre-

³⁰ P.B. Golden, *The Conversion of Khazars to Judaism*, in *The World of the Khazars*, cit., pp. 123-162.

³¹ Per un elenco delle fonti primarie, cfr. l'ampia lista in Ivi, pp. 433-437.

- rabbinico, come si registra nell'Alto Medioevo anche altrove in molte aree periferiche rispetto alla Terra d'Israele e alla Mesopotamia, come ad esempio l'Italia meridionale;
- 2) in questa prima fase, a giudicare dal solo elemento concreto – se autentico – che ci è stato trasmesso, ossia l'onomastica dei re, come in altri casi di conversione al giudaismo non mediati da una *rabbanut*, poté trattarsi anche qui di un ebraismo ispirato a un modello 'biblico', il che spiega l'assenza di alcuni fra i nomi tradizionali ebraici più comuni, e la presenza invece, quasi esclusivamente, di nomi veterotestamentari tratti dal contesto patriarcale o tribale del Pentateuco (Abramo, Isacco, Giuseppe, Mosè, Aronne, Giuda, Beniamino, Ruben, Zebulon, Manasse) e dei Profeti (Sansone, Samuele, Menaḥem, Ezechia, Abdia) e che ritroviamo, in parte, anche fra i nomi dei firmatari della Lettera di Kiev, insieme a un piccolo serto di nomi tratti da festività, quali Pesah e Ḥanukkah, o altri meno agili da spiegare, come Sabri'el e Nissi.³²
- 3) Il passaggio da un primo giudaismo ridotto ai minimi termini, 'biblico' o ancora parzialmente sincretistico col tengrismo, a un giudaismo, per così dire, più consapevole ed eventualmente già emerso dall'ambito del giudaismo rabbinico, come si è detto sopra è effettivamente registrato, nella *Corrispondenza Khazara*, nella lettera di re Yosef a Ḥasday, anche se in termini abbastanza vaghi, che qui possiamo citare un po' più per esteso (traducendo dalla versione 'lunga'):

Egli [*scil.*, il re Bulan] circoncise sé stesso, i suoi ministri, i funzionari e tutto il suo popolo. Quindi cercò e fece giungere (nel paese) da vari luoghi dei saggi Israeliti, i quali gli esposero la Torah e gli spiegarono i precetti. E ancora oggi noi seguiamo quella fede.³³

³² N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents ...*, cit., pp. 21-26. Per i nomi comuni, di persona e toponimi khazari attestati nelle fonti, cfr. il primo elenco attendibile in *The World of the Khazars*, cit., pp. 112-263; un'analisi più recente della situazione linguistica dei Khazari in M. Erdal, *The Khazar Language*, cit., pp. 75-108.

³³ Testo ebraico in P.K. Kokovcov, *Evrejsko-chazar-skaja perepiska ...*, cit., p. 30.

A questa esposizione, veramente molto sintetica, fa da contrappunto la narrazione dei fatti ben più particolareggiata contenuta nel Documento Schechter, con dettagli che nella lettera di Giuseppe mancavano, o ne sono stati espunti, o derivano da tutt'altra tradizione che non possiamo sapere se fosse anteriore, coeva o posteriore alla *Corrispondenza Khazara*, così come ci è pervenuta. Il testo, infatti, restituisce un quadro molto più articolato e complesso, che non presuppone affatto la conversione di un re cui avrebbe fatto seguito quella dei suoi pari e infine del popolo, ma un processo graduale, in un certo senso più verosimile, d'infiltrazione di elementi del giudaismo nelle tribù khazare al momento ancora non del tutto stabilizzate nel territorio russo-meridionale.

[f. 1r] ... Perché la gente della Khazaria inizialmente non aveva la Torah [...] quindi si sposavano con gli abitanti del luogo, si mischiarono con i gentili, appresero i loro costumi e andavano insieme in battaglia, diventando un sol popolo. Tuttavia, essi erano confermati [*cioè, erano credenti della propria fede avita*] solo per l'alleanza della circoncisione e solo una par[te di essi os]servava lo Shabbath.

Stando al testo – in verità un po' confuso, quindi altre interpretazioni sono possibili – si può ricavare che, poiché il potere militare fra i Khazari in quella fase era conferito a chiunque avesse riportato una vittoria in battaglia, a un certo punto il comando sarebbe passato a un ebreo (*yehudi ehad*, «un certo ebreo») unitosi coi suoi ai Khazari nel corso di uno scontro con altre popolazioni. Qualche tempo dopo, non si capisce bene se lo stesso ebreo o un altro ufficiale, si sarebbe (definitivamente?) convertito al giudaismo e circonciso su impulso di sua moglie, Serah:

[f. 1r] ... Essi rimasero in quella condizione per molto tempo, finché il Signore ebbe pietà e indusse [ebr. 'arar] il cuore dell'ufficiale a tornare a convertirsi [*la-šuv la-tešuvah*], perché era stato convinto da sua moglie, il cui nome era Serah, e lui fu d'accordo e si circoncise. Quindi il padre della donna, uomo giusto in quella generazione, gli mostrò il sentiero della vita [*derek he-hayyim*]

La decisione del capo khazaro viene prontamente derisa dai «re degli Arabi», per aver fatto propria la religione di un popolo universalmente disprezzato: il che avrebbe stimolato, secondo il racconto, la convocazione di saggi da «Israele, dalla Grecia e dall'Arabia» (quindi ebrei, cristiani e musulmani) perché esponessero ai Khazari i principi e la superiorità della loro fede. Vincono gli israeliti, come sappiamo – non senza il ricorso a una suggestiva ordalia sull'interpretazione di alcuni rotoli della Torah rinvenuti in una grotta – e da allora, precisa il testo,

[f. Iv, ll. 13-15] ebrei iniziarono a giungere da Baghdad, dal Khorasan e della terra di Grecia, ed essi consolidarono gli uomini della terra (di Khazaria) e si rafforzarono nell'alleanza del “padre della moltitudine” [*scil.* di Abramo].

5. Caraiti, Khazari, Crimea

Come si è accennato all'inizio di questa rapida rassegna di testi ebraici sulla conversione dei Khazari, a queste origini avrebbero inizialmente fatto riferimento, molti secoli dopo, i Caraiti di Crimea quando si volle definire, oltre alla propria indipendenza dall'ebraismo rabbinico, anche l'estraneità delle proprie origini all'ebraismo in generale. Tuttavia, la presunta origine khazara dei Caraiti non fu considerata sufficiente per sfuggire alla stretta delle leggi zariste e per questo, nella prima metà del XIX secolo, il *hakam* Avraham Firkovich s'impegnò in una lunga e costosa ricerca di fonti epigrafiche e manoscritte che lo avrebbe condotto, infine, alla convinzione che i Caraiti di Crimea – e conseguentemente quelli delle aree finitime, prima fra tutte la Lituania – fossero presenti in quell'area già in tempi ben anteriori. Sempre per conversione, essi sarebbero stati da ricollegare alle tribù perdute di Israele, grazie a emissari giunti in quell'area già prima della nascita di Gesù e per questo, a suo avviso, i Caraiti non erano passibili di incorrere nelle discriminazioni antiebraiche sia perché non di origine ebraica, sia perché la loro conversione era anteriore al Cristo e quindi sul gruppo non si poteva far ricadere

la consueta accusa di deicidio. Un espediente non nuovo nella storia degli ebrei d'Europa.³⁴

Paradossalmente, mentre molti manoscritti e documenti altomedievali addotti da Firkovich furono riconosciuti, già lui vivente, come falsi o manipolati e particolarmente nelle datazioni, generalmente ritoccate al rialzo, la presenza ebraica nell'area del Regno del Bosforo ha trovato in seguito ampia conferma epigrafica per l'antichità, anche se per un periodo non così remoto come quello indicato dallo studioso.³⁵ Di fronte a queste evidenze occorrerà forse, ancora una volta, ripensare alle basi della conversione dei Khazari, che non necessariamente poggiarono sul vuoto, almeno nei territori a settentrione del Mar Nero.³⁶

³⁴ Ricordo, fra gli altri, il caso degli ebrei di Regensburg che nel 1518, alla vigilia dell'espulsione, avrebbero esibito documenti in tal senso, che avrebbero dovuto attestare come al tempo della morte di Gesù la loro comunità si trovasse già in Germania: cf. J. Heil, *Beyond 'History and Memory'. Traces of Jewish Historiography in the Middle Ages*, «Medieval Jewish Studies» 1 (2007/8), pp. 29-71 (ed. online: <http://www.medieval-jewish-studies.com/journal.html>).

³⁵ Il collegamento fra i materiali d'età romana e quelli medievali è presentato, in maniera abbastanza confusa, anche in K.A. Brook, *The Jews ...*, cit., pp. 112-113. I problemi legati alla lettura e datazione dei materiali epigrafici giudaici ed ebraici di Crimea, molti dei quali purtroppo irrimediabilmente o nel frattempo perduti, sono ben esposti nell'ampia sintesi di A. Fedorchuk, in *The World of the Khazars*, cit., pp. 109-122.

³⁶ Per il materiale epigrafico giudaico d'età romana e tardoromana dalla Crimea e dalle aree vicine, cfr. E. Leigh Gibson, *The Jewish Manumission Inscriptions of the Bosphorus Kingdom*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1999; D. Noy, A. Panayotov, H. Bloedhorn, *Inscriptiones Judaicae Orientis, I. Eastern Europe*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2004.



Fig. 1 – Documento Schechter: Ms. Cambridge University Library, T-S Misc. 35.38, ff. 1r-2v (in alto) e 1v-2r (in basso). © Friedberg Genizah Project, per gentile concessione.

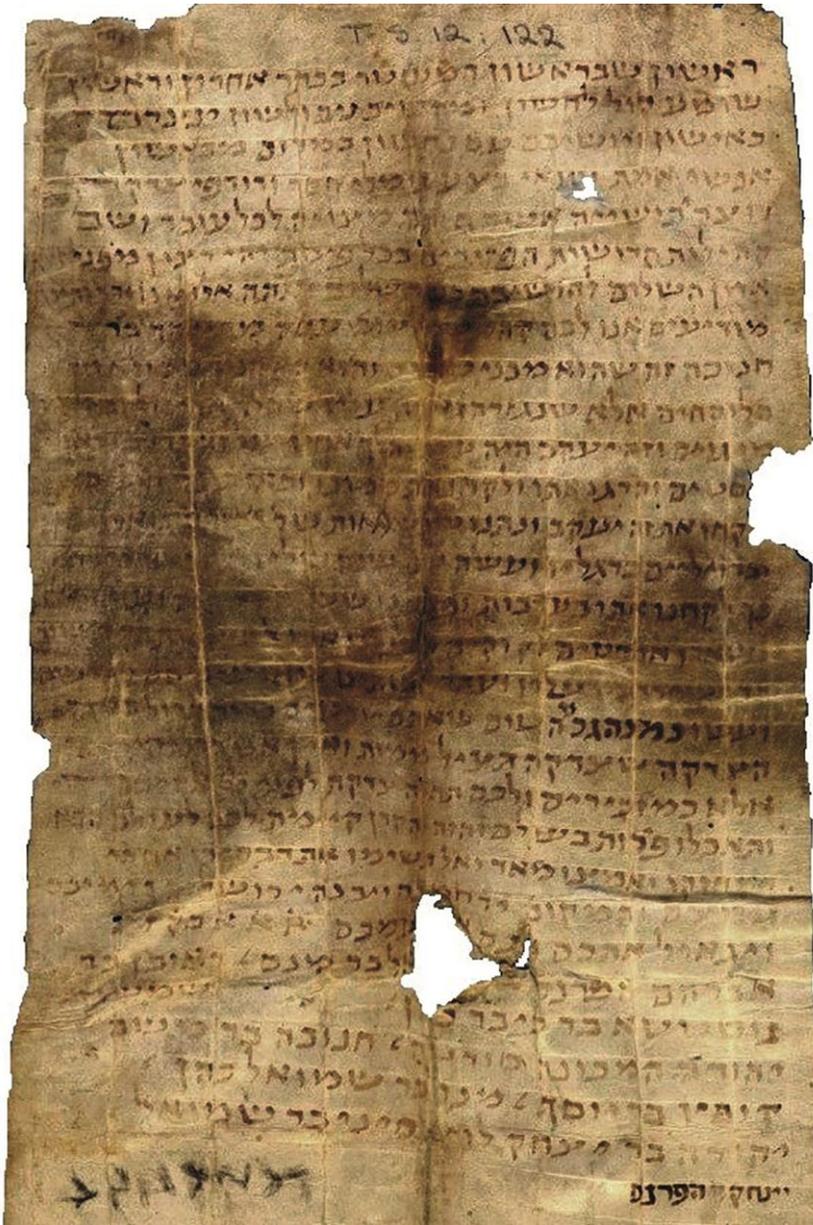


Fig. 2 – Lettera di Kiev: Ms. Cambridge University Library, TS Glass 12.122.
© Friedberg Genizah Project, per gentile concessione.

La Crimea dai Selgiuchidi a Tamerlano

MICHELE BERNARDINI

L'antecedente oghuzo-khazaro

Il caso dell'ingresso della Crimea nel *Dār al-Islam*, ovvero di ciò che la storiografia islamica considera terra di propagazione della fede islamica, è inizialmente in controtendenza col resto del mondo islamico: la penisola veniva infatti conquistata (1220) mentre il resto dell'Islam persiano centroasiatico e anatolico subiva, per la prima volta nella sua storia, una dura occupazione da parte di genti non musulmane, i Mongoli. L'Anatolia, naturale contraltare geografico della Crimea, divenne a duro prezzo un protettorato mongolo a partire dal 1243, conteso tra i discendenti di Jöchi (l'Orda d'Oro) e quelli di Tolui (Ilkhanidi). Le steppe russe rientrarono invece presto sotto il dominio dell'Orda d'Oro: pur promotori di un Islam profondamente diverso da quello 'classico' a partire dal 1250, i discendenti di Jöchi, furono fortemente condizionati dall'alleanza tra Orda d'Oro e Sultanato mamelucco, di quest'ultima, la Crimea conserva varie memorie che dimostrano anche il radicamento dell'Islam nella sua peculiarità egiziana accanto a varie forme popolari.

Sebbene dunque la presenza di un 'periodo islamico' sia uno tra gli elementi principali che lo storico è indotto a prendere in considerazione quando si parla della Crimea 'medievale', ci sarà

però da aggiungere che molti altri fattori potrebbero essere presi in considerazione per una coerente periodizzazione della storia di questo contesto solo apparentemente ‘minore’ o ‘marginale’: uno di essi sicuramente sta nella coesistenza di una presenza nomadica, prevalentemente turco-mongola (khazara, qipchaq/polovza/cumana, oghuza e in seguito selgiuchide) con la realtà sedentaria prevalentemente bizantina, russa, e latina (principalmente veneziana e genovese) che, già ampiamente attestata sin dall’antichità (è il caso dei Khazari e dei Qipchaq, così come dei Greci), perpetua le sue caratteristiche nell’area anche dopo l’islamizzazione formale di gran parte della regione. Ma se l’epoca di cui parliamo è un’epoca di spostamenti a volte molto drammatici di masse umane, essa è anche quella della loro parziale o totale sedentarizzazione, con un processo estremamente originale nel caso della Crimea. Altro fattore di rilievo è costituito dai commerci di cui si fecero promotori i Russi, i Veneziani, i Genovesi e persino i Catalani e Provenzali, tutti rappresentati in numerosi centri della penisola. Quest’ultimo aspetto va associato alla frequentazione selgiuchide del Mar Nero con lo sviluppo delle attività mercantili del sultanato anatolico anche sulle sponde crimeane.

L’epoca ‘islamica’ della storia della Crimea può naturalmente essere dilatata temporalmente sino alla caduta della dinastia dei Tatarsi Giray nel 1783. L’Islam, tuttavia conobbe forme e modalità molto diverse al suo interno e forse il primo nucleo di musulmani impiantatosi nella penisola era abbastanza dissimile di quello che subì poi il controllo ottomano e le inevitabili influenze russe successive.

A questo aspetto si aggiunga la matrice etnico-linguistica turca nelle sue varianti e in minor misura quella mongola che ebbero carattere dominante nell’area. Anche di esse la Crimea attuale non conserva che rare vestigia archeologiche e un esiguo residuo sul piano etnico di quanti avevano dominato per lungo tempo la regione. Sicuramente il turco e il mongolo furono lingue praticate sin dal XIII secolo insieme a numerose altre, a cominciare dal russo e dalla lingua turca nella sua variante qipchaq

(o cumana), e ancora il greco e l'italiano nelle sue varianti genovese e veneziana. Di queste lingue non restano tracce, essendo state soppiantate da altre similari, come è il caso delle varietà turciche, soppiantate oggi dalla lingua tatarica di Crimea che subentrò a seguito dello stabilimento del Khanato dei Giray nel XV secolo, o persino dell'italiano genovese, sostituito da una variante più recente d'italiano portata da emigranti pugliesi nel XIX secolo. Le persecuzioni staliniane a loro volta hanno stravolto ulteriormente l'antico panorama linguistico ed etnico della regione, nella quale oggi i tatarici non rappresentano che un'esigua minoranza (11,6% ca. della popolazione).

Al momento dell'ascesa dei Grandi Selgiuchidi attorno al primo quarto dell'XI secolo, i componenti le tribù oghuz che costituivano il nerbo dell'esercito selgiuchide, erano verosimilmente già in possesso di una conoscenza geografica della Crimea. Stanziali a nord del Caspio, gli Oghuz¹ avevano conosciuto un periodo di conflitti con i Pecheneghi del Volga (i Cumani delle fonti occidentali, o Qipchaq nelle fonti islamiche), e nel X secolo strinsero un'alleanza con i loro antichi nemici Khazari contro quei temibili avversari; di questi ultimi v'è traccia in Crimea dalla prima metà del XIII secolo.² Nel quadro delle scarse informazioni che abbiamo sull'alleanza oghuzo-khazara, si può solo ipotizzare che alcuni clan oghuzi abbiano seguito quei loro potenti alleati e abbiano visto la Crimea senza che sia possibile indicare come e quando. Il conflitto coi Pecheneghi sembra inizialmente destinato alla razzia degli schiavi che venivano commerciati anche in Crimea.³ Abbastanza vaga è anche la percezione delle fonti musulmane dell'alleanza khazaro-oghuz nel IX e X secolo. Sul possesso della Crimea da parte dei Khazari, almeno del suo entroterra, ci sono alcuni dati più cer-

¹ Per i quali rimando a P. Golden, *An Introduction to the History of Turkish Peoples. Ethnogenesis and State Formation in Medieval and Early Modern Eurasia and Middle East*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1992, pp. 266-267.

² Costantino Porfirogenito, *De Administrando Imperio*, ed. by Gy. Moravcsik, Dumbarton Oaks, University of Harvard, 1967, pp. 56-57.

³ P. Golden, *An Introduction to the History of Turkish Peoples*, cit., p. 268.

ti, sicuramente la Crimea fu terra di conflitto tra Bisanzio e i Khazari e ciò malgrado un'alleanza tra le due potenze abbastanza solida. Se questi sono gli anni della conversione al Giudaismo caraita di alcuni elementi Khazari,⁴ una testimonianza dell'eventuale alleanza con gli Oghuzi potrebbe essere la presenza nell'onomastica di nomi ebraici per gli antenati di quelli che saranno poi i Selgiuchidi: Mikhā'il, Isrā'il, Mūsā e Yūnus.⁵ Della Khazaria parlano diverse fonti arabe quando descrivono quelle terre come abitate dai Bulghār, confondendo spesso questi ultimi coi Khazari. Divergente è il *Murūj al-Dhahab* di Mas'ūdī, quando descrive il Mar Meotide (*Mayuṭis*), e quando contesta la possibilità che questo mare abbia a che fare col Mar dei Khazari, ovvero il Mar Caspio.⁶ Il nome di Ghazaria, invece, attribuito alla Crimea nelle fonti occidentali, va ricondotto proprio a quella occupazione antica.

I Selgiuchidi di Rūm e il Mar Nero

Con l'ascesa dei Grandi Selgiuchidi e la conquista dell'Anatolia nel 1071, a seguito della battaglia di Mankikert, evento che iniziò il lento processo di penetrazione turca nell'altopiano, l'intera regione costiera del Mar Nero rimase in possesso dell'Impero bizantino che ne detenne il controllo per tutto il periodo dei Comneni (1081-1185) e degli Angeli (1185-1204). L'interesse per il Mar Nero, in questa fase di tipo commerciale,⁷ non fu caratterizzato da alcuna conquista sulla costa che rimaneva per

⁴ Iṣṭakhrī, *Kitāb al-masālik wa-l-mamālik*, a cura di M. J. de Goeje, Leiden, Brill, 1927, pp. 220, 224, riferisce di una minoranza ebraica insieme a musulmani e cristiani. Ibn al-Faḡīh li definisce tutti convertiti all'ebraismo agli inizi del X secolo, Ibn al-Faḡīh al-Hamaḏānī, *Muḥtaṣar Kitāb al-Buldān*, a cura di M.J. de Goeje, Leiden, Brill, 1885, p. 298.

⁵ Zāhīr al-Dīn Nīshāpūrī, *The Saljūqnāma*, a cura di A.H. Morton, London, Gibb Memorial Trust, 2004, pp. 5-8.

⁶ Maḡoudi, *Les Prairies d'Or*, vol. I, texte et traduction C. Barbier de Meynard et Pavet de Courteille, Imprimerie Impériale, Paris, 1861, pp. 273-280.

⁷ C. Cahen, *Le commerce anatolien au début du XIII^e siècle*, in *Mélanges d'histoire du Moyen Âge à la mémoire de Louis Halphen*, Paris, Presses Universitaires de France, 1951, pp. 91-101, in part.

tanto estranea alla grande espansione turca, dominando i bizantini di fatto, da Cherson, la Crimea e i suoi traffici col mondo centroasiatico.⁸

Il dissesto delle posizioni bizantine dopo la IV Crociata e la presa latina di Costantinopoli cambiarono gli equilibri regionali favorendo le ambizioni selgiuchidi verso quelle regioni. Questo periodo di prosperità per la dinastia turca fu caratterizzato inizialmente dall'interesse per le regioni costiere, vuoi a meridione dell'Anatolia vuoi a settentrione, con lo scopo preciso di ampliare e controllare direttamente le aree costiere. Già nel 1207 Ghiyāth al-Dīn Key Khosrow I (1192-1210) catturava Antalya (Atalia) di fronte a Cipro,⁹ stabilendo una prima moschea nella città.

Ma fu il sultano 'Izz ed-din Key Qā'ūs I (1210-1220), ad essere il protagonista di un allargamento di queste strategie rivolte a una vera politica di sviluppo dello Stato selgiuchide d'Anatolia, ora concentrato sulle coste, e il loro potenziale. L'episodio chiave di un primo attraversamento a scopi militari del Mar Nero, si inserisce nel conflitto tra la famiglia dei Lascaris e i Comneni di Trebisonda per il dominio del Ponto. Con acutezza politica Key Qā'ūs conquistò la città pontica di Sinop (Sinope) ai Comneni di Trebisonda e ciò, come deduce Claude Cahen, senza intaccare i buoni rapporti stabiliti con i Lascaris loro avversari. L'occasione rompeva un lunghissimo periodo di impenetrabilità delle coste settentrionali dell'Anatolia e sembrerebbe non aver avuto un prezzo eccessivamente alto per i nuovi conquistatori. Diverso era il peso per il mondo bizantino che si vide spezzato in due parti da una potenza musulmana ora al centro dell'estesa frontiera marittima bizantina sul Mar Nero. In questa circostanza Key Qā'ūs fu anche il protagonista della cattura del sovrano di Trebisonda Alessio, il quale fu esposto dai Selgiuchidi agli abitanti della città di Sinop per ottenere la loro resa che fu concessa

⁸ J. Buchan Telfer, *The Crimea and Transcaucasia*, London, King, 1876, vol. I.

⁹ *Islam and Christianity in Medieval Anatolia*, ed. by B. De Nicola, S. Nur Yıldız, A.C.S. Peacock, Farnham, Surrey and Burlington, (VT), Ashgate Publishing Company, 2015, p. 121.

il 1 novembre 1214.¹⁰ Con il collaudato rituale delle campagne di espansione musulmana, anche in questo caso la cattedrale della città fu convertita all'Islam, iniziando un primo periodo di dominazione turca.

La caduta di Sinop viene descritta – e a ragione – con toni trionfalistici da parte di Ibn Bībī, nella più importante cronaca selgiuchide d'Anatolia del tempo. Ibn Bībī ci narra del fatto che Alessio si sarebbe avventurato nei territori turkmeni d'Anatolia, e preso di sorpresa in una battuta di caccia, sarebbe stato trascinato in catene davanti alla città insieme al suo seguito. Qui avrebbe chiesto la resa per poter essere liberato dai Selgiuchidi, cosa che indusse gli abitanti di Sinop a dare le chiavi della città e Alessio a diventare vassallo con un pesante tributo consistente in 10.000 *dīnār*, 500 cavalli e numerosi capi di bestiame.¹¹ Ciò permise al Sultano di proclamare la conquista con un editto di vittoria prontamente spedito al Califfo di Baghdad, ricevendo in cambio la legittimazione del proprio operato.¹²

Da questo momento, i commerci selgiuchidi con la costa della Crimea, da sporadici che erano, divennero regolari: i porti della Crimea erano all'epoca vassalli dell'impero Comneno di Trebisonda, che aveva maggior peso di Nicea, più distante geograficamente. Non mancarono però i conflitti tra i Selgiuchidi e i Comneni, come nel 1220 quando il governatore selgiuchide di Kastamonu, Ḥusām al-Dīn Chobān, attraversò il Mar Nero catturando per la prima volta Soldaia (Sudak) per conto del sultano

¹⁰ C. Cahen, *La Turquie pré-ottomane*, in *Varia Turcica* VII, Istanbul-Paris, 1988, p. 71; R. SHUKUROV, *Trebizond and the Seljuks*, «Mésogeios» 25-26 (2005), pp. 71-136, in part. pp. 78.

¹¹ Ibn-i Bībī, *El-Evāmiri'l-'Alā'yye fī'l-Umūri'l-'Alā'yye*, a cura di Adnan Sadık Erzi, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 1956, pp. 142-154. L'episodio della conquista di Sinope viene anche descritto dalle fonti bizantine, in particolare da Nicola Mesarites, vedi l'ed. critica di A. Heisenberg, in *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Kaisertums und der Kirchenunion*, in *Sitzungsberichte Bayerischen Akademie des Wissenschaften, Philos. -philolog. und histor. Klasse*, III, München, 1923, pp. 69-69.

¹² Ibn-i Bībī, op. cit., pp. 154-160.

‘Alā’ al-Dīn Key Qobād, dopo aver sconfitto i Qipchaq presenti insieme ai Russi nella regione.¹³

Nel 1223 un principe selgiuchide, Malik, avrebbe catturato un battello bizantino proveniente dalle coste della ‘Gotia’ con i proventi di Cherson, finendo poi prigioniero a Trebisonda.¹⁴ Quest’ultimo episodio riportato da Giovanni Lazaropulos, è stato studiato attentamente da Rustam Shukurov che ne ha identificato quattro varianti significative. Esso nasconde altre memorie più complesse che ci riportano anche esempi delle difficoltà in cui si trovò in questo periodo la città di Sinop, spesso attaccata dai Comneni.¹⁵ Si dovrà però notare che in termini generali il rapporto conflittuale tra Comneni e Selgiuchidi di Rum tra il 1220 e il 1230, fu limitato a schermaglie locali, finendo poi col normalizzarsi dopo il 1230 per inaugurare un breve periodo relativamente pacifico sia a Sinop che a Soldaia.

La presa di Soldaia da parte dei Mongoli

Poco si sa comunque delle relazioni tra Comneni e Selgiuchidi anche perché i protagonisti sono raramente descritti dalle fonti, ove forse si escluda la figura del già menzionato Chobān che aveva giocato un suo ruolo nell’ascesa stessa del sultano ‘Izz al-Dīn Key Qobād (1220-1237). Il destino di questo sovrano è contemporaneo alla prima apparizione dei Mongoli nell’area crimeana. Questa seguiva la grande avanza Genggiskhanide del 1221 nei domini degli Shah di Corasmia, con l’arrivo di Jalāl al-Dīn Mangburni nell’Anatolia settentrionale e la fuga di quest’ultimo nel 1231 dopo una cocente sconfitta. I Mongoli compirono un’irruzione in Crimea, sconfiggendo duramente i

¹³ Ivi, pp. 300-307. Vedi anche M. Balivet, H. Lessan Pezechki, *Seldjoukides de Rūm contre Horde d’Or: L’expédition de Crimée d’après Ibn Bībī*, in *La Horde d’Or et l’islamisation des steppes eurasiatiques*, a cura di M. Favereau, numero speciale della «Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée» 143 (2018), pp. 267-284.

¹⁴ C. Cahen, *La Turquie pré-ottomane*, cit., p. 76. ; R. Shukurov, *Trebizond and the Turks ...*, cit., pp. 95-96.

¹⁵ R. Shukurov, *Trebizond and the Seljuks ...*, cit., pp. 98-99.

Qipchaq li chiamati in soccorso dai Russi della penisola. Le scarse fonti della conquista della Crimea non forniscono un'idea precisa della prima cattura di Soldaia. Ibn Bībī non offre precise informazioni riguardo a una data precisa. Dal canto suo Ibn al-Athīr ci informa del fatto che già attorno al 1223-1224,

[a]vendo raggiunto Sudak, i Tatars la conquistarono e gli abitanti si dispersero, alcuni raggiungendo le montagne, altri rifugiandosi nelle terre di Rum, terra in possesso allora dei musulmani della stirpe di Qīlich Arslān.¹⁶

Chi fossero questi primi incursori tatars non è dato sapere con precisione, sicuramente raggiunsero Sudak per ottenere del bottino e schiavi, ma furono costretti a combattere contro i Russi e i Polovzi che si erano uniti per difendersi dal nemico comune, rinunciando alle proprie contese regionali.¹⁷ Questa avvisaglia anticipava di quasi più di un decennio il successivo controllo definitivo dell'area, con molte eccezioni locali e uno stato di conflittualità marcata soprattutto nelle aree costiere. Nel descrivere la Crimea, ovvero la «Gasaria», nel 1253, Guglielmo di Rubruk, offre un quadro interessante dell'area:

Approdammo nella Gasaria che ha una forma all'incirca triangolare. A occidente si trova Kersona [Sebastopoli], dove subì il martirio Clemente, quando vi passammo di fronte per mare vedemmo l'isola su cui si trova la chiesa che si dice sia stata costruita dalle mani degli angeli. Al centro della costa, sulla punta meridionale del triangolo si trova una città detta Soldaia, posta di faccia a Sinopoli [Sinop]; è lì che approdano tutti i mercanti provenienti dalla Turchia che intendano recarsi nelle terre del Nord, così come vi giungono tutti quelli che fanno la traversata inversa, dalla Russia e dal nord verso la Turchia. Quelli che vengono da nord portano pellicce di scoiattolo e altre pelli

¹⁶ *The Chronicle of Ibn al-Athir for the Crusading Period from al-Kāmil fī al-Ta'rikh, III. The Years 589-629/1193-1231*, a cura di D.S. Richards, Ashgate, Farnham, 2010, p. 206.

¹⁷ B. Grekov, A. Iakoubovski, *La Horde d'Or. La domination tatar au XIIIe et au XIVe siècle de la Mer jaune et de la Mer noire*, Paris, Payot, 1939, pp. 54-55.

preziose; quelli che vengono da sud tele di cotone e tessuti di seta e spezie aromatiche.¹⁸

Guglielmo ribadisce il legame tra Soldaia e la costa opposta selgiuchide anche se poco dopo riferisce esplicitamente dello stato di vassallaggio del sultanato di Rum. Evidentemente diverse aree costiere della Crimea rimasero ancora a lungo, anche se solo nominalmente, selgiuchidi.

Il paradosso verificatosi negli ultimi anni di regno di 'Izz al-Dīn Key Qobād, aveva messo in luce anche le debolezze intestine al regno selgiuchide. Già trionfatore e abile promotore di una coalizione che aveva portato alla disfatta del temibile Jalāl al-Dīn Mangburni, Key Qobād cominciò presto tuttavia a fare i conti con i Mongoli che compivano irruzioni nel Caucaso e che nel 1236 si rivolsero a lui con un'ambasciata che chiedeva la sottomissione e il pagamento del tributo. Malgrado un suo tentativo di accordo, la morte di Key Qobād nel maggio del 1237 chiudeva però di fatto ogni speranza di fronte alle avanzanti forze mongole: i litigi tra gli emiri selgiuchidi e un forte malcontento sociale di cui la rivolta di Bābā Ishāq in Anatolia fu la massima espressione, fecero sì che il successore, Ghiyāth al-Dīn Key Khusraw II (1237-1246) si trovasse in serie difficoltà con i nuovi invasori.¹⁹ Se già nel 1239 Soldaia era stata definitivamente catturata dai Mongoli insieme al resto della Russia meridionale, questo evento anticipava di pochi anni la vittoria sui Selgiuchidi di un altro esercito dell'Orda d'Oro guidato dal generale Chormaghun, operante per il *noyān* mongolo Baiju, che nel 1243 a Köse Dağ nella regione di Erzincan, infliggeva una disastrosa sconfitta a Key Khusraw II, con l'eliminazione del suo esercito. L'evento impose una trattativa estenuante per i Selgiuchidi che si videro all'improvviso trasformati in vassalli dei Mongoli a un prezzo durissimo. Alla morte di Key Khusraw II due anni dopo (1245 o 1246), il sultanato era prostrato e non più indipendente.

¹⁸ Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di P. Chiesa, Milano, Arnoldo Mondadori, Fondazione Valla, 2011, p. 9 (§I, 2).

¹⁹ C. Cahen, *La Turquie pré-ottomane*, cit., p. 95.

La capacità di mediazione dei dignitari selgiuchidi aveva tuttavia impedito il peggio. È forse per queste ragioni che la sopravvivenza del loro stato coincise con la sopravvivenza della loro presenza in Crimea: è stato più volte notato che la vittoria mongola di Köse Dağ non ebbe per conseguenza una mongolizzazione del comando dell'Anatolia che rimase di fatto in mano turca.²⁰ Lo stesso si può forse affermare per un certo tempo relativamente alla Crimea.

Semmai andrà notato che a partire del regno di 'Izz al-Dīn Key Qā'ūs II (1246-1257), successore di Key Khusraw II, le contese interne alla dinastia, che videro in più circostanze coesistere sul trono Key Qā'ūs II col fratello Qılıch Arslān IV (1249-1266), portarono a scelte complesse i Selgiuchidi che si affidarono da un lato agli Ilkhanidi di Iran (Qılıch Arslān IV), e dall'altro all'Orda d'Oro (Key Ka'us II). Questa divisione era anche parallela al conflitto ben maggiore che stava esplodendo all'interno dell'Impero mongolo sulla scelta del Gran Khan e dunque del ramo principale dell'Impero gengiskhanide che avrebbe portato alla scelta come Gran Khan di Möngke nel 1251 con l'esplicito manifestarsi del conflitto tra l'Impero di quest'ultimo, includente i regni ilkhanide e yuan, e l'Orda d'Oro comandata allora da Berke.

La Crimea a cavallo dei due imperi rimase nell'orbita dell'Orda d'Oro e questo spiega anche perché lì sopravvisse il ramo di Key Qā'ūs II anche a seguito degli aspri conflitti per l'egemonia sull'Anatolia. Di fatto dopo aver condiviso una difficile spartizione del regno in Anatolia, mal sopportata degli Ilkhanidi, 'Izz al-Dīn Key Qā'ūs finì coll'essere imprigionato a Costantinopoli da Michele VIII Paleologo legato da una solida alleanza agli Ilkhanidi che vedevano di malocchio ogni tentativo di approccio all'Orda d'Oro. Liberato dall'Orda d'Oro ricevette in appannaggio Soldaia e Solgat (Eski Qırım/Saryi Krim).²¹ Nel

²⁰ Ivi, p. 324, R. Shukurov, *Trebizond and the Seljuks*, cit., p. 114.

²¹ I. Vásáry, *Cumans and Tatars. Oriental Military in the Pre-Ottoman Balkans, 1185-1365*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 77. Su

contempo sposò una figlia del khan Berke, Urbay-Khānūm, e stabilì relazioni con quella dinastia. La sua morte nel 1278 non concluse probabilmente una pur vaga forma di controllo selgiuchide sulla Crimea. Il figlio Mas'ūd, il futuro Mas'ūd III, abbandonerà comunque poco dopo anch'egli la penisola, per poi finire con l'essere l'ultimo rampollo della dinastia selgiuchide di Rum (1307).²² Tuttavia, diverse sopravvivenze di quel mondo si possono ancora constatare in seguito nelle presenze religiose, come sembrerebbe dimostrare l'attività missionaria di Sarī Saltuk (m. 1297), che avrebbe poi diffuso la propria dottrina sufi partendo dalla Crimea dove era giunto al seguito di Key Qā'ūs e dove venne venerato come santo.²³ Anche dal punto di vista delle sopravvivenze architettoniche, resta nell'odierna Sudak la vecchia fortezza ora inglobata in gran parte in edifici posteriori. La città di Solgat sembra essere sorta attorno al 1260 sul sito di una fortezza khazara, diventerà in seguito una capitale dell'Orda d'Oro.²⁴

La cattura di Sinope da parte di Manuele I Comneno di Trebisonda già nel 1254, aveva interrotto i rapporti diretti con la costa anatolica, ora divenuta nuovamente una frontiera. La sua riconquista nel 1264 per mano del *parvāne* (ovvero il governatore per conto dei Mongoli) Mo'īn al-Dīn la fece rientrare nell'orbita ilkhanide, continuando dunque a separare le due coste, piuttosto che a unirle.²⁵ Trebisonda rimase alleata con i Mamelucchi nella grande coalizione che univa questi ultimi agli Angioini e ai Comneni, contro gli Ilkhanidi a loro volta alleati di Papato, Paleologi e vassalli Selgiuchidi di Rum.

questo periodo si veda la cronaca di Karīm al-Dīn Aqṣarāyī, *Musāmarat al-Akhhbār*, a cura di O. Turan, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 1999, pp. 76-77.

²² K. Aqṣarāyī, *Musāmarat al-Akhhbār*, cit. pp. 133-134.

²³ A. Y. Ocak, *Babāiler isyanı, Alevîğin Tarihsel Altyapısı yahut Anadolu'da İslâm-Türk Heterodoksinin Teşekkülü*, Istanbul, Dergâh Yayınları, 2000³, pp. 190-191; G. M. Smith, *Some türbes/maqāms of Sarī Saltuq, an Early Anatolian Turkish gāzī-saint*, «Turcica» 14 (1982), pp. 216-226.

²⁴ M.G. Kramarovskij, «Džučidy Krym: XIII-XV vv.», in «Materjaly po Archeologii, Istorii, i Étnogreafii Tavri», 2003, X, pp. 506-531.

²⁵ R. Shukurov, *Trebizond and the Seljuks*, cit., p. 125.

La Crimea tra Mongoli e Latini

Stando a B. Grekov e A. Jakubovskij, non è facile stabilire quale fosse il sistema politico instaurato dai Mongoli in Crimea. Non si conoscono in tal senso i *darugha* (governatori) che operarono nella regione, anche se la Crimea dovette essere considerata come un insieme politico, probabilmente con le foci del Don e il Mare di Azov.²⁶ Lo storico mameluco Ibn ‘Abd al-Zāhir riferisce dell’attività mameluca verso Sudak (Soldaia) già nel 1264, città che sarebbe stata raggiunta da un’ambasceria mameluca inviata dal sultano egiziano Baybars (1260-1277) poco dopo la sua nomina.²⁷ I recenti studi di Marie Favereau, con riferimento a documenti della fine del XIV secolo, permettono di parlare di una certa aristocrazia in territorio crimeano, definito in termini mongoli un *tümen*, ovvero in linea di principio un dominio da ‘diecimila soldati’.²⁸ Questo termine indicava presumibilmente un dominio, con riferimento al sito di Qırım (riferimento generico alla Crimea) e Qırq Yer (ovvero Çufut Kale).

Sicuramente la penisola era anche un’ampia area di scambio commerciale, dove per primi i Genovesi, si appropriarono della costa orientale della Crimea in contrapposizione alla Tana (Azov) in mano dei Veneziani, anch’essi dotati inizialmente di alcune basi in Crimea. I rapporti tra Selgiuchidi e Veneziani sono documentati già nella prima metà del XIII secolo.²⁹ Se i Genovesi avevano, col trattato di Ninfeo acquisito nel 1261 i diritti esclusivi nel commercio sul Mar Nero, solo tuttavia dal 1285, essi poterono operare liberamente. Già tra il 1275 e il 1280, un’agenzia veneziana installata a Soldaia, si trova a dover con-

²⁶ B. Grekov, A. Iakoubovski, *La Horde d’Or*, cit., p. 127.

²⁷ R. Šukurov, *Velikie Komniny’ i Vostok (1204-1461)*, Sankt-Peterburg, Aleteija, 2001, pp. 181-182.

²⁸ M. Favereau, *Tarkhan. A Nomad Institution in the Islamic Context*, in *La Horde d’Or et l’islamisation des steppes eurasiatiques*, cit., pp. 165-190, in part. 170.

²⁹ O. Turan, *Türkiye Selçukluları Hakkında Resmî Vesikalar. Metin, Tercüme ve Araştırmalar*, Ankara, Türk Tarih kurumu, 1988, pp. 114. Aḥmad b. Luṭfullāh Munajjimbaşlı, *Jāmiu’l-Duval (Cāmiu’ud-düvel)*, a cura di A. Öngül, Izmir, Akademi Kitabevi, 2001, II, p. 108.

correre contro la ben più possente Caffa in mano ai Genovesi. Marco Polo visita la Ghazaria in questi anni e la descrive con riferimento ai suoi signori Tartari di Ponente ossia l'Orda d'Oro in gran conflitto con quelli di Levante (i domini ciagataici).³⁰

I tentativi veneziani di stabilire accordi con l'Orda d'Oro e in particolare con il potentissimo principe Nogai, signore dell'Occidente mongolo, nonché alleato dei mamelucchi, non portano al risultato sperato.³¹ I Genovesi si rivelano più capaci nel gestire la situazione, lasciando ai margini la potenza veneziana che installata saldamente a Tana, non ha altri sbocchi sul mare prima di arrivare a Trebisonda e a Costantinopoli.³² Il conflitto tra le due potenze esploderà nella cosiddetta Guerra di Curzola, per la battaglia che si svolse in quell'isola adriatica nel 1298, ma ebbe risvolti in tutta l'area mediterranea, a Costantinopoli e nel Mar Nero dal 1295 al 1299. I contendenti alla fine dovettero constatare di non aver ottenuto nulla da entrambe le parti: Venezia non aveva spazi di manovra nel Mar Nero, Genova dal canto suo si vide costretta a ricostruire le sue agenzie a Caffa in Crimea e a Pera di fronte a Costantinopoli, seriamente danneggiate dalla flotta veneziana. Infine, come sottolinea Michel Balard, fu Bisanzio a subire la sconfitta più grave restando esclusa dai giochi nel Mar Nero che l'avevano in qualche modo vista protagonista commerciale in precedenza.³³

Vale la pena di soffermarsi per un istante sugli insediamenti genovesi in Crimea. La città di Caffa (in genovese Cafà) sorge sul sito dell'antica Theodosia greca (russo Feodosija), città che agli inizi del XIII secolo sembra aver perduto la propria importanza ed essere diventata un villaggio di pescatori, dopo una presenza

³⁰ Marco Polo, *Il Milione*, a cura di V. Bertolucci Pizzorusso e G. R. Cardona, Milano, Adelphi, 1975, paragrafi 208-209.

³¹ M. Balard, *La Romanie génoise (XIIIe – début XVe siècle)*, 2 voll., Roma, École française de Rome, 1978, I, p. 58.

³² S. Karpov, *Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di G. Ortalli e D. Puncuch, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2001, pp. 257-272, in part. p. 259.

³³ M. Balard, *La Romanie génoise*, cit., I, p. 61.

khazara di cui sono rimaste sporadiche tracce del IX secolo e un ulteriore periodo molto oscuro di dominazione qipchaq. Stando allo storico greco Niceforo Gregoras, i Genovesi avrebbero ottenuto il permesso di fondare la città in questo sito dal Khan degli 'Sciti', presumibilmente Möngke Temür (1267-1280), signore dell'Orda d'Oro.³⁴ Non è chiaro quanto questo passaggio sia verosimile, probabilmente può essersi trattato di una concessione temporanea poi divenuta permanente. Altre ipotesi sulla città risultano molto meno verosimili come una sua conquista militare nel quadro delle crociate, o altre ancora meno plausibili. Forse proprio la costruzione di Solgat durante gli anni '60 del Duecento può aver attratto i Genovesi. Il trattato di Ninfeo del 1261 gli concedeva via libera sul Mar Nero e questo giustificò il loro rapido installarsi in posizioni strategiche sul quel mare.³⁵ Andrà anche notato che nella vicina Soldaia, i Veneziani avrebbero avuto una loro base a partire dal 1253 che anch'essa pagava tributo al Khan mongolo. La città per altro era frequentata dai mercanti italiani già da lunga data.³⁶ Forse la città di Caffa inizia a funzionare a pieno ritmo solo dagli anni '70 del Duecento, quando vi viene battuta moneta (al 1276 risale la prima menzione di aspri della città). Mercanti genovesi erano presenti già nella regione di Soldaia, come attestano i trattati tra Egitto e Bisanzio del 1281.³⁷ È solo comunque dal 1280 che appaiono i principali atti notarili relativi alle transazioni commerciali con la città.

³⁴ *Nicephori Gregorae Byzantina Historia*, II., a cura di L. Schopen, Bonn, 1830, pp. 683-684.

³⁵ Si vedano le riflessioni di M. Ballard, *La Romanie génoise*, cit. I, pp. 114-116.

³⁶ Maria Nystazopoulou, 'Η ἐν τῇ Ταυρικῇ Χερσονήσῳ πόλις Σουγδαία ἀπὸ τοῦ ΙΓ' μέχρι τοῦ ΙΕ' αἰῶνος. Ἀθήνα, Hyperesia archaioteton kai anasteloseon, 1965, pp. 29-40; B. Spuler, *Die Goldene Horde. Die Mongolen in Rußland 1223-1502*, Leipzig, Harrassowitz, p. 399.

³⁷ M. Canard, *Un traité entre Byzance et l'Égypte au XIIIe siècle et les relations diplomatiques de Michel VIII Paléologue avec les sultans Baybars et Qala'un*, in *Mélanges Gaudefroy-Denombines*, II Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, 1935-1945, pp. 197-224, in part. p. 210.

La Crimea nel Trecento

L'evoluzione delle colonie genovesi in Crimea nel XIV secolo seguì la più generale fortuna delle colonie genovesi sparse in Asia e dunque del *grand commerce*, che si sviluppò soprattutto nell'Impero ilkhànide e in quello yuan con il quale Caffa e gli altri centri della penisola erano in stretto collegamento. La presenza mongola in questo periodo è segnata da numerosi edifici religiosi islamici eretti dall'Orda d'Oro, spesso con il sostegno della propaganda mamelucca. È stato giustamente sostenuto che l'epoca di maggiore diffusione dell'Islam in Crimea iniziò in realtà nel XIV secolo, ovvero cinquant'anni dopo l'adozione di questa fede da parte di Berke Khan.³⁸

È possibile trovare nel patrocinio mamelucco di numerosi edifici, comunque, una crescente sollecitazione alla costruzione di edifici religiosi musulmani, anche in centri dove convivevano comunità cristiane latine e comunità musulmane: è il caso della moschea intitolata a Qalawun del 1287, costruita col sostegno mamelucco a Solghat,³⁹ un modesto edificio a pianta basilicale, di cui restano sporadiche tracce forse risalenti a un'epoca posteriore. Assai più imponenti sono i resti della Moschea di Özbek (1314-1315) nella stessa città, che echeggia nel suo stile edifici anatolici. Un'altra moschea è disposta all'interno della fortezza di Soldaia e risalirebbe alla fine del XIII secolo.⁴⁰

Oltre a Caffa, nascono o hanno uno sviluppo in questo periodo diverse località della Crimea. Il cosiddetto Atlante di Luxoro, un portolano del XV secolo conservato oggi a Genova nella Bi-

³⁸ Devin DeWeese, *Islamization and Native Religion in the Golden Horde: Baba Türkles and Conversion to Islam in Historical and Epic Tradition*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1994, p. 132.

³⁹ Taqī al-Dīn Aḥmad Maqīzī, *Histoire des Sultans Mamelouks d'Égypte*, trad. a cura di M. Quatremère, Paris, Oriental Translation Fund of Great Britain and Ireland, tomo II, parte 2, 1845, p. 91.

⁴⁰ Su questi due edifici vedi Nicole Kançal-Ferrari, *An Overview on Mosque Architecture of the Golden Horde Period in Crimea*, in *15th International Congress of Turkish Art. Proceedings*, ed. by M. Bernardini and A. Taddei, Ankara, Ministry of Culture and Tourism, Republic of Turkey, 2018, pp. 383-400.

biblioteca Berio, offre un quadro molto significativo delle coste della Crimea: vi troviamo all'estremità occidentale *Groxida* (il nome significa 'merli', forse a indicare uno degli accessi fortificati della Penisola); *Uarangoline* (l'odierna Černomorskoe, Aq Meçit in tataro di Crimea, un antico insediamento greco Kalos Limen poi ampiamente reimpiegato); *Roxofat* (od. Tarkankut, nome della penisola all'estremità occidentale della Crimea); *Crenica* (l'antica Cercinites?); Saline (l'antica Eupatoria); Feti (forse il porto indicato da Pegolotti come Lifeti⁴¹); *Caramit* (Kermit o Eski-Kermit, nella Baia di Sebastopoli, Calamita nei documenti genovesi, l'odierna Inkerman, rus. Belokamensk); *Crexona* (Khersoneso, importante colonia greca, fu colonia genovese e in seguito venne presa da Nogai nel 1299); *Sinbano* (più nota col nome genovese di Cembalo, la città di Balaklava); *Santodaro* (Aitodor?); Gia (Yalta, anche chiamata da Idrīsī *Gialita*);⁴² *Pagropolli* (rus. Partenit); *Lustra* (gen. Lusta, rus. Alušta); *Scori* (in altre fonti Scuti, rus. Privetnoe, tatar. Uskyut); *Soldaia* (Sudak); *Megano* (il capo Meganome); *Caltra* (gen. Calitra, nella Baia di Otuz); *Gaffa* (Caffa); *Coce* (antica Cazeca); *Ciprico* (antico Cymmericon); *Cauulari* (antico porto di Nymphaeon, Ciurbak); *Aspromiti* (tatar. Ak Burun, il "Capo Bianco"); *Uosporo* (Vosporo, Bosforo [Cimmerio]); Kerč' città sull'ominimo stretto); *Pondico* (Panticapeo);⁴³

Meno noto risulta l'entroterra dominato dall'Orda d'Oro, benché anche in questo caso vi ritroviamo resti architettonici di una certa antichità, come a Solkhat (Staryi Krym), a Qırk Yer (la futura Čufut Kale) e a Sheyhköy (od. Davydovo) dove nella prima metà del XIV secolo compaiono delle moschee e dei complessi religiosi di un certo rilievo.⁴⁴

⁴¹ F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge Mass., The Mediaeval Academy of America, 1936, pp. 42, 54.

⁴² al-Idrīsī, *Opus Geographicum*, a cura di E. Cerulli, F. Gabrieli, G. Levi Della Vida, L. Petech e G. Tucci, Napoli, Roma, Istituto Orientale di Napoli ISMEO, 1978, vol. VIII, p. 909.

⁴³ C. De Simoni, *Nuovi studi sull'atlante Luxoro*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1868, pp. 248-255.

⁴⁴ N. Kançal-Ferrari, *An Overview on Mosque Architecture of the Golden Horde*, cit.

La convivenza di musulmani e latini è almeno inizialmente abbastanza improntata allo scambio, una caratteristica della dominazione della Crimea da parte dell'Orda d'Oro.⁴⁵ Proprio il Khan Özbek (1312-1341) sarebbe stato un sovrano molto tollerante, continuando la politica del suo predecessore Toqta (il Coktoganus delle fonti occidentali). A lui si devono diversi privilegi concessi ai Francescani,⁴⁶ e anche qualche illusione di convertire l'Orda d'Oro al cristianesimo.⁴⁷ È in questo periodo che avviene, proprio in Crimea, la stesura del *Codex Cumanicus*, un documento di primaria importanza per le conoscenze della lingua turca Qipchaq, in realtà una raccolta di opere di diversa natura, che ci informa delle conoscenze del tempo e degli interessi genovesi, e più in generale europei, per le coste del Mar Nero e per le lingue che vi si parlavano.⁴⁸ Attento all'espansione genovese Özbek si preoccupa anche dell'espansione di Caffa.⁴⁹ Se è questa un'epoca in cui la Crimea entra a pieno nel grande gioco dei commerci internazionali, andrà segnalato che l'interesse e le attività commerciali sono soprattutto rivolte alla Persia Ilkhanide, partner fondamentale delle attività dei mercanti genovesi. Il legame tra la penisola e Tabriz fioriscono, come attesta la presenza di un *Ufficium Ghazarie* nella capitale ilkhanide che operò dal 1300 al 1344.

Non mancano gli incidenti: nel 1308 gli abitanti genovesi di Caffa devono abbandonare la città per l'assedio portato dai Mongoli. La città verrà poi ripristinata come in precedenza, se-

⁴⁵ Su questo aspetto si veda Sergiu Popescu, *Génois, Tatars et la création de la façade maritime des pays roumains au XIVe siècle* in *Enjeux politiques, économiques et militaires en Mer Noire (XIVe-XXIe siècle)*, *Études à la mémoire de Mihail Guboglu*, a cura di F. Bilici, I. Căndea e A. Popescu, Braïla, Musée de Braïla, 2007, pp. 63-104.

⁴⁶ J. Richard, *La Papauté et les missions d'Orient au Moyen Age (XIIIe-XVe siècles)*, Roma, École française de Rome, 1977.

⁴⁷ T. Tanase, *A Cristian Khan of the Golden Horde? 'Coktoganus and the geopolitics of the Golden Horde*, in *La Horde d'Or et l'islamisation des steppes eurasiatiques*, a cura di M. Favereau, cit., pp. 49-64, in part. 53.

⁴⁸ D. N. MacKenzie, s.v. "Codex Cumanicus", *Encyclopaedia Iranica*, V, pp. 885-886.

⁴⁹ M. Balard, *La Romanie génoise*, cit., I, p. 204.

guendo l'esempio di Genova, viene divisa in contrade in cui convivono mercanti greci, armeni, ebrei, musulmani e latini di vario genere.⁵⁰ Tra le merci più vendute a Caffa, transitano numerosi schiavi, genere che continuerà a essere importato dalla Crimea fino ad epoche tarde.⁵¹ Un altro genere è il grano.⁵² Ma anche le spezie, la seta, e i numerosi prodotti provenienti dall'Oriente mongolo transitano da Caffa. Le crisi politiche incidono ovviamente sul rendimento economico con andature altalenanti.

Caffa e La Tana (Azaq/Azov): la concorrenza economica tra Mar Nero e Mare d'Azov

Nel parlare delle attività commerciali genovesi a Caffa e in Crimea non si potrà evitare di ritornare a fare almeno un riferimento all'altro principale centro delle attività commerciali italiane: La Tana, città greca alle foci del Don, oggi nota come Azov, che come già abbiamo visto fu sede della potenza veneziana in contrapposizione con l'agenzia genovese di Caffa. Un saggio fondamentale di Mihnea Berindei e Gilles Veinstein ha tracciato la storia di questo importante snodo politico e commerciale dal periodo della presenza italiana alla conquista ottomana.⁵³ Partendo da una definizione cruciale dell'intera regione del Mar Nero, già espressa dal grande Gheorge I. Brătianu,⁵⁴ che aveva definito l'intera regione una «plaque-tournante» del traffico internazionale destinato all'Asia centrale e all'Estremo Oriente, i due studiosi rintracciavano tre elementi principali in questo

⁵¹ M. Balard, *La Romanie Génoise*, cit. I, pp. 290-302. K. Fleet, *Caffa, Turkey and the Slave Trade: The Case of Battista Macio*, in *Europa e Islam tra i secoli XIV e XVI*, a cura di M. Bernardini e E. Sánchez García, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002, pp. 373-389.

⁵² K. Fleet, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State*, Cambridge, Cambridge University press, 1999.

⁵³ M. Berindei, G. Veinstein, *La Tana-Azaq. De la présence italienne à l'emprise ottomane (fin XIIIe-milieu XVIe siècle)*, «Turcica» VIII/2 (1976), pp. 110-200.

⁵⁴ G. I. Brătianu, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIe siècle*, Paris, Geuthner, 1929.

processo: in primo luogo l'importanza del Trattato di Ninfeo di cui si è già parlato per le concessioni che erano state elargite dai Paleologi ai Genovesi (1261) e in seguito ai Veneziani nell'area (1265, 1268, 1277, 1285). In secondo luogo Berindei e Veinstein, attribuivano alle flotte veneziane e genovesi un ruolo fondamentale come distributori delle risorse metallurgiche e tessili dell'Oriente in Occidente. Infine – forse il punto più debole dell'intera teorizzazione – attribuivano alla “Pax Mongolica” un ruolo particolare per il successo dei traffici. Sicuramente andrà riconosciuto che, finché le *ulus* mongole rimasero connesse tra loro, i commercianti erano in grado di raggiungere la Cina senza incontrare ostacoli doganali di sorta. Andrà però anche sottolineato che la frattura netta tra l'Orda d'Oro e gli Ilkhanidi portò a numerosi conflitti e a una controversa relazione di Venezia con una potenza, in definitiva, musulmana, in netta contrapposizione all'alleanza tra Genova e gli Ilkhanidi.

La contrapposizione degli stati mongoli e quella contemporanea delle potenze italiane meriterebbe uno studio approfondito che qui non potrà essere che accennato. Interessa forse inserire La Tana nel quadro geografico delle attività della Crimea: per quanto distante dalla penisola, la città alle foci del Don accoglieva tutte le merci di passaggio sul Mare d'Azov e, grazie alla navigabilità del Don, permetteva la penetrazione delle merci attraverso la Russia meridionale. Le principali città dell'Orda d'Oro erano raggiungibili dal Don che arrivava in prossimità del Volga, nella regione oggi di Volgograd, vicino alla quale sorgeva Saray una delle capitali dell'Orda d'Oro insieme ad Astrakhan, anch'essa sul Volga.

Un certo dibattito è sorto sul ruolo del commercio della seta in questa regione – che compare ridotto nel XIII secolo, se ci atteniamo agli atti notarili di Gerolamo Sambuceto, redatti a Caffa tra 1289 e 1290⁵⁵ – e più in generale sul commercio nel corso del

⁵⁵ G. I. Brătianu, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa de la fin du XIIIe siècle (1281-1290)*, Bucarest, Académie Roumaine, 1927. Le sete in questione sarebbero menzionate solo cinque volte su novecento documenti, il che lascia

XIII secolo verso le steppe russe. Se si può attestare con certezza la presenza italiana, e nello specifico quella veneziana, alla Tana, la città non sembra avere in quest'epoca l'importanza che avrà in seguito. Ciò avviene per le già menzionate difficoltà di Venezia a controllare i suoi traffici? È probabile che sia così, ma è anche probabile che almeno fino a Toqta (1291-1312) e Özbek (1313-1341), questa presenza non fosse funzionale a quello che viene definito un *grand commerce*.

Toqta avrebbe per altro dato al generale mongolo Nogai la Crimea come concessione: in tal senso quest'ultimo ne ricavava i tributi. Questo evento ebbe un certo peso anche nel dislocamento dell'asse dei commerci centroasiatici verso le rive balcaniche del Mar Nero e in particolare le bocche del Danubio. Ma la parabola di Nogai si concluse forse proprio per il mancato pagamento dei tributi a Caffa, dove le sue orde compirono varie devastazioni, finendo anche col distruggere probabilmente Solghat nel 1299.⁵⁶ La successiva battaglia di Kügenlik, non lontano dalle rive del fiume Bug, alla fine dello stesso anno e la morte di Nogai stesso mutarono ulteriormente le coordinate geografiche dei commerci e delle alleanze.

È a partire dall'inizio del XIV secolo che le cose cambiano radicalmente. Si potrà notare che nel 1307 i Genovesi vengono cacciati dalla capitale dell'Orda d'Oro Saray e l'anno successivo vede il menzionato attacco a Caffa dopo otto mesi di assedio.⁵⁷ Solo con Özbek i Genovesi riuscirono a ristabilire la propria presenza in Crimea (1316), per quanto ogni loro transito da Tana fosse interdetto, così come ogni tentativo di acquistarvi abitazioni o risiedervi.⁵⁸ Quest'epoca vede comunque una migliore con-

molto incerti di fronte alla convinzione che Caffa fosse un 'terminale' della via della seta.

⁵⁶ I. Vásári, *Cumans and Tatars*, cit., p. 93. Si veda anche su questo aspetto S. Popescu, *Génois, Tatares et la création de la façade maritime des pays roumains au XIV^e siècle*, in *Enjeux politiques, économiques et militaires en Mer Noire (XIV^e-XXI^e siècle). Études à la mémoire de Mihail Guboglu*, a cura di F. Bilic, I. Căndea, A. Popescu, Braïla, Istra, 2007, pp. 63-104, in part. pp. 66-67.

⁵⁷ M. Berindei, G. Veinstein, *La Tana-Azaq*, cit., p. 116.

⁵⁸ G. I. Brătianu, *Recherches*, cit., p. 263.

dizione della Tana rispetto alla Caffa genovese. Se ci si attiene a Francesco Balducci Pegolotti (1335) autore di una celeberrima *Pratica della mercatura*, si noterà che La Tana gode di assai maggior fortuna in quest'epoca della rivale città genovese.⁵⁹

Il disfacimento dell'Impero mongolo e la Crimea

Il disfacimento dell'Impero ilkhànide dopo la morte di Abū Sa'id (1317-1335), portò a un mutamento epocale per le politiche asiatiche. Già durante gli ultimi decenni del XIII secolo, l'Anatolia aveva visto sorgere varie potenze locali, dette 'beylikati' (principati) o emirati, che avevano portato a una frammentazione territoriale molto significativa: nelle regioni pontiche erano ora in mano a una nuova dinastia turcomanna, i Jandaridi (anche noti come Isfendiyaridi), che avevano occupato Sinope e Kastamonu, centri strategici per il controllo del Mar Nero.⁶⁰ Gli anni '40 del Trecento li vediamo impegnati in un conflitto marittimo nel Mar Nero contro Genovesi e Veneziani in prossimità di Sinope, al tempo del loro signore Ibrāhīm Bey (1341-?). Non senza difficoltà un comandante genovese, Simon de Quarto, riuscì a raggiungere la Crimea e a salvarsi.⁶¹

Ben più grave per le sue conseguenze, fu l'assedio portato da Jani Beg, nuovo khan dell'Orda d'Oro, a Caffa nel 1344, col pretesto che era stato ucciso un mongolo nella città. A differenza dal suo predecessore Özbek, Jani Beg appare come un fervente esecutore del *jiħad* e l'assedio alla città rientra in un programma di guerra religiosa. Anche altrove la presenza genovese provoca molto dissidio e vere e proprie dimostrazioni di xenofobia. Per quanto la città opponga una resistenza tenace, facendo fuggire le orde mongole, un secondo assedio, l'anno successivo, indebo-

⁵⁹ F. Balducci Pegolotti, *Pratica della mercatura*, Lisbona & Lucca, Bouchard, 1776, capp. I-V. Cfr. M. Berindei, G. Veinstein, *La Tana-Azaq*, cit., p. 117.

⁶⁰ R. P. Lindner, *Anatolia, 1300-1451*, in *The Cambridge History of Turkey, I Byzantium to Turkey 1071-1453*, a cura di K. Fleet, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 102-138, in part. 115-116.

⁶¹ Y. Yücel, *Çoban-Oğulları Beyliği / Candar-Oğulları Beyliği*, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 1988, p. 66.

lisse ulteriormente i difensori genovesi. È forse in quest'occasione che vengono lanciati dei cadaveri infetti nella città, fatto quest'ultimo visto come all'origine della pandemia della Peste Nera in Occidente.⁶²

Sicuramente la Crimea giocò un ruolo molto significativo nella diffusione del morbo.⁶³ L'assedio di Caffa provocò anche l'ennesima esacerbazione dei rapporti tra Genovesi e Veneziani che ripresero l'endemico conflitto. L'assedio di Caffa da parte di Jani Beg precede, per altro, una crisi generalizzata della regione. La Tana subisce un calo drammatico delle proprie attività commerciali che coincide di fatto con analoghi crolli a Tabriz e a Trebisonda. Al di là della diffusione della peste, sono anche le crisi xenofobe contro gli europei ad accelerare il processo, insieme ad altri fattori di natura più prettamente economica, come la perdita di competitività delle merci e il rincaro spropositato dei prezzi.⁶⁴ Ciò nondimeno la Crimea e in particolare Caffa, rimasero saldamente in possesso dei Genovesi che respingeranno vari attacchi successivi: la città viene presa d'assalto ancora nel 1385-86 dai "Tatari di Solghat", e ancora riesce a sopravvivere, ma è evidente che il potere economico nel Mar Nero ha preso un'altra piega.

Un'ulteriore trasformazione si registra con l'avvento di Toqtamish, Khan dell'Orda d'Oro (1376-1395) che dopo aver realizzato con successo una sua riunificazione e aver messo fine allo stato endemico di anarchia al suo interno, concepì un progetto imperiale che inizialmente sembrerebbe aver previsto degli accordi con i Genovesi di Caffa. Tuttavia, costoro mostrarono di preferire un Khan rivale, Temür Qutluq, che a sua volta assegnò

⁶² E. Basso, *Genova un impero sul mare*, Cagliari, CNR, 1994.

⁶³ M. W. Dols, *The Black Death in the Middle East* Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 38-39.

⁶⁴ R. H. Bautier, *Les relations économiques des Occidentaux avec les pays d'Orient au Moyen Age. Points de vue et documents*, in *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan indien*, a cura di M. Mollat, Paris, École Pratique des Hautes Études, 1970, pp. 277-285. Vedere anche il recente P. Wing, *The Jalayirids*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017, p. 119.

la Crimea a Edigü, che divenne perciò *beklerbek* di quel *tümen*.⁶⁵ Andrà notato che Toqtamish aveva sfidato a più riprese Tamerlano, il maggiore condottiero dell'epoca. Questo perché le loro reciproche ambizioni si trovavano a coincidere: Tamerlano era stato costretto a reagire a un'invasione da parte di Toqtamish di Tabriz nel 1386,⁶⁶ e ancora, durante una campagna ulteriore all'inseguimento di Toqtamish, alcuni suoi eserciti raggiunsero La Tana nel 1391.⁶⁷ Non è chiaro quando Tamerlano prese per la prima volta in considerazione l'ipotesi di un'alleanza con i Genovesi per battere il comune nemico Toqtamish. Curiosamente lo *Zafarnāme* di Sharaf al-Dīn Yazdī fa inizialmente riferimento a Caffa (*Keffe*) e alla Crimea come alleati infedeli di Toqtamish.⁶⁸ Tuttavia il corso degli eventi, vede un mutamento delle alleanze, probabilmente in virtù di quella che Zeki Velidi Togan ha definito «Osteuropapolitik» di Tamerlano,⁶⁹ con degli accordi presi insieme ai Genovesi.

Di fatto Tamerlano devasterà tutte le principali città sul Don e sul Volga, in particolare Saray, e distruggerà La Tana, mentre la Crimea verrà risparmiata: l'episodio descritto da Andrea Redusio nella sua *Cronaca Trevigiana*, sembra alludere proprio a questo mutamento di rapporti.⁷⁰ Redusio racconta della testimonianza

⁶⁵ M. Favereau, *Tarkhan*, cit., pp. 170-171.

⁶⁶ 'Azīz ibn Ardashīr Astarābādī, *Bazm u Razm*, a cura di Kilisli Rıfat, Istanbul, Evkaf Matbaası, 1928, p. 17. Cfr. J. Aubin, *Tamerlan à Bagdad*, «Arabica», IX (1962), pp. 303-309.

⁶⁷ François-Bernard Charmoy, *Expédition de Timoūr-i Lenk (Tamerlan) contre Toqtamische, en 1391 de J.C.*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, III/5 (1835-36), p. 122.

⁶⁸ Sharaf al-Dīn 'Alī Yazdī, *Zafarnāme*, ed. di M. 'Abbāsī, Teheran, Amīr Kabīr, 1957, I, pp. 331-332. Cfr. M. Bernardini, *Tamerlano, i Genovesi e il favoloso Axalla*, in *Europa e Islam tra i secoli XIV e XVI*, cit., I, pp. 391-426.

⁶⁹ Zeki Velidi Togan, *Timurs Osteuropapolitik*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft» 108 (1958), pp. 279-298, cfr. M. Bernardini, *Mémoire et propagande à l'époque timouride*, Paris, Association pour l'avancement des études iraniennes, 2008, p. 78; Idem, *Timūr and the Frankish' Powers*, in *The Crusade in the Fifteenth Century. Converging and competing cultures*, ed. by N. Houseley, New York, Routledge, 2017, pp. 109-119, in part. 109-110.

⁷⁰ A. Redusio de Quero, *Chronicum Tarvisinum ab anno MCCCXLVIII usque ad annum MCCCCXVII Auctore Andrea de Redusiis de Quero nunc primum in lucem*

di una serie di testimoni oculari della cattura della Tana: i mercanti residenti nella città, veneziani, genovesi, catalani, biscaglino e altri, tenuto un consiglio decisero di fronteggiare l'emergenza inviando dei loro rappresentanti al cospetto di Tamerlano che era accampato all'esterno della città. La descrizione dell'accampamento, più volte ripresa a cominciare da Heyd che le diede particolare valore, è di grande suggestione.⁷¹ Il dato però che a noi più interessa qui è quello dell'accordo tra Tamerlano e i Genovesi, che traspare in questa fonte e che spiega forse anche la ragione per la quale Caffa sarebbe stata risparmiata, anche se Solghat sembrerebbe essere stata attaccata anch'essa. Come si è più volte tentato di dimostrare, l'alleanza tra Genovesi e Tamerlano fu abbastanza solida e rimase stabile almeno sino al 1403, quando, sconfitto il sultano ottomano Bayazid I, i Genovesi tradirono gli antichi alleati per tutelarsi dalle insidie di una possibile guerra civile ottomana. Comunque, il *grand commerce* finiva con gli inizi dell XV secolo e con lui si chiuse la grande stagione della presenza italiana nell'area. Pur sopravvivendo ancora per due secoli essa non avrebbe più recuperato l'antico splendore.

La Crimea medievale islamica: molte storiografie, molte incertezze

Lo studio di questi due secoli di storia della Crimea impone alcune riflessioni metodologiche: ripercorrendo i lavori del passato ci si accorgerà della coesistenza di scuole di pensiero e ambiti disciplinari impermeabili tra loro. Si potrà notare in tal senso come la rivendicazione più o meno inconscia di un primato negli studi abbia portato spesso ad attribuire ad alcuni aspetti della ricerca un valore qualitativo maggiore rispetto ad altri. Prendiamo l'esempio della presenza genovese: una vera e propria dottrina degli studi genovesi ha portato a trascurare spesso la pre-

erumpit ex Msto Codice Collatino, in, *Rerum Italicarum Scriptores XIX*, Milano, 1731, pp. 757-866, in part. 802-804. Cfr. M. Bernardini, *Tamerlano, i Genovesi ...*, cit., pp. 395-398.

⁷¹ W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au Moyen-Âge*, Amsterdam, Hakkert, 1959, II, 374-376; vedi anche *supra* nota 71.

senza mongola nell'area. Di certo, ricerche recenti tendono a dare sempre più peso alla documentazione relativa all'Orda d'Oro e ai Nogai che offrono dati e informazioni di estremo rilievo. Analogamente va salutato con entusiasmo lo studio approfondito dell'opera di Ibn Bībī, rimasta pressoché sconosciuta da parte dei bizantinisti fino a poco tempo fa. Ancora lo studio dell'archeologia medievale in situ è rivelatore di molte sorprese e novità importanti e un capitolo molto rappresentativo è costituito dagli studi sovietici che, conosciuti parzialmente, meritano di entrare a far parte del novero generale delle ricerche.

È dunque fondamentale correre ai ripari di questo settarismo accademico e unirsi tra specialisti di discipline diverse, con confronti e riletture di fonti di varia natura. Altrimenti l'impressione che si trae da una ricerca frammentata in studi di specialisti di fazioni tematiche è quella di un'ingenua storiografia, quasi campanilistica, spesso votata a dimostrare quelle superiorità che si pretendevano esistere nel Medioevo, ma che oggi appaiono anacronistiche se non pericolose. La Crimea come terra dalle molteplici manifestazioni storiche, culturali e intellettuali, resta un capitolo di indubbio interesse, tutt'altro che marginale – malgrado la collocazione geografica – nel quadro della storia dell'Asia. Quanto agli studi orientali, ai quali appartengono le mie ricerche personali, è tempo che si riscopra la geografia medievale e le fonti locali, con particolare attenzione per le città e i luoghi. Studi brillanti come quelli di Rustam Šukurov o ancora di Kate Fleet, dimostrano quanto sia importante possedere competenze multiple per dare un senso agli studi storici sull'Oriente.

L'integrazione della Crimea nell'Impero russo: gli anni di Caterina II

LAPO SESTAN

Le premesse

«Terra favolosa da Mille e una notte»:¹ con queste parole, dove chiaramente si avvertono gli echi di quel movimento intellettuale chiamato “Rinascimento orientale” che a partire dagli anni '70 del XVIII secolo aveva oramai largamente preso piede in Europa,² Caterina II descriveva la Crimea tatara appena annessa e oggetto di un suo viaggio nel 1783. La conquista della penisola si inseriva in quella costante espansione territoriale dello Stato russo avvenuta sotto la zarina che ricordava, sia per le dimensioni dei territori occupati, sia, in parte per le aree interessate, il regno di Ivan IV nel XVI secolo. Tuttavia, l'annessione dell'ex-canato aveva assunto per la Russia un significato particolare rappresentando una svolta nell'antica e tormentata storia dei suoi

¹ Cit. in G. Semin, *Sevastopol': istoričeskij očerk*, Moskva 1955, p. 24.

² La definizione fu data da Raymond Schwab ed è anche il titolo del suo libro, *La Renaissance orientale*, Paris 1950. Sul medesimo fenomeno nei suoi tratti generali cfr. anche V.V. Bartol'd, *Istorija izučenija Vostoka v Evrope i v Rossii*, Leningrad 1925. Il lavoro è tradotto in francese col titolo, *La Découverte de l'Asie: Histoire de l'orientalisme en Europe et en Russie*, Paris, Payot, 1947. Si consulti sull'argomento anche il famoso testo di E.W. Said, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 32-117.

rapporti con l'Oriente e il Sud. Un processo le cui origini si possono far coincidere già con la costituzione della Rus' di Kiev nel X secolo e con gli scontri, ma anche con gli scambi economici, che essa ebbe con le diverse popolazioni nomadiche che premevano alle sue non ben definite frontiere orientali. Un travagliato rapporto, dunque, che trovò forme più precise e stabili con l'invasione mongola – ancora una volta proveniente da Oriente – alla metà del XIII secolo, quando il paese entrò per una certa fase a far parte a pieno titolo di una entità politica ed economica euro-asiatica. Questo legame non era per altro del tutto venuto meno, pur assumendo tratti in parte diversi, neanche nella lunga fase della progressiva liberazione della Moscovia dal 'giogo mongolo', quando il principato slavo si era trovato totalmente coinvolto in quella che possiamo definire la 'diplomazia delle steppe'; una situazione dove la lotta per il controllo di quelle che erano state le terre sotto il controllo dell'Orda d'Oro vide la partecipazione sia dei diversi canati in cui si era frazionata l'Orda, come quello di Crimea, sia di potenze come appunto la Moscovia o i regni di Polonia e Lituania, poi unificatisi col trattato di Lublino del 1569, spesse volte impegnati in alleanze che non rispettavano le differenti identità religiose, come vorrebbe invece suggerire una tradizione patriottica di studi storici.³

In questo contesto un rilievo particolare assunsero le conquiste del canato di Kazan' nel 1552 e quello di Astrachan' nel 1556. Non solo comportarono il controllo – seppur incerto per oltre un secolo ancora – dell'intero corso del Volga, ma segnarono anche una svolta rispetto al passato più o meno recente, non potendo in alcun modo essere definite un passaggio nella 'riconquista' di terre una volta appartenute alla Rus' kieviana, costituendo invece una vera e propria espansione su territori abitati da popolazioni non slave. In questo senso vennero a rappresentare anche un passaggio decisivo, una svolta, nella lotta secolare che aveva visto contrapposte le popolazioni slave dedite all'agricoltura e le popolazioni nomadiche delle steppe. Altret-

³ E.L. Keen, *Muscovy and Kazan: Some Introductory Remarks on the Patterns of Steppe Diplomacy*, «Slavic Review» 26 (1967), 548-588.

tanto significative, e non del tutto positive, furono tuttavia le conseguenze di questo cambio di passo nell'operare della Moscovia nella regione. Anzitutto implicò la definitiva rottura dei rapporti e l'avvio di un clima di conflittualità pressoché permanente con il canato di Crimea, il più importante fra quelli nati dalla dissoluzione dell'Orda d'Oro mentre, sino ad allora, tali rapporti non erano mai stati di particolare ostilità e talora, al contrario, anche di collaborazione. Soprattutto comportò l'inizio di una contrapposizione diretta, militare e politica, tra la Moscovia e l'Impero ottomano che a quella data aveva oramai esteso il suo controllo su tutto il Mar Nero e aveva di fatto istituito sul canato di Crimea una forma di protettorato, reso ancor più vincolante dal comune credo religioso e dall'essere Istanbul la sede della massima autorità religiosa dell'Islam sunnita. Non fu quindi casuale che già nel 1569 forze del canato di Crimea, sostenute da truppe turche, tentassero senza successo la riconquista di Astrachan', ritenuta strategica per la sua posizione alla foce del Volga sul Mar Caspio e punto di arrivo di merci provenienti dall'Asia centrale.⁴ Fu il primo di una serie di conflitti che nei secoli successivi si susseguirono tra la Russia e la Turchia: 1686-1699, 1710-1711, 1735-1739, i due durante il regno di Caterina, nel 1768-1774 e nel 1787-1792 e poi ancora nel 1806-1812 cui seguirà l'ultimo nel 1877-1878. La conquista di Kazan' e Astrachan' non assicurò per altro alla Moscovia neanche una condizione di sicurezza sui propri incerti confini meridionali a causa delle continue incursioni provenienti dal canato di Crimea, capaci in molti casi di raggiungere la stessa capitale. L'ultima del genere avvenne nel 1660, ma anche quando riguardarono zone meno protette e meno vicine al cuore del regno tali incursioni comportarono comunque enormi costi materiali ed

⁴ I.V. Zajcev, *Meždu Moskvoj i Stanbulom. Džucidskie gosudarstva, Moskva i Osmanskaja imperija* (Nač. XV-pervaja. pol. XVI vv.), Moskva, Centr Knigi Rudomino, 2004; P.A. Sadikov, *Pochod tatar i turok na Astrachan' v 1569 g.* «Istoričeskie zapiski» 22 (1947), pp. 132-166 e A.N. Kurat, *The Turkish Expedition to Astrakhan in 1569 and the Problem of the Do-Volga Canal*, «Slavonic and East European Review» 40 (1961), pp. 7-23.

umani, soprattutto essendo la cattura di schiavi per il mercato ottomano uno degli obiettivi principali. Solo per la prima metà del XVII secolo si calcola che fra 150.000 e 200.000 persone furono ridotte in simili condizioni. A ciò va aggiunto l'esborso ai khan di Crimea di un tributo, nel tentativo di bloccare questi attacchi, che per lo stesso periodo si aggirò sui 400.000 rubli, senza poi contare il costo politico derivante dal sottomettersi ad una pratica tanto umiliante quanto spesso inutile, come abbiamo visto, che sottolineava ancor di più la precarietà della posizione di Mosca nelle regioni meridionali e che feriva l'orgoglio nazionale.⁵

Questa situazione venne in parte mutando con la fine del '600 e gli inizi del '700 parallelamente al generale declino dell'Impero ottomano dopo l'ultimo assedio a Vienna nel 1683 e alle maggiori capacità offensive dell'esercito russo. Sebbene la vittoriosa campagna di Pietro il Grande nel Mar d'Azov nel 1696 e la temporanea occupazione della stessa penisola di Crimea nel 1735 sotto l'imperatrice Anna non si tradussero in alcuna acquisizione territoriale stabile e si ottenesse solo la proibizione per le tribù del canato di fare incursioni nel sud della Russia, esse rappresentarono comunque un passaggio importante segnando per lo meno un riequilibrio nei rapporti di forza in quelle terre.⁶ La svolta si ebbe, come ricordato prima, sotto Caterina II che con la guerra del 1768-1774 pose fine al controllo della Turchia sul canato di Crimea e, dopo una fase interlocutoria, all'esistenza di quest'ultimo come Stato indipendente. In tal modo l'obiettivo, a lungo cercato, di garantire la sicurezza delle proprie frontiere meridionali dalla minaccia delle incursioni tataré poté dirsi raggiunto, trasformandosi però inevitabilmente, sull'onda del successo, in un'esplicita politica di espansione in chiave anti-ottomana avente ben più ambiziose finalità: l'aspirazione della Russia ad ottenere uno sbocco sul Mediterraneo. Di conseguenza, anche le già pessime relazioni russo-turche assunsero un ca-

⁵ A. A. Novosel'skij, *Bor'ba Moskovskogo Gosudarstva s tatarami v XVII veke*, Moskva, Akademija Nauk, 1948, specialmente le pp. 434-440.

⁶ S. M. Solov'ev, *Istorija Rossii s drevnejšich vremen*, Moskva 1957-1965, t. XX, p. 401.

rattere ed un rilievo diversi, intrecciandosi sempre più con il complesso giuoco economico, diplomatico e militare legato a quella che appariva una inarrestabile crisi dell'Impero ottomano e agli appetiti che tale crisi suscitava nelle diverse cancellerie europee, interessate tutte a spartirsi le spoglie del 'grande malato' e ad evitare che alcune fra loro potessero fare la parte del leone. Si tratta di un tema assai vasto e complesso che esula dalle nostre possibilità ed intenzioni più modestamente rivolte all'analisi di un aspetto meno trattato negli studi: le politiche che la Russia cercò di attuare sul piano amministrativo avendo a che fare col fatto che con la conquista del canato di Crimea erano entrati a far parte dell'Impero russo circa 500.000 persone, la stragrande maggioranza delle quali di religione islamica, di lingua turca e con una tradizione sociale ed amministrativa propria ed in ogni modo assai diversa da quella russa.⁷ Anche nel XVI secolo, come abbiamo visto, a seguito dell'invasione dei canati di Kazan' e Astrachan', popolazioni con le medesime caratteristiche si erano trovate a diventare suddite di Mosca. Diverso si presentava, però, il quadro nel XVIII secolo alla luce del tentativo di Caterina II di amministrare l'intero paese secondo criteri moderni e razionali sulla base dei modelli presenti in Europa e come le riforme, specialmente quelle degli anni '70 e '80, lasciavano trasparire con chiarezza.

Genesi e tratti della politica amministrativa dell'Impero russo verso il proprio Oriente' sotto Caterina II

Quali furono dunque i caratteri distintivi della politica della Russia imperiale verso il suo Oriente, nello specifico la Crimea, allo scorcio del '700? In modo molto sintetico crediamo si possa a ragione parlare di un approccio assimilativo: la scelta, cioè, di avviare misure amministrative che portassero al superamento di quell'impronta di separatezza che contraddistingueva le popolazioni non russe – dunque non solo di fede islamica e di lingua

⁷ A. W. Fisher, *The Russian Annexation of the Crimea, 1772-1783*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 146-156.

turca – già suddite dell’Impero o entrate a farne parte nella seconda metà del diciottesimo secolo. Le origini di quest’approccio non si possono per altro far risalire solo e soltanto al regno di Caterina II, trovando solide radici nella tradizione della Moscovia, dove il modello autocratico era di per sé stesso la negazione di qualsiasi espressione di diversità. Del resto, avendo ancora come elemento di riferimento nel passato le popolazioni tatariche di Kazan’ e Astrachan’, ciò si era espresso in modo assolutamente evidente con l’adozione di una politica di cristianizzazione forzata che con alterne vicende durò sino a Caterina II, con punte di particolare asprezza sotto Pietro il Grande.⁸

Sotto Caterina II questo orientamento di fondo venne riconfermato, perdendo però alcuni tratti di durezza e assumendo comportamenti diversi dal momento che si intrecciò con il più generale intento di operare una modernizzazione delle strutture amministrative dell’intero paese. Con la nuova imperatrice, dopo gli anni di sostanziale inerzia su questo terreno dei successori di Pietro il Grande quando si preferì continuare a muoversi stancamente lungo i binari da lui tracciati, vi era stato infatti un rinnovato interesse per scelte volte a rendere più dinamica l’economia del paese. Perché tale obiettivo si potesse concretizzare si riteneva tuttavia necessario, in sintonia con le idee e le pratiche del riformismo delle monarchie illuminate del settecento europeo, l’istituzione di un quadro di riferimento che vedesse un governo autorevole e attivo capace di coinvolgere le élites locali per attuare un controllo uniforme e razionale del territorio e delle sue risorse. In questo quadro il segno di maggior discontinuità col passato era l’auspicio e l’intento di attuare la volontà dello Stato con modalità diverse rispetto anche al passato petri-

⁸ Sui tratti generali del modello autocratico moscovita cfr. S. O. Šmidt, *Stanovlenie rossijskogo samodržavstva*, Moskva 1973 e sui caratteri della ‘russificazione’ cfr. M. Khodarkovsky, *Russia’s Steppe Frontier: The Making of the Colonial Empire, 1500-1800*, Bloomington, Indiana University Press, 2000, pp. 185-195 e del medesimo autore *Not by Word Alone: Missionary Policies and Religious Conversion in Early Modern Russia*, «Comparative Studies in Society and History» 38 (1996), 2, pp. 267-293.

no, con un minor uso della forza e col conforto, invece, delle leggi e di norme precise e razionali.

Tale impianto trovava inoltre dei punti di forza e di stimolo in due aspetti strettamente legati alla storia personale di Caterina II. Va infatti ricordato che l'Imperatrice, nata tedesca e dunque straniera e dalla incerta legittimità, essendo assunta al trono con un colpo di palazzo che aveva detronizzato il marito Pietro III nel 1762, voleva apparire quanto più possibile una sovrana russa, legata alla tradizione autocratica e centralizzatrice del paese. Una identificazione, questa, che nel suo caso probabilmente corrispondeva anche ad un'effettiva convinzione sui meriti di quella tradizione nata dalla constatazione degli effetti deleteri sulle terre tedesche d'origine della loro frammentazione in Stati, state-relli, principati e città libere, ognuno di essi con le sue diverse istituzioni e sistemi amministrativi.⁹ Questa convinzione si intrecciava a sua volta con la percezione di quanto potesse incidere negativamente la sopravvivenza di privilegi locali in una fase di espansione quale stava vivendo l'Impero. Essi per altro stridevano in modo evidente col clima intellettuale e politico di un'epoca che vedeva il prevalere di quello che possiamo definire un 'internazionalismo aristocratico', cui l'Imperatrice si sentiva particolarmente vicina, che si esprimeva in un orientamento palesemente ostile verso qualsiasi sottolineatura del valore di un'identità nazionale fondata sui criteri della lingua e delle tradizioni e affine, invece, ai principi e ai valori diffusi nell'Europa occidentale e centrale, dell' *état bien policé*.¹⁰ In questo quadro va inoltre tenuto conto dell'influenza derivante dall'orgoglio dell'essere divenuta la Russia, dopo la guerra dei Sette anni, la prima spartizione della Polonia e la vittoria sulla Turchia, una grande potenza in ascesa, orgoglio che contribuì a rinnovare il

⁹ I. de Madariaga, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 3-26 e V.A. Bil'basov, *The Intellectual Formation of Catherine II*, in *Catherine the Great: A Profile*, a cura di M. Raeff, New York, Macmillan, 1972, pp. 21-40.

¹⁰ M. Raeff, *The Well-Ordered Police State. Social and Institutional Change through Law in the Germanies and Russia, 1600-1800*, New York, Yale University press, 1983, pp. 181-257.

mito della *translatio imperii* dove Mosca era equiparata all'antica Roma e l'Imperatrice esaltata come una novella Didone, la leggendaria regina di Cartagine, capace di assoggettare e governare popoli selvaggi ed avviarli sulla via della civilizzazione sotto la sua guida illuminata e col conforto delle leggi.¹¹

L'insieme di tutti questi elementi erano inevitabilmente destinati ad influire anche sui rapporti tra la Russia e l'Europa ben oltre il piano strettamente diplomatico e militare, contribuendo infatti a dar vita all'idea che l'appartenenza di Mosca a tale continente non era più solo giustificato dall'adesione ai principi e valori dell'Illuminismo. Altrettanto pesava la sua missione, appunto, civilizzatrice verso i nomadi dell'Asia e contro il dispotismo turco. Ciò implicava, a sua volta, il superamento di un aspetto che a lungo aveva pesato nella tradizione politica e culturale russa: la paura verso il 'regno del male' rappresentato dalle popolazioni nomadi turcofone, convertitesi o meno all'Islam – fossero essi stati i peceneghi, i mongoli, i baschiri, i calmucchi o i tatars dei canati di Kazan', Astrachan' e Crimea – ora identificati invece con la nozione di 'arretratezza'. Una identificazione dove non mancavano anche note che denotavano un disprezzo verso quelle genti che si richiamavano appunto all'Islam.¹²

Va tuttavia sottolineato che se per un verso tutto ciò spingeva verso l'introduzione di un principio di uniformità al modello russo nell'amministrazione delle zone di confine, si cercò nei fatti di non ricorrere alla semplice imposizione. Ci si indirizzò piuttosto verso un graduale, anche se persistente e fermo, inquadramento delle diverse popolazioni all'interno del sistema amministrativo russo il cui punto di forza doveva essere la capacità di attrarre – seguendo una tradizione che affondava le sue radici

¹¹ S. L. Baehr, *From History to National Myth: "Translatio Imperii" in Eighteenth Century Russia*, «Russian Review» 37 (1978), 1, pp. 10-12 e anche A. Khan, *Reading of Imperial Rome from Lomonosov to Pushkin*, «The Slavic Review» 52 (1993), 4, pp. 752-756 e V. M. Živov, *Gosudarstvennyj mif v epochu Prosveščeniya i ego razrušenie Rossii konca XVIII veka*, in *Vek Prosveščeniya: Rossija i Francija*, Vipperovskie čtenija, Moskva 1989, p.145.

¹² M. Batunskij, *Islam i russkaja kul'tura XVIII veka*, «Cahiers du Monde Russe et Sovietique» XXVII, 1 (1968), pp. 45-70.

nella storia della Moscovia degli appannaggi – soprattutto le élites del composito mondo nomadico, seminomadico e stanziale. Così facendo si operava una cesura anche col recente passato quando aveva invece prevalso la tendenza a procedere secondo il criterio di una assimilazione forzata i cui passaggi più significativi furono la creazione nel 1731 di una Commissione per le conversioni, poi rinominata nel 1740 Cancelleria per le conversioni, che fu responsabile della distruzione di oltre 400 moschee e di battesimi forzati fra le popolazioni musulmane che vivevano lungo il Volga.¹³ L'atto più significativo di questo mutamento fu l'istruzione che l'Imperatrice indirizzò al principe A. Vjazemskij quando nel 1764 fu nominato alla carica di Procuratore Generale. Pur avendo a riferimento le terre del Baltico e della Piccola Russia, alcune delle riflessioni contenute nell'istruzione ben si adattavano anche ad altre aree, rimarcando quanto dovesse considerarsi errato cancellare con un tratto di penna i diritti ed i privilegi acquisiti dalle popolazioni locali e considerare quei territori come stranieri. Ci si doveva invece sforzare di attuare il necessario processo di russificazione in modo graduale affinché i sudditi di quelle aree non venissero a sentirsi come dei «lupi tenuti in gabbia» e a tal fine si doveva puntare a trovare elementi 'sensibili' fra le élites locali, disposti a riconoscere un ruolo di guida alle strutture amministrative dell'Impero e agli uomini che le guidavano.¹⁴

Questo diverso orientamento non prese comunque immediatamente forma e si venne precisando col tempo attraverso una serie di passaggi il primo dei quali fu l'emanazione di un decreto nel 1764 che sopprimeva la Cancelleria per le conversioni che tanto malcontento aveva suscitato sino a sfociare nel caso dei baskhiri nel 1755 in una rivolta dove i motivi religiosi erano evidenti. Tuttavia non si indicava ancora una politica alternativa e anzi si riaffermava la volontà di portare comunque avanti l'opera di

¹³ A. N. Grifor'ev, *Christianizacija nerusskich narodnostej kak odin iz metodov nacional'no-kolonial'noj politiki carisma v Tatari (s vtoroj poloviny XVI v. do 1917 g.)*, in *Materialy po istorii Tatar*, Kazan' 1948, p. 243.

¹⁴ *Istorija Pravitel'stvujuščago Senata za dvesti let, 1711-1911*, tt. I-V, Sankt Peterburg 1911, p. 796.

conversione delle popolazioni non cristiane.¹⁵ Questo lento processo di revisione trovò un successivo e significativo passaggio al momento della convocazione della Commissione Legislativa del 1767-1768 allorché vi poterono partecipare una cinquantina di delegati in rappresentanza delle popolazioni non russe dell'Impero. Il senso di questa scelta fu rimarcato dalla stessa Caterina II nel *nakaz* inviato nel 1767 alla medesima Commissione, che illustrava gli orientamenti e gli obiettivi amministrativi dell'Imperatrice, dove si sottolineava l'esistenza di un problema delle minoranze religiose e la necessità per lo Stato di saper estendere «la sua sovranità su così tante e diverse nazioni». Ciò doveva però avvenire nel rispetto di chi professava religioni differenti da quella ufficiale ortodossa per evitare di pregiudicare la pace e la sicurezza interna del paese. Si affermava, poi, la volontà di proseguire l'opera di proselitismo per «riportare questo gregge errabondo» sulla via della vera fede, specificando tuttavia che quest'azione doveva coesistere con una «prudente tolleranza delle altre religioni che non fossero incompatibili con la nostra Religione Ortodossa e col nostro sistema politico».¹⁶ Ed in effetti in quella sede i delegati delle diverse etnie di religione musulmana poterono far sentire la loro voce contro la politica di conversione che, pur nel superamento delle forme coercitive, continuava ad essere avvertita come lesiva per le loro comunità a causa soprattutto delle imposte che gravavano su quanti restavano fedeli alla loro religione rispetto agli incentivi economici di cui godevano i convertiti. In questo quadro particolarmente criticati furono anche i vincoli posti alle autorità religiose, di fatto impediti in un normale esercizio delle loro funzioni e nell'organizzazione del tradizionale pellegrinaggio alla Mecca.¹⁷

¹⁵ *Polnoe Sobranie Zakonov* (d'ora in poi PSZ), *ukaz* n. 12126 del 6 aprile 1764, pp. 704-707 e A. Culosnikov, *Vosstanie 1755 g. v Baskirii*, Orenburg 1940.

¹⁶ W. F. Reddaway (a cura di), *Documents of Catherine the Great. The Correspondence with Voltaire and the Instruction of 1767 in the English Text of the 1768*, Cambridge, Cambridge University press, 1931, p. 289.

¹⁷ *Sbornik Imperatorskogo istoričeskogo obščestva* (d'ora in poi SIRIO), tt. 1-148, Sankt Peterburg 1867-1916, t. 32, pp. 62 e 427-428; t. 68, 20; t. 115, pp. 101, 110, 319, 335, 380 e 400; t. 32, pp. 216, 391 e 541-542; t. 134, pp. 176, 182 e 189.

Il dibattito in seno alla Commissione Legislativa e gli spunti critici in essa emersi sui limiti delle politiche avviate sino ad allora verso le minoranze islamiche furono di stimolo a scelte più coraggiose che trovarono espressione, sul piano religioso, con un atto di particolare rilievo nell'estate del 1773. Si proclamò infatti la tolleranza verso tutte le fedi sottolineando, però, in modo significativo, che l'atto riguardava soprattutto quella islamica.¹⁸ Tale presa di posizione si inseriva pienamente in quel clima di riforme e di tolleranza che caratterizzò molte delle monarchie europee nella seconda metà del '700. Ad essa non corrisposero tuttavia dei riscontri positivi sulla delicata questione dell'inserimento e dell'integrazione delle comunità musulmane che vivevano ai confini meridionali e sud-orientali del paese. Si ebbe, al contrario, l'emergere di due situazioni di crisi strettamente connesse a tale aspetto. La prima fu la rivolta di Pugačëv tra il 1773 e il 1774 che vide anche una larga partecipazione di popolazioni allogene di fede islamica, in special modo ancora i baschiri, a fianco dei ribelli.¹⁹

Il secondo avvenimento, apparentemente meno traumatico, fu invece determinante nel costringere le autorità russe a precisare la loro politica verso le minoranze musulmane. Si tratta delle vicende che presero le mosse dalla vittoria della Russia sull'Impero ottomano e sul canato di Crimea, suo alleato e vassallo, e dal successivo trattato di pace di Karasu Bazaar del 1772 tra il canato e la Russia e quello di Küçük Kaynarca del 1774 fra quest'ultima e l'Impero ottomano. Vicende il cui filo conduttore fu il progressivo fallimento del tentativo di dar vita ad una Crimea indipendente nonostante gli ingenti aiuti finanziari e militari, e l'impossibilità di secolarizzare quella società in palese contrasto con i vertici religiosi, anche se le conseguenze non furono così disastrose come nell'area del Caucaso: qui sino a tutta la

¹⁸ PSZ, ukaz n. 13996 del 17 giugno 1773, pp. 775-776.

¹⁹ J. T. Alexander, *Autocratic Politics in National Crisis: The Imperial Russian Government and Pugachev's Revolt, 1773-1774*, Bloomington, Indiana University press, 1969 e M. Natalizi, *La rivolta degli orfani. La vicenda del ribelle Pugačëv*, Roma, Donzelli, 2011.

prima metà dell'800 si ebbe una feroce guerriglia tra le popolazioni locali e le truppe russe. Il trattato del 1772, sottoscritto dal governo russo e dal khan Sahip Giray e dai rappresentanti delle quattro orde delle tribù nogai che storicamente facevano parte del canato di Crimea, anche se conservavano una larga autonomia, fu nel contempo il figlio dell'ottimismo russo e della scarsa conoscenza che le autorità di San Pietroburgo avevano del paese. Puntava infatti a costituire una Crimea indipendente seppure in rapporti di «alleanza ed eterna amicizia» con l'Impero russo che da parte sua si faceva garante della libertà del canato e della conservazione delle sue leggi e della sua religione. Il khan avrebbe così goduto del pieno potere amministrativo che si sarebbe esteso su tutte le popolazioni che facevano parte del canato anche in precedenza, includendo dunque anche i Nogai, i Circassi e gli Abchazi. Sarebbe stato inoltre eletto dai rappresentanti dell'intero canato e sul carattere di tale elezione e sui suoi risultati non avrebbe potuto interferire né l'Impero russo che quello Ottomano. Per ciò che riguardava la sfera della politica estera il canato prometteva di astenersi dall'attaccare in futuro la Russia che, a sua volta, si impegnava a non coinvolgerlo in qualsiasi conflitto e a preservarne l'esistenza. A tal fine l'Impero russo avrebbe mantenuto delle guarnigioni di stanza in alcune parti del paese per scoraggiare eventuali ritorsioni da parte turca.²⁰

Nei fatti gli eventi successivi si mossero in tutt'altra direzione mettendo in luce soprattutto, come si è visto, la scarsa comprensione che San Pietroburgo aveva dell'effettiva situazione in Crimea e di come fosse difficile tradurre nella realtà queste prescrizioni e, più in generale, quei nuovi orientamenti emersi sotto Caterina II verso le popolazioni non russe ed in modo specifico verso quelle di religione islamica. La ricostruzione di tali eventi, estremamente complessi e confusi nella loro evoluzione, esula dai nostri propositi e possibilità per cui ci limiteremo ad accennare solo ad alcuni aspetti, quelli che portarono progressivamen-

²⁰ *Čtenija v imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossjskich*, t. LXXIX, Sankt Peterburg 1871, pp. 144-148.

te la Russia alla decisione di procedere all'annessione della regione.²¹

Dalla 'indipendenza' della Crimea alla sua integrazione nell'Impero russo.

Gli anni che intercorsero tra il trattato di Karasu Bazaar nel 1772 e quello di Küçük Kaynarca nel 1774 emerse chiaramente come la Turchia, sebbene sconfitta, continuasse ad esercitare una forte influenza sulle vicende interne della Crimea, sia attraverso quella parte della popolazione e dei gruppi dirigenti locali che non avevano accettato la nuova situazione e che conservavano con Istanbul un forte legame dettato dalla lingua e religione comuni, sia attraverso gli esuli che avevano trovato asilo nella capitale dell'Impero ottomano. Questi prestarono ad essere inviati nella penisola, in modo particolare nelle zone meno pacificate del canato, prima di tutte la zona del Kuban, per fornire informazioni di prima mano e mantenere contatti con gli oppositori locali. Contemporaneamente costituivano, però, anche un forte gruppo di pressione sul governo di Istanbul affinché tenesse una linea più rigida nei negoziati in corso. La situazione così creata costituì in qualche modo un precedente anche dopo il 1774 ponendo dei limiti alla indipendenza della Crimea riconfermata in quella data. Infatti le autorità turche riuscirono a far passare il principio che le questioni di carattere religioso rientrassero nella sfera di loro competenza e che l'investitura dei futuri khan avesse bisogno della loro approvazione rivestendo quest'ultimi anche un ruolo religioso. Sebbene da parte russa si affermasse che tale procedura dovesse considerarsi automatica si introduceva tuttavia un elemento di incertezza che, come si è già sottolineato, indeboliva l'autorità del khan di Crimea, soprattutto se consideriamo che ri-

²¹ Sul tema rimandiamo al corposo lavoro di N.F. Dubrovin, *Prisoedinenie Kryma k Rossii: reskripty, pis'ma, reljaci, donesenija*, Sankt Peterburg 1885-1889, tt. I-IV e al già citato libro di A.W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., specialmente, pp. 38-138 e, sempre dello stesso autore, *Şahin Giray, the Reformer Khan and the Russian Annexation of Crimea*, «Jahrbucher für Geschichte Osteuropas» 3 (1967), pp. 341-364.

manevano non chiarite tutta una serie di questioni. Non si era difatti precisato su quali basi e regole dovesse avvenire l'elezione dei khan, né si era affrontato il problema di come conferire ad essi un potere autocratico in un paese dove le diverse forze ed etnie locali erano da sempre state fiere della loro influenza ed autonomia rendendo l'autorità del khan il frutto di complesse alchimie politiche, sociali ed etniche ed in ogni caso instabile.

Gli anni successivi dovevano dare tragicamente corpo a questi dubbi sulla effettiva possibilità per la Russia di avere pacifiche e tranquille relazioni con una Crimea formalmente indipendente ma sotto la sua tutela. Si venivano così confermando le previsioni delle cancellerie europee all'indomani del trattato di Küçük Kaynarca che l'indipendenza della Crimea fosse da intendersi solo come un espediente momentaneo, una fase transitoria per la sua successiva e formale annessione alla Russia. Ciò avvenne, tuttavia, con passaggi drammatici dettati dall'intrecciarsi fin dall'inizio della già ricordata influenza della Turchia, che ambiva a riportare la Crimea sotto la sua area di influenza, con tensioni tra le diverse componenti etniche e i differenti gruppi di potere, una miscela che portò alla fine del 1774 alla rimozione di Sahip Giray quale khan e la sua sostituzione con Devlet Giray sostenuto dalle tribù circasse ed abchaze. Contemporaneamente, con l'appoggio russo, si venne creando nel Kuban, abitato dalle tribù dei Nogai, un canato indipendente sotto la guida di Sahir Giray. Anche questo assetto si dimostrò comunque debole e fu anzi la premessa di ulteriori tensioni che videro il nuovo khan di Crimea avvicinarsi progressivamente alla Turchia per sostenere la propria posizione mentre la Russia si venne schierando in difesa del khan del Kuban che ambiva a riunificare sotto la sua persona i due territori. Questa contrapposizione trovò una soluzione solo con un secondo intervento militare russo in Crimea e la proclamazione del proprio protetto quale khan della penisola nell'aprile del 1777.²² Ancora

²² Su questa conclusione cfr. anche il commento positivo del conte Panin in una lettera a Caterina II contenuta in *Archiv Knjazja Voroncova*, t. XXVI, Sankt Peterburg 1882, p. 153.

una volta non si arrivò comunque ad un'effettiva stabilizzazione della regione. Ad aggravare i già menzionati aspetti che rendevano oggettivamente precaria la situazione della Crimea si vennero infatti a sovrapporsi i tentativi di riforma che il nuovo khan intendeva attuare, intenzionato a far uscire il paese dalla sua storica arretratezza, riforme che furono avversate sin dall'inizio dalla maggioranza della popolazione e dai capi clan. In particolare, a suscitare il loro risentimento furono sia il progetto di dar vita ad un esercito stabile e regolare sul modello russo, che liberasse il khan dalla dipendenza delle varie tribù in questo campo, dove era prevista l'inclusione in esso anche di quella parte della popolazione di religione cristiana che viveva nella penisola, sia una riorganizzazione delle terre e del sistema fiscale che prevedeva tra l'altro una imposizione progressiva in un contesto dove tradizionalmente una parte significativa della popolazione era esente da qualsiasi imposizione.²³

Rapidamente il malcontento si trasformò in una vera e propria rivolta contro Şahin Giray che, partita dalla penisola della Crimea, investì anche il Kuban. Contemporaneamente si ebbe anche una mobilitazione delle forze dell'Impero ottomano, giustificata dal venir meno delle condizioni previste dal trattato di Küçük Kaynarca. Tali condizioni, ad avviso del Sultano, sarebbero state violate dalla mancata richiesta alle autorità turche di confermare la legittimità del nuovo khan e dalla interferenza delle riforme avviate da Şahin Giray in settori considerati di pertinenza delle autorità religiose di Istanbul come la confisca di terre appartenute agli *ulema* e l'equiparazione dei cristiani con i musulmani nel nuovo esercito. Dopo un'iniziale fase di attesa motivata dalla speranza che le parti in conflitto non riuscissero a prevalere l'una sull'altra e che ciò avrebbe spinto Şahin Giray a governare seguendo di più le tradizioni, le truppe russe si trovarono tuttavia nelle necessità di intervenire a difesa del loro protetto le cui truppe si dispersero fin da quando gli scontri ebbero

²³ Sui caratteri di tale riforma si veda A.W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., in particolare pp. 86-91.

inizio. Questo nuovo intervento militare di San Pietroburgo, che riuscì a sventare anche la minaccia di un attacco turco, ribaltò rapidamente la situazione a favore di Şahin Giray ma al prezzo di pesantissime perdite tra la popolazione.²⁴

Rispetto alla prima invasione, quando Shiray Giray aveva goduto dell'appoggio di una parte almeno del paese, stavolta il ruolo delle truppe russe fu determinante e il suo isolamento nel paese evidente. Neppure questo dato di fatto indusse tuttavia Caterina II a mutare la propria posizione e a prevedere l'annessione formale della Crimea, sebbene anche parte dei suoi collaboratori spingessero oramai in questa direzione.²⁵ L'inizio del 1778 vide così l'avvio della terza fase della tormentata storia della Crimea 'indipendente' sotto protettorato russo. Le premesse per una stabilizzazione della situazione si erano in ogni modo ulteriormente ridotte a causa del sanguinoso conflitto che aveva segnato il paese e delle conseguenze che aveva prodotto. La principale fra queste, oltre ovviamente al risentimento di vastissimi strati della popolazione per le sofferenze subite, fu la decisione della minoranza cristiana – per lo più armeni e greci – da secoli residente nel canato, numericamente limitata, ma economicamente importante controllando il commercio e le attività imprenditoriali, di lasciare il paese.²⁶ Coinvolta, o comunque partecipe, nei massacri che avevano colpito gli abitanti della Crimea, questa minoranza avvertiva infatti tutta la precarietà della sua posizione una volta che le truppe russe fossero rientrate, come previsto, in patria. Nonostante i dubbi iniziali della stessa Caterina II e di alcuni dei suoi collaboratori sulla opportunità di tale scelta, temendo che avrebbe portato all'ulteriore indebolimento delle basi economiche del paese, fu deciso di sostenere questo esodo prevedendo le difficoltà ad assicurare la sicurezza della popolazione cristiana in un contesto diventato così ostile e peri-

²⁴ N. F. Dubrovin, *Prisoedinenie Kryma*, cit., t. II, p. 100.

²⁵ Ivi, t. I, pp. 791, 797 e 826.

²⁶ Ivi, t. II, pp. 29 e 225.

coloso e già nell'autunno del 1778 circa 20.000 persone erano già emigrate seguite da altre 10.000 nei mesi successivi.²⁷

A fronte di questo evento che spezzava legami secolari, che disarticolava ulteriormente un contesto sociale drammaticamente segnato dalla rivolta, prima, e dall'intervento russo, poi, e che indeboliva ancor più la sua posizione, avendo perso con la popolazione cristiana un prezioso anche se numericamente limitato alleato, Şahin Giray non indietreggiò tuttavia dai suoi progetti per ridare prestigio al canato ed avviare la sua modernizzazione. Questo approccio lo portò, sul terreno della politica estera, a rivendicare territori appartenenti all'Impero ottomano confidando sul sostegno russo, ma creando così un clima di potenziale conflittualità che non aiutava ad assicurare quella stabilità interna di cui aveva bisogno il paese per avviare la ricostruzione materiale e creare le condizioni di una pacifica convivenza. Queste rivendicazioni si vennero per altro ad intrecciare con una ripresa dell'attività riformatrice soprattutto in campo militare, con il rinnovato tentativo di creare un esercito moderno ancora sul modello russo, tentativo reso ancor più difficile che nel passato dalla drammatica situazione economica e sociale creata dalla guerra. Come se ciò non bastasse si aprì un altro focolaio di tensione nel Kuban a seguito dell'intenzione di Şahin Giray di ristabilire la propria autorità sui Nogai che vivevano in quella regione. Il passaggio ad una vera e propria rivolta fu breve e tanto più grave in quanto i nogai, pur se orgogliosi della loro autonomia, erano stati sino ad allora tendenzialmente fedeli al nuovo khan. Fra il 1780 e il 1781 il paese era nuovamente precipitato in una guerra civile che vide fin da subito Şahin Giray in gravi difficoltà. L'intervento delle truppe russe sembrò momentaneamente arrestare la rivolta ma già nel novembre del 1781 questa riprese allargandosi in modo drammatico nel maggio del 1782.

Tuttavia a questa data Caterina II non aveva mutato la sua posizione e l'orientamento di fondo era ancora quello che prevedeva l'indipendenza formale della Crimea e dunque di sostenere

²⁷ Ivi, pp. 589-590, 602, 699 e 752.

Şahin Giray in contrapposizione a quanti, Potëmkin in testa, spingevano invece per una soluzione definitiva del problema con l'annessione della penisola.²⁸ L'isolamento sempre più evidente del khan e il fallimento di qualsiasi suo tentativo di pacificare il paese e di riconquistare un consenso fra la popolazione vennero tuttavia rapidamente convincendo anche la sovrana che fosse necessaria una più decisa e attiva presenza delle truppe russe poste significativamente sotto il comando di Potëmkin. Non si era ancora giunti alla decisione di anettere la Crimea, ma la scelta era nell'aria. La crescente intensità degli scontri, i ripetuti atti di crudeltà delle truppe rimaste fedeli a Şahin Giray che gli alienarono anche le residue simpatie, e il costante lievitare dei costi, l'evidenza, cioè, del fatto che una stabilizzazione della situazione, con la politica che si era seguita sino ad allora, non era più praticabile indusse infatti Caterina II a compiere il passo decisivo proclamando nell'aprile del 1783 l'unione della Crimea con la Russia.²⁹ Anche le remore, legate alla possibile reazione delle potenze europee a fronte di quella che poteva apparire una minaccia ai loro interessi, che fino ad allora avevano trattenuto San Pietroburgo dal compiere quel passo, erano in gran parte venute meno: la Francia e l'Inghilterra erano ancora divise dalla questione della guerra di indipendenza americana e non erano nelle condizioni di offrire un aiuto alla Turchia, mentre l'Austria non appariva intenzionata a sollevare il caso non volendo rompere la sua alleanza con la Russia cementatasi con la spartizione della Polonia, nonostante fosse preoccupata dell'attivismo russo nel Mar Nero. Quanto all'Impero ottomano, anch'esso si era oramai convinto che la Crimea fosse una causa persa e già nel gennaio del 1784 fu firmato con la Russia un trattato che riconfermava i punti già stabiliti in quello di Küçük Kaynarca, depurato però della parte che parlava dell'indipendenza della penisola.

²⁸ SIRIO, t. 28, pp. 210-211.

²⁹ PSZ, ukaz n. 15702 dell'8 aprile 1783, p. 857.

L'amministrazione della Crimea

L'annessione della Crimea fu dunque il frutto di un processo incerto e defaticante dopo che si era tentato in ogni modo di sostenere la formula della sua indipendenza in un contesto di stretta alleanza con l'impero russo. In questo senso si può parlare di una sconfitta relativa per Caterina II che può apparire come una conquistatrice 'riluttante', sospinta a questa scelta da tutta una serie di motivi dove spicca comunque una scarsa conoscenza della situazione sul campo da cui derivava un'errata valutazione delle forze locali in giuoco e della complessa equazione sociale, economica e religiosa che presiedeva all'effettiva realtà della Crimea. Eppure non si trattava della prima regione con popolazione di origine tatara e di religione islamica con cui la Russia avesse a che fare e, dunque, non avrebbe dovuta mancare una consolidata esperienza in tal senso. Qualunque fossero state le cause specifiche di questo tortuoso percorso, una volta compiuto il passo dell'annessione della Crimea si decise di applicare su di essa quel principio assimilativo, che si era venuto affermando sotto Caterina II nei confronti delle popolazioni allofone, cui si è prima accennato: gli abitanti di questa regione sarebbero dunque stati inseriti nelle strutture amministrative russe e avrebbero goduto dei medesimi diritti degli altri sudditi dell'Impero. La Crimea era tuttavia chiamata ad assolvere un ruolo particolare, essendo in qualche modo destinata a 'modello' per tutte le aree con popolazioni di origine islamica sotto il controllo di San Pietroburgo o destinate ad entrarvi secondo i piani di espansione russa, specialmente nel Caucaso, e a sanzionare così il carattere di potenza civilizzatrice della Russia esaltando la saggezza e la forza della sua Imperatrice.³⁰ Già nel luglio

³⁰ A. W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., p. 139. Questo ruolo di 'modello' rappresentato dalla Crimea al cui centro si ergeva la politica di apertura e tolleranza del governo verso le popolazioni tataro-islamiche appare del resto anche dalla scelta di Caterina II, contenuta in una lettera inviata a Potemkin, di permettere a coloro che non volevano sottostare alle leggi del governo russo di emigrare nelle terre dell'Impero ottomano, cfr. in proposito *Idem* e SIRIO, t. 27, pp. 245-246.

del 1783 Potëmkin, cui era stato affidato il compito di mettere ordine nella devastata regione dopo essere stato anche il comandante in capo delle forze russe nella fase dell'annessione, poté comunicare a San Pietroburgo la costituzione di una nuova provincia con un proprio governo. A conferma della linea di apertura e tolleranza che si intendeva seguire, gli uffici dell'Amministrazione territoriale della Crimea, chiamati a guidare la Crimea, furono costituiti cooptando i precedenti funzionari cui si aggiunsero quei nobili tatarsi che non avevano lasciato il paese e che si erano detti disposti a diventare sudditi dell'Impero russo.³¹ Il *bey* Mehmedsah, cui fu conferito il titolo di *vali*, o governatore, della Crimea fu inizialmente posto alla guida del nuovo Stato che mantenne la precedente divisione interna in province, chiamate *kaimakamlık*, in molti casi guidate dai funzionari che già avevano svolto questa mansione. I diritti di proprietà esistenti e quelli attinenti alla questione religiosa furono inoltre mantenuti senza alcuna restrizione.³² Questa politica di attenzione alle forze e agli usi locali non si estese tuttavia fino ad affermare il principio di autonomia e trovò anzi un elemento di compensazione, a tutela del mutato scenario apertosi nella regione dopo il 1783 e del ruolo che la Russia aveva da allora deciso di svolgere, nella scelta di aggiungere all'Amministrazione territoriale della Crimea un'amministrazione militare parallela. Inizialmente essa fu posta sotto la guida del generale de Bolmen che aveva comandato le truppe russe nella soppressione della rivolta del 1777-1778 e nell'occupazione della Crimea, poi sostituito da Igel'strom, essendo la sua figura troppo legata agli eventi sanguinosi che avevano segnato il paese.³³ Oltre a monitorare la situazione al fine di evitare possibili rivolte e ad accompagnare il governo civile nei suoi primi passi, l'amministrazione militare ebbe ad occuparsi di un problema quanto mai delicato come la riscossione delle tasse, viste le devastazioni che l'area aveva subito dal 1777. Ciò richiese un lavoro preparatorio di indagine, di-

³¹ Ivi, p. 270.

³² A. W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., p. 140.

³³ E. I. Družinina, *Severnoe Pričernomor'e v 1775-1800 gg.*, Moskva 1959, p. 94.

retto a valutare l'effettiva condizione dell'economia del paese, che mostrò quanto tragica essa fosse, tanto che la prima raccolta delle imposte si ebbe solo nel 1794 ristabilendo con poche modifiche la precedente imposta sul grano del 10%.³⁴

Queste prime prudenti misure non indicavano, tuttavia, che le autorità di San Pietroburgo avessero già individuato una linea di comportamento definitiva e condivisa. Ed in effetti da più di un osservatore è stato sottolineato come l'intenzione di Potëmkin, l'uomo forte nella regione, non fosse tanto quella di ripristinare buoni rapporti con i nativi e come l'indagine statistica sopra ricordata avesse poco a che fare con uno sforzo di conoscere l'effettiva realtà del paese per meglio ristabilire i precedenti assetti amministrativi e sociali, anche se nell'ambito dell'Impero unitario russo. Essa appariva, invece, essere la premessa per l'avvio di un vero e proprio processo di 'colonizzazione' del paese da attuare con la cessione di terre a nobili russi o a sudditi cristiani non più residenti, sfruttando la fuga di parte della popolazione locale.³⁵

Una tale incertezza sul futuro della Crimea, resa possibile dalla situazione di emergenza che contraddistingueva la regione, non poteva comunque perdurare. Essa accentuava infatti quella condizione di 'separatezza' che era in palese contraddizione con il principio di unità amministrativa del paese che ispirava Caterina II e che era ritenuto il presupposto necessario per attuare una politica di assimilazione della popolazione locale. Già nel febbraio del 1784³⁶ l'intera area del vecchio canato fu inserita ufficialmente nell'amministrazione dell'Impero, all'interno del governatorato di Ekaterinoslav, col nome di *Tavričeskaja oblast'* (Provincia di Tauride) e fu a sua volta suddivisa in *uezdy* che vennero così a sostituire le tradizionali ripartizioni tataro, i *kaimakamlık*. Questa 'russificazione' amministrativa della Crimea si accompagnò, tuttavia, con lo sforzo di ricoprire quanto più fosse

³⁴ A. W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., p. 141.

³⁵ *Zapiski odesskogo obščestva istorii i drevnostej* (d'ora in poi ZOOID), t. XV, 1899, pp. 678-680.

³⁶ PSZ, ukaz n. 15920 del 2 febbraio 1784, pp. 17-18.

possibile gli incarichi nei diversi uffici con personale locale. Si cercava così di ripetere l'esperienza fatta nella regione del Volga introducendo anche in questo caso, ad esempio, il principio in base al quale nelle vertenze giudiziarie riguardanti il settore civile la competenza spettasse ai funzionari di origine tatara purché lo fossero anche le parti in causa. Se il conflitto coinvolgeva, invece, anche sudditi russi il caso sarebbe stato trattato dalle corti militari.³⁷

Un analogo atteggiamento venne assunto rispetto ad un settore particolarmente delicato della realtà sociale, quello della nobiltà tatara, dove si cercò di attuare la politica di assimilazione cercando nel contempo di traghettare l'ordine esistente, sforzandosi, cioè, di alterare il meno possibile i suoi caratteri. Si voleva così evitare di ripetere quanto era avvenuto sempre nell'area del Volga che costituiva il naturale punto di riferimento per le autorità di San Pietroburgo. In quel caso, sotto Pietro il Grande, molti dei nobili dell'ex canato di Kazan' avevano perso il titolo ed erano stati degradati alla condizione di contadini di Stato. Gli appelli e le richieste di ristabilire il precedente status o erano rimasti senza risposta o si erano trascinati per decenni senza trovare soluzione. Solo con Caterina II nel 1784 si era giunti a dare un responso favorevole riconoscendo che le loro petizioni avevano un fondamento «Varie ragioni», si diceva, avevano nel passato impedito che i nobili tatars potessero fregiarsi del titolo che spettava loro e rientrare in possesso delle terre. Era comunque intenzione delle autorità russe ristabilirli nella loro precedente condizione sia sul piano dei diritti di proprietà che dei privilegi annessi allo status nobiliare ad eccezione di quello di vendere e comprare servi cristiani.³⁸ Sebbene questa disposizione riguardasse unicamente i tatars di Kazan' essa fu rapidamente stesa anche alla Crimea favorita in ciò dalla emanazione della Carta della Nobiltà nel 1785. L'istituto dell'Assemblea della Nobiltà fu infatti immediatamente introdotto nella penisola e i nobili locali ne entrarono a far parte. Il riconoscimento del titolo nobiliare non fu

³⁷ SIRIO, t. 115, pp. 354, 384, 390, 424, 428.

³⁸ PSZ, ukaz n. 15936 del 22 febbraio 1784, p. 51.

anche in questo caso una questione di facile soluzione sebbene San Pietroburgo invitasse ad attenersi ai criteri locali tradizionali. A tale scopo fu istituita una commissione che fu significativamente formata dalla massima autorità religiosa musulmana della Crimea, il *mufti*, da sette nobili tatarsi, quattro funzionari locali e due greci che avevano acquisito il titolo nobiliare prestando servizio per l'impero russo. Questa equilibrata composizione, attenta a dare spazio alla componente tatarica, doveva riaffermare la volontà governativa di assimilare la nobiltà locale nelle istituzioni russe, ma di procedere nel modo più discreto possibile. Un gradualismo, questo, cui ci si attenne anche nell'introduzione progressiva degli incarichi e degli uffici previsti dalla riforma locale del 1775. In questo modo la nobiltà tatarica, equiparata a quella russa, poté partecipare a pieno titolo sia alle assemblee di ceti, sia eleggere i propri rappresentanti, sia, infine, essere cooptati nell'amministrazione locale secondo quanto previsto sempre dalle disposizioni del 1775. Se tutto ciò favorì senza dubbio l'assimilazione della nobiltà tatarica ed, anzi, il processo di russificazione venne ad essere incoraggiato e premiato, va tuttavia sottolineato come proprio il sostanziale successo di tale processo era destinato ad allargare la distanza con quella parte della nobiltà locale che non volle o non poté scegliere la via della russificazione e, soprattutto, si ampliò ancor più il divario con l'insieme della popolazione locale la cui identità culturale e nazionale continuava tenacemente ad identificarsi con la religione musulmana e con l'Impero ottomano.³⁹

Dove, invece, il governo russo ebbe rapidamente a confrontarsi con una realtà che stentava ad adeguarsi ai suoi obiettivi fu nel rapporto con le tribù dei Nogai. Queste avevano rappresentato anche nel canato di Crimea, come si è in parte visto, un corpo in qualche modo separato e costituito una realtà semi indipendente favorita dal loro nomadismo. Ciò le aveva spesso portate nel passato a compiere incursioni nei territori russi senza alcun coordinamento con i vertici del canato e, in molti casi, in

³⁹ ZOOID, tom XXIII, 1901, pp. 41-43 e M. Raeff, *In the Imperial Manner*, in M. Raeff (a cura di), *Catherine the Great*, cit., p. 214.

contravvenzione agli accordi e tregue concordate con il governo di San Pietroburgo. Questo stato di cose aveva avuto una tangibile conferma nelle drammatiche vicende nella regione tra il 1767 e il 1783 quando in più occasioni i Nogai si erano alternativamente allineati con la Russia contro il khan di Crimea o ribellati a Şahin Giray una volta diventato il vassallo di Caterina II. Non sorprende, dunque, che ancora nel corso dell'ultima fase del conflitto Potëmkin avesse pensato di separare amministrativamente i Nogai dalla Crimea propriamente detta assegnando le terre da loro controllate al governatorato del Caucaso, appena le operazioni belliche avessero avuto fine. A conferma dell'intenzione delle autorità russe di rendere questa divisione permanente e quanto mai rigida, l'attuazione di tale provvedimento si accompagnò alla proibizione per i Nogai di entrare nella penisola. Già fra l'agosto e il settembre del 1783 fu approntato e approvato un piano complessivo che prevedeva il trasferimento nelle steppe tra il Volga e il Don di quelli tra loro che volevano rimanere nomadi, mentre coloro che volevano dedicarsi all'agricoltura avrebbero trovato una collocazione all'interno dei governatorati di Saratov, Astrachan', Penza e Tambov. L'attuazione del progetto si rivelò tuttavia difficile sin dall'inizio. Allorché le diverse tribù e clan vennero a conoscenza dei luoghi di destinazione preferirono infatti attraversare il fiume Kuban e muoversi verso le terre del Caucaso, al di fuori del controllo delle autorità russe. Neppure i successivi tentativi governativi e di Potëmkin di correre ai ripari e di correggere i provvedimenti emanati, autorizzando i Nogai a tornare alle steppe di provenienza, ebbero successo. Solo un limitato numero di famiglie accettò la proposta ed in generale questa popolazione nomade continuò anche negli anni successivi a costituire un problema muovendosi oltretutto vicino ad un'area con forti tensioni causate dal tentativo delle forze russe di penetrare nel Caucaso e di attuare uno stabile controllo sulla regione, ostacolate in ciò dall'accanita resistenza delle popolazioni montane che vi vivevano.⁴⁰

⁴⁰ A. W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., pp. 144-145.

Un relativo successo fu invece ottenuto dal governo russo su di una materia particolarmente delicata come quella religiosa che, come abbiamo visto, aveva giuocato e giuocava un ruolo importante nella vita della Crimea in quanto paese islamico, sia perché costituiva il cemento identitario delle popolazioni della regione, sia per gli evidenti legami che ciò comportava con Istanbul e il mondo ottomano, visto come centro del comune credo religioso. A facilitare il compito delle autorità russe in questo campo contribuì in modo determinante la politica di apertura verso le altre fedi inaugurata con l'atto di tolleranza del 1773. Inoltre, la guerra civile che aveva contrassegnato la Crimea per un decennio aveva messo in luce quanto negativo e destinato all'insuccesso fosse qualsiasi tentativo di secolarizzare la sua popolazione. Fu dunque naturale la scelta di includere i vertici religiosi musulmani all'interno della nuova amministrazione; e già nel Manifesto di annessione fu stabilito che l'intera gerarchia religiosa avrebbe conservato la propria composizione e il proprio ruolo. Il *mufti* fu così confermato quale guida spirituale, il che prevedeva l'estensione della sua giurisdizione sulle scuole, sulle moschee oltre che sul *kadis*, la seconda per importanza figura religiosa, e sui *kadi*, presenti nei diversi distretti, che avrebbero comunque potuto esercitare le loro funzioni di giudici solo nelle questioni strettamente religiose. Ad evitare l'equivoco che questa disponibilità e tolleranza delle autorità russe potesse preludere ad un'autonomia, era previsto che il *muftu* ricevesse un regolare salario corrisposto dall'erario russo a conferma del fatto che l'intera gerarchia religiosa musulmana era da intendersi parte integrante della nuova amministrazione prevista da Caterina II per la Crimea.⁴¹

Vi furono tuttavia altri aspetti, legati soprattutto alla realtà economica che si era creata e alle implicazioni sociali e psicologiche da essa derivanti, che confutano anch'essi l'impressione che l'annessione della Crimea all'Impero russo abbia portato solo benefici per la popolazione locale che vide finalmente avviarsi

⁴¹ C. Lemercier - Quelquejay, *The Tatars of Crimea: A Retrospective Summary*, «Central Asian Review» XVI, 1 (1968), p. 16.

un clima di pace interna assicurata dalla tolleranza religiosa. A tale proposito il dato più eclatante è sicuramente rappresentato dal fatto che il più che decennale conflitto che aveva sconvolto la penisola aveva provocato un costante ed importante esodo di popolazione il cui rifugio era stato prevalentemente l'Impero ottomano. Le fonti in proposito offrono cifre discordanti ma si può con un certo grado di approssimazione stabilirne l'entità in circa 150.000-200.000 persone su una popolazione che nel 1770 si doveva aggirare sulle 500.000 unità.⁴² Le dimensioni dell'esodo, già di per sé significative, erano tuttavia destinate ad avere implicazioni ancor più gravi sul tessuto economico della penisola se consideriamo che fra gli emigrati vi furono anche circa 20.000 greci ed un numero imprecisato di armeni che avevano da sempre costituito l'ossatura della vita commerciale e cittadina della Crimea. Il loro allontanamento, che ebbe come punto di arrivo la Russia, era stato implicitamente favorito fin dall'inizio dalle autorità di San Pietroburgo e da Potëmkin in particolare con un duplice scopo: indebolire economicamente la Crimea semi indipendente e facilitare così la sua successiva annessione all'Impero, sviluppare contemporaneamente gli altri territori meridionali entrati di recente sotto il controllo russo usufruendo delle capacità imprenditoriali di queste minoranze cristiane. Per incoraggiarle a questo passo non si era mancato sia di sottolineare i benefici economici e i privilegi che sarebbero stati loro conferiti nei nuovi territori, sia di prospettare un aiuto che il governo russo avrebbe potuto dare alla liberazione dei loro paesi d'origine dal giogo turco.⁴³

Se questa politica contribuì nell'immediato ad indebolire la Crimea e a facilitarne l'annessione, non aiutò tuttavia a dar vita ad un'effettiva e permanente stabilizzazione della penisola. Le terre rimaste vacanti furono l'occasione per le autorità russe, sotto la guida e l'influenza di Potëmkin, per l'avvio di una vera e propria politica di acquisizione coloniale. Già nel 1784 più di 73.000 *desjatiny* di terre abbandonate e divenute di proprietà del-

⁴² A. W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., p. 146.

⁴³ M. Raeff, *In the Imperial Manner*, cit., pp. 209-210.

lo Stato furono assegnate a nobili russi e nel 1785, su richiesta sempre di Potëmkin, furono concessi particolari privilegi a quanti dalla madrepatria volessero trasferirsi in Crimea. Alla fine del '700 erano giunti nella penisola circa 35.000 non musulmani che rappresentavano i più diversi strati della società russa.⁴⁴ Le conseguenze di tale immigrazione non furono comunque solo numeriche comportando l'alterazione della composizione etnica e religiosa della regione. Soprattutto, l'arrivo dei nuovi proprietari, russi e nobili, implicò sia che divenissero il ceto più importante ed influente, sia che si mostrassero i più aggressivi nello sfruttamento delle terre di loro proprietà grazie anche al trasferimento dalla Russia dei propri servi. Si introduceva così un rapporto di lavoro, il servaggio, sconosciuto sino ad allora in Crimea che, oltre a preoccupare la popolazione contadina locale timorosa di una sua possibile estensione ad essa, privava di un'occupazione una forza lavoro costituita da persone libere disposte ed abituate ad impiegarsi a fronte di un salario. Tutto ciò si accompagnava inoltre con un generale atteggiamento di superiorità dei nuovi proprietari russi che si sentivano i portatori di nozioni moderne nel campo agricolo, espressione dei loro preconcetti ed interessi. Si ebbe così una valorizzazione dell'agricoltura, anche con l'introduzione di frutteti e vigne al fine di sviluppare un commercio su larga scala dei prodotti di tali colture, ritenuta superiore all'allevamento che veniva associato con il primitivo e pericoloso mondo nomadico che ai loro occhi aveva caratterizzato la Crimea tatara. L'insieme di questi comportamenti contribuì a rendere l'emigrazione della popolazione locale un fenomeno costante negli anni successivi anche se non più drammatico come nei primi tempi; tanto da costringere le autorità russe a prendere dei tardivi provvedimenti per cercare di bloccare questa emorragia e stabilizzare la situazione, anche se sulla efficacia di queste misure non si hanno riscontri.⁴⁵

Le speranze riposte da Caterina II in una facile e rapida attuazione della politica di assimilazione della Crimea, una volta

⁴⁴ A. W. Fisher, *The Russian Annexation*, cit., p. 147.

⁴⁵ ZOOID, t. XV, 1889, pp. 678-680.

fallito il tentativo di conservarla nell'ambiguo *status* di Stato indipendente sotto protezione russa, si rivelarono dunque in larga parte infondate. Certo non si arrivò in quest'area a quella situazione di aspra guerriglia che contrassegnò il Caucaso perdurando sino alla metà dell'800 con costi umani e materiali assai pesante per San Pietroburgo.⁴⁶ La popolazione tatare della penisola, ad esclusione di quegli esponenti della classe dirigente che avevano deciso di restare, continuò a percepire come ostili ed estranee le strutture amministrative e il sistema economico e sociale che stava prendendo piede nel paese e a vedere con sospetto i nuovi governanti. Gli effetti di ciò si ebbero a vedere ben presto in coincidenza con i nuovi conflitti contro la Turchia del 1787-1792 e del 1802-1806 allorché la popolazione tatare simpatizzò nuovamente con la Porta e riprese con forza il fenomeno dell'emigrazione. Non crediamo, poi, sia stato un caso se, in epoca successiva, uno dei primi intellettuali a propugnare il riscatto dei popoli turchi mediante la modernizzazione del sistema educativo e la loro unione in una forma di pan-turchismo fu Ismail Gasprinsky (1851-1914) nato appunto in Crimea.⁴⁷ In generale si può dunque rilevare che in Crimea come in altre aree di confine verso Oriente stentava ad attuarsi proprio quella politica di assimilazione delle popolazioni locali su cui Caterina II faceva tanto affidamento, mettendo in luce i limiti profondi che contraddistinsero l'Impero russo nel suo sforzo di espansione e svelando, nel caso specifico, quanto la penisola sul Mar Nero fosse ben lontana dal rappresentare quella terra da Mille e una notte descritta dalla sovrana nel 1783.

⁴⁶ In proposito cfr. N. A. Smirnov, *Politika Rossii na Kavkaze v XVI-XIX vv.*, Moskva, Izd-vo sotšial'no-èkon. Literaturny, 1958 e P. B. Henze, *Fire and Sword in the Caucasus: the 19th Century Resistance of the North Caucasian Mountainers*, «Central Asian Survey» 1 (1983), pp. 5-44.

⁴⁷ E. J. Lazzarini, *Ismail Bey Gasprinskii (Gaspirali), the Discourse of Modernism, and the Russians*, in *Tatars of the Crimea: Their Struggle for Survival*, Duhram (N.C.), Duke University press, 1988, pp. 149-169 e S. A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, Cambridge (Mass.), 1960.

*Dal miraggio alla realtà.
Relazioni di viaggio in Crimea
nella prima metà del XIX secolo*

LUCIA TONINI

L'intenso movimento esplorativo, guidato dalle istanze di conoscenza del Sette e Ottocento, coinvolse tutti i territori circostanti il nucleo degli Stati europei, rispecchiandosi nello strumento primario delle relazioni di viaggio. La Crimea, ai limiti di questa zona, ha costituito un capitolo a sé nella storia dei viaggi di esplorazione, per la sua posizione strategica all'interno del Mar Nero, per le caratteristiche del suo paesaggio, per le testimonianze storiche conservate fin dall'antichità, per la varietà di popolazioni che l'hanno abitata. L'annessione all'Impero russo nel 1783 la rese più accessibile, restituendola al viaggiatore europeo, e più appetibile da vari punti di vista, come estrema propaggine di un'Europa affacciata all'Oriente. Nell'ambito di una storia dei viaggi, quello in Crimea si ritaglia dunque una fisionomia propria in quel percorso che toccava le terre di nuova conquista della Russia a sud, distinguendosi all'interno del complessivo fenomeno della letteratura di viaggio in Russia e configurando una metà condivisa da viaggiatori sia europei che russi, con punti di vista non sempre concordi.

Si tratta dunque di individuare le caratteristiche peculiari a questa destinazione, all'interno di alcune coordinate cronologiche.

La scarsità dei riferimenti alla penisola della Tauride nell'auto-revole repertorio di opere di viaggio *Notice complète et raisonnée de tous les voyages anciens et modernes dans les différentes parties du monde* presentate da Boucher de La Richarderie sulla «bibliothèque Universelle» nel 1808,¹ contribuisce a indicare, in negativo, una data dalla quale cercare l'inizio della fortuna della Crimea nella letteratura di viaggio.

In questa prospettiva, termine iniziale di una cronologia moderna del viaggio in Crimea può dirsi quello compiuto nella Russia Meridionale da Caterina II insieme a Giuseppe II d'Austria nel 1787, che ritroviamo narrato nelle *Lettres et pensées du Maréchal prince de Ligne*, pubblicate dalla baronessa de Staël nel 1809, nonché nei resoconti del conte Louis Philippe de Ségur.² Da qui si stabiliscono alcuni parametri di lettura di questa realtà che si affacciava all'Europa.

All'estremo opposto, termine non certo conclusivo ma indubbiamente significativo della parabola di questa fase di conoscenza e descrizione della Tauride nella letteratura odeporica europea, si può considerare il viaggio di Anatolij Demidov, pubblicato nel 1841 ma compiuto nel 1837,³ con al seguito uno stuolo di studiosi di vari ambiti scientifici, incaricati di fare una descrizione complessiva e ricognitiva della Crimea, insieme a un panorama della Russia meridionale, con particolare riguardo alle risorse minerarie.

Resoconti di viaggio dunque che uniscono strettamente in entrambe i casi il punto di vista russo a quello 'europeo', in particolare di matrice francese. Fra questi due termini sta tutta una

¹ G. Boucher de La Richarderie, *Bibliothèque universelle des voyages, ou, Notice complète et raisonnée de tous les voyages anciens et modernes dans les différentes parties du monde publiés tant en langue française que en langues étrangères, classés par ordre de pays dans leur série chronologique*, Suite de la seconde partie, IV, *Description de la Roussie européenne, et voyages faits dans cette contrée*, Genève, Slatkine, 1970.

² L. PH., de Ségur, *Mémoires ou souvenirs et anecdotes*, Paris, A. Eymery, 1824, I ed. Qui citeremo dall'edizione Bruxelles, X. Renaudière, 1827.

³ A. Demidoff, *Voyage dans la Russie Méridionale et la Crimée par la Hongrie, la Valachie et la Moldavie exécuté en 1837 par Mr. Anatole de Demidoff*, Paris, E. Bourdin, 1840-42.

serie di relazioni di viaggio che segnano l'oscillazione dell'immagine della Crimea da terra esotica di conquista a lembo estremo della civilizzazione europea verso l'Asia, secondo un disegno ancora ottimistico di progresso che precede, naturalmente, la guerra del 1853.

Va messo in evidenza che l'immagine della Crimea che emerge dai resoconti di viaggio di questo periodo si distingue da quella complessiva della Russia e ha punti di riferimento diversi da essa: da una parte il Mondo Antico, la Grecia, l'Italia e la sua riviera ligure o amalfitana, addirittura la Svizzera, e dall'altra aspetti più esotici come l'Oriente favoloso delle *Mille e una notte*.⁴

Il recupero dell'antica denominazione di Tauride, da parte di Caterina, segna uno degli elementi essenziali che intervengono nella costruzione di questa immagine: la prospettiva temporale nella quale si proietta la penisola, riprendendo una matrice classica comune con la civiltà occidentale e conveniente a un progetto politico, viene messa in evidenza ad esempio dal conte di Ségur: «La vue de ces côtes de la Tauride, consacrées à Hercule, à Diane, réveillait en nous les souvenir fableux de la Grèce, ainsi que la mémoire plus historique des rois du Bosphore et des exploits de Mithridate».⁵ Con un maggiore afflato poetico ma con una eguale prospettiva temporale legge il paesaggio e la natura della Crimea anche Charles Joseph de Ligne, anch'egli al seguito di Caterina, nelle sue *Lettere e pensieri* pubblicati nel 1809 da Madame de Staël:

C'est sur la rive argentée de la Mer Noire; c'est au bord du plus large des ruisseaux où se jettent tous les torrens du Tezetterdan; c'est à l'ombre des deux plus gros noyers qui existent et qui sont aussi anciens que le monde; c'est au pied du rocher où on voit encore une colonne triste reste du temple de Diane si fameux

⁴ Sulla duplice valenza di un 'mito' della Crimea si veda il contributo di A. Ferrari, *Dalla Tauride alla Tavrida. Introduzione al mito della Crimea nella cultura russa*, in *La Crimea fra Russia, Italia e Impero ottomano*, a cura di A. Ferrari, E. Populin, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2017, pp. 17-35 e bibliografia relativa.

⁵ L. PH. de Ségur, *Memoires ou Souvenirs et anecdotes*, Bruxelles, X. Renaudière, 1827, I, p. 204.

par le sacrifice d'Iphigénie; c'est à la gauche du rocher d'où Thoas précipitoit les étrangers; c'est enfin dans le plus beau lieu et le plus intéressant du mond entier que j'écris ceci.⁶

Le immagini di una favolosa antichità si diffondono come un'eco su tutto il paesaggio e la natura della Tauride e vengono evocati Ovidio, Mitridate, Ifigenia e Thoas. Ma al di là della suggestione poetica che unisce la prospettiva storica all'incanto della natura, il disegno politico che nei due resoconti esalta il recupero alla civiltà di quelle terre abusivamente occupate dai «maomettani» si fa subito evidente: Caterina, come grande civilizzatrice, siede nuovamente sul trono dei tatarsi finalmente riportati al ruolo che si meritano per la loro arretratezza (fig. 1). Il passato della Crimea è funzionale per questi due viaggiatori anche ad avallare l'immagine di una zarina 'nuova Cleopatra' della civiltà, come sottolinea Charles Joseph de Ligne: «Nôtre Cléopâtre ne voyage pas pour séduire des Marc'Antoine, des Octave et des César. Nôtre Empereur est déjà séduit par l'admiration. Cléopâtre n'avales point des perles, mais en donne beaucoup: elle ne ressemble à l'ancienne que parce qu'elle aime les belles navigations, la magnificence et l'étude.»⁷ Il viaggiatore francese al seguito della zarina aveva messo in evidenza soprattutto il fatto che sul trono musulmano ora sedeva Caterina, zarina di Russia, e il significato politico era evidente: il dominatore di un tempo è stato ora finalmente dominato e rimesso al posto che spettava ai nemici della civiltà.⁸

Gli acquerelli di viaggio fatti da Michail Ivanov, pittore al seguito del generale Potëmkin, stabiliscono una prima iconografia

⁶Ch. J. de Ligne, *Lettres et pensées*, publ. par md.e la baronne de Staël Holstein, Londre, Dulau, 1809, pp. 102-103.

⁷Ch. J. de Ligne, op. cit., pp. 79-80. L'imperatore in questione è naturalmente Giuseppe II d'Austria che compì il viaggio in Crimea con la zarina.

⁸Scrive ad esempio Louis Philippe comte de Ségur nelle sue *Mémoires*: «Ainsi Catherine, victorieuse sans obstacle, put au gré de ses désirs, entrer trionphalement dans l'antique Tauride, et s'asseoir sur le trône de ces princes tartars, don't les ancêtres avaient si souvent force les czars de Russie à venir presenter leurs serviles homage aux chefs insolens de la horde dorée» L. Ph. de Ségur, op. cit., p. 191.

del paesaggio accentuandone i toni pittoreschi, la natura ridente, e la presenza costante della mano dell'uomo in edifici e costruzioni⁹ (fig. 2).

Già il principe de Ligne nelle sue *Lettres* aveva individuato una particolare caratteristica della Crimea come mèta di viaggio: «Ce pays-cy est assurément un pays de roman» scriveva.¹⁰ Il *Genius loci* della penisola rivelava i tratti di una sensibilità romantica e nei resoconti il viaggio che la percorreva prendeva spesso i toni del viaggio sentimentale. Il protagonista-viaggiatore, solo con se stesso, si isola qui dalla contemporaneità e si sprofonda in una dimensione temporale e spaziale assoluta e universale. Questo carattere letterario è evidente in varia misura in numerosi resoconti di viaggiatori, specialmente russi, che percorsero quelle terre dopo Caterina, fra cui Pavel Sumarokov, e Vladimir Ismajlov¹¹ (fig. 4). La motivazione del viaggio non è che un moto di curiosità personale per Sumarokov: «E così, volendo soddisfare la mia curiosità ho intrapreso il 15 maggio 1799 dal governatorato di Kiev questo viaggio con l'intenzione di usare le ore libere a mio proprio vantaggio, e grazie alla conversazione fra me e me trovare nel pellegrinaggio e nella solitudine un esercizio per me stesso». ¹² Un viaggio dunque anche all'interno di se stesso, secondo le linee di un incipiente romanticismo.

⁹ Michail Matveevič Ivanov, pittore dell'Accademia di Belle Arti al seguito del generale Potëmkin nella Russia meridionale, nel Caucaso e in Crimea, eseguì alcuni album di acquerelli relativi al viaggio di Caterina II e alle zone visitate attualmente conservati al Museo Russo di Stato a S. Pietroburgo.

¹⁰ Ivi, p. 99-100.

¹¹ Si veda ad esempio i due resoconti dei viaggi compiuti da P. Sumarokov, *Putešestvie po vsemu Krymu i Bessarabii v 1799 godu*, Moskva, 1800; P.S. Sumarokov, *Dosugi krymskogo sud'by, ili Vtoroe putešestvie po Tavridu*, Sanct Peterburg, 1803; V.V. Izmajlov, *Putešestvie v poludennuju Rossiju, v pis'mach*, Moskva, 1800; e il diario del viaggio compiuto nel 1820 da I. M. Murav'ev Apostol' di cui qui ricordiamo l'edizione in italiano: *Viaggio per la Tauride*, fatto da Muravieff Apostol, tradotto dal russo sotto gli occhi dell'autore da pregevole scrittore napoletano, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1833.

¹² P. S. Sumarokov, *Drugoe putešestvie ...*, cit., p. 1. Si veda in proposito: O.A. Dydykina, *Sentimental'nye putešestvija po Krymu P. Sumarokova i V. Izmajlova*, in *Piligrimy Kryma – 97 (Putešestvija po Krymu, putešestvenniki o Kryme)*, materjaly konferencii, Simferopol', "Krymskij Archiv", 1998.

Il genere dei ricordi di viaggio era del resto assunto a canone letterario in Russia grazie soprattutto alla pubblicazione prima a puntate sul «Moskovskij žurnal» poi in volume (1798-99) delle *Lettere di un viaggiatore russo (Pis'ma russkogo puteščestvennika, 1797-1801)* di Nikolaj Karamzin, che spostava l'attenzione dal viaggio di esplorazione a quello sentimentale come genere letterario. La forma epistolare soddisfaceva spesso l'esigenza di confidenzialità, di giustificazione per scelte personali, oltre a essere una forma controllata dell'emozione e di scansione temporale dell'itinerario. Epistolare è il resoconto fatto da Ivan Murav'ëv Apostol', padre di tre decabristi Sergej, Ippolit e Matvej, nel suo diario di viaggio *Putešestvie po Tauride v 1820 (Viaggio per la Tauride nel 1820)*¹³ che fu largamente noto (fig. 5). L'interesse prevalente per l'antichità classica di Murav'ëv Apostol' è dichiarato fin dall'inizio; egli percepisce la Tauride prima di tutto come «terra classica meritevole» in cui «nonostante i guasti fattivi dall'uomo, nonché dal tempo, rimasero nonpertanto copiose reliquie de' suoi vetusti monumenti atti a rischiarar l'istoria e geografia antica della Tauride».¹⁴ Il diplomatico, critico e deluso dalla società contemporanea russa uscita dalla campagna napoleonica, trova in Crimea rifugio per il suo ideale classicista. Al viaggio, che durerà due mesi, si è preparato nel corso di due anni leggendo «gli scrittori antichi, le croniche del medio evo e degli scrittori moderni» e l'immedesimazione nell'antichità è tale che il suo procedere lungo il cammino avviene interamente all'interno di una suggestione omerica. L'eco della storia si mescola alla dolcezza della natura ed insieme vanno a comporre un sogno meridionale che si distanzia dalla realtà russa ufficiale, forse anche per motivi politici: «Io sono sui lidi meridiani del beato suolo della Tauride; vi è un muro fra me e il settentrione; che Borea soffi al di là

¹³ I. M. Murav'ëv Apostol', *Putešestvie po Tauridu v 1820*, Sankt Peterburg, Min. vnutrennych del, 1823; qui ricordiamo anche l'edizione in italiano che di qui in avanti citeremo: *Viaggio per la Tauride*, fatto da Muravieff Apostol, tradotto dal russo sotto gli occhi dell'autore da pregevole scrittore napoletano, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1833.

¹⁴ Ivi, p. 5.

d'esso, non monta. Qui signoreggia Pomona. Non mai ho sì gioito né sentito pulsare il cuore al dolce sentimento dell'esistenza, come qui tutt'intorniato d'una natura incantevole e lussureggiante».¹⁵

Alla prospettiva storica che ricollega la Crimea alla classicità e la distingue da tutte le altre zone della Russia, si affianca l'aspetto esotico da *Mille e una notte*, più volte citate nei resoconti di altri viaggiatori, che contribuisce a creare uno stereotipo letterario; un'immagine di Oriente con tutti i suoi attributi di sensualità, di mollezza, di passione, con riferimento principale nel palazzo di Bachčisaraj, l'antica reggia dei khan tatarsi, e l'immagine ormai lontana delle sue meravigliose fontane e giardini, celebrati anche da Aleksandr Puškin nel suo poema omonimo: «Com'è attraente il torbido splendore delle sontuose notti d'Oriente!».¹⁶ Nella *Fontana di Bachčisaraj (Bachčisarajskij fontan)* Puškin adombra uno scontro fra la civiltà occidentale e quella orientale personificate da due figure di donna, e riporta al presente l'eco di tempi lontani: «Ancor oggi spira un voluttuoso e molle aer pei visitatori nelle sale deserte e per i parchi ...»¹⁷ scrive il poeta nel 1821-23. Non si direbbe certo che la sua visita a Bachčisaraj sia stata sommaria e veloce come attestano i suoi biografici.¹⁸ Da una parte una realtà miseranda di abbandono e rovina e dall'altra l'immagine favolosa di lussi orientali. Il carattere romantico dalla poesia di Puškin interpreta l'immaginario più diffuso riguardo a quella terra, fra ammirazione per la natu-

¹⁵ Ivi, Lettera XII, p. 136.

¹⁶ A. S. Puškin, *La fontana di Bachčisaraj*, trad di E. Lo Gatto in: A.S. Puškin, *Lirica*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 197. Puškin aveva anche espresso l'ispirazione classica mossa dal soggiorno in Crimea nella poesia *A Ovidio* del 1821.

¹⁷ A. S. Puškin, *La fontana di Bachčisaraj*, in A.S. Puškin, *Lirica*, cit., p. 203.

¹⁸ P.V. Annenkov nelle sue note biografiche ricorda: «Bachčisaraj era particolarmente infelice. Puškin ci arrivò di nuovo febbricitante e guardò appena il tubo arrugginito della famosa fontana dal quale gocciolava l'acqua. Ai ruderi dell'harem e al cimitero dei khan ce lo portarono già quasi per forza». N. P. Annenkov, *Materialy dlja biografii Aleksandra Sergeeviča Puškina*, Moska, Terra, 2007, p. 69. In proposito si veda anche. A.N. Bronštejn, *Maršrut Puškina po Bachčisarajskomu dvorcu*, in *Piligrimy Kryma 97 (Putešestvija po Krymu, putešestvenniki o Kryme)*, cit.

ra e suggestione arcaica, e si riverbererà a sua volta sulle impressioni di altri viaggiatori in quelle zone, influenzando definitivamente l'immagine della Crimea che era andata formandosi.

Ma il fascino dell'Oriente e la suggestione classicista vanno di pari passo a un'osservazione più attenta dettata dell'incipiente progresso; gli stereotipi non sempre reggono all'esame della realtà, il programma di civilizzazione di Caterina II non può basarsi su descrizioni impressionistiche o letterarie e necessita di un altro tipo di osservazione e di un quadro critico della situazione.

Parallelamente alle ispirate descrizioni affascinate dalla penisola come terra classica e mitologica o come prima immagine dell'Oriente favoloso, scorre così un'altra linea di attenzione, orientata a dare un quadro della Crimea che ha una valenza obiettiva, utile ai fini di una sua riorganizzazione pratica e di uno sviluppo. Come per altre zone della Russia, questo esame del territorio veniva intrapreso, su incarico imperiale, da Peter Simon Pallas che nel 1795 pubblica un *Tableau physique et topographique de la Tauride*, poi ristampato a Parigi nel 1798.¹⁹ La Russia, come pochi altri paesi dell'Europa, proprio per le sue dimensioni e la continua trasformazione dei suoi confini, veniva sottoposta dai propri regnanti a uno sforzo di osservazione e di esame attraverso spedizioni 'esplorative' promosse dai governanti stessi e dalla sua Accademia delle Scienze. Fra questi resoconti, si veda ad esempio il *Voyage de Russie* pubblicato dallo stesso Pallas nel 1768,²⁰ o il quadro storico statistico della Russia composto da Heinrich Storch nel 1796.²¹ Questo sforzo, fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, coinvolse anche la Crimea.

Poco più di una decina di anni dopo la relazione di Pallas, nel 1813, l'osservazione della regione e la descrizione del suo stato

¹⁹ P. S. Pallas, *Tableau physique et topographique de la Tauride, tiré du journal d'un voyage fait en 1794*, S. Pétersbourg 1795.

²⁰ P. S. Pallas, *Pallas Reisen durch verschiedene Provinzen des Russischen Reichs in den Jahren 1768 bis 1773*, S. Pétersbourg 1771, 1773, 1776.

²¹ H. Storch, *Historisch-statistisches Gemälde des russischen reichs am Ende des achtzeinter Jahr hundersts*, Riga-Leipzig 1797-1803.

dimostravano già la necessità di un aggiornamento che motiva la compilazione di una ampia voce di carattere scientifico relativa alla Crimea nel *Dictionnaire Géographique-historique de l'Empire de Russie*, pubblicato in francese a Mosca da Nikolaj Vsevoložskij.²² Il Dizionario è un riferimento essenziale per un quadro della Russia in quel periodo. Basata su testi storici, relazioni di viaggio e osservazioni dirette dell'autore, la descrizione della penisola lascia ampio spazio all'inquadramento storico, a partire dai mitici argonauti, seguendo poi tutti i passaggi dai Greci agli Sciti, ai Tatars fino all'epoca a lui contemporanea, ma affronta anche una dettagliata e informata descrizione del territorio, della natura, del paesaggio, dell'etnografia, delle coste e della navigazione, nonché della produzione locale, del commercio e dell'esportazione.

L'esigenza di una descrizione più accurata e attenta alla contemporaneità era stata espressa con forza anche da parte di alcuni viaggiatori non russi, come ad esempio l'inglese Edward Daniel Clarke.²³ Professore di mineralogia dell'università di Cambridge, nel 1799 aveva intrapreso con John Marten Cripps un viaggio di tre anni in Russia. Nel 1800 visitò la Crimea, ponendo particolare attenzione all'aspetto archeologico. Pur muo-

²² N. S. Vsevoložskij, *Dictionnaire géographique et historique de l'empire de Russie, contenant le tableau politique et statistique de ce vaste pays; les dénominations, les divisions anciennes et nouvelles des Contrées, Villes, Bourgs; leur position géographique, leur histoire, leurs productions naturelle et industrielles, leur commerce, leur climat, la population, les moeurs, costumes, religions des habitans de cet Empire*, par N. S. Vsevoložskij, conseiller d'Etat actuel, chevalier de l'ordre militaire de Saint-George, Moscou, Imprimerie de l'auteur, 1813. L'autore dichiarava nella prefazione: «La Russie est restée jusqu'à présent une terre presque inconnue aux étrangers. Car, quoique les Souverains aient fait voyager des Savans, qui l'ont traversée en tout sens, leurs observations se bornant à des faits isolés, n'ont pu embrasser tout ce qui intéresse la curiosité : les nouvelles acquisitions qui ont été faites depuis, et qui chaque jour, viennent se joindre à cet Empire, déjà si étendu, n'ont également pu être somises à leurs recherches» *Ivi*, p. IX. Lo stesso Vsevoložskij (Vsevoložskij) è autore anche del diario di un lungo viaggio che ha toccato anche la Crimea, N. S. Vsevoložskij, *Putešestvie čerez južnuju Rossiju, Krym i Odessu v Konstantinopol', Maluju Asiju, Severnuju Afriku, Mal'ju, Siciliju, Južnuju Franciju i Pariž v 1836 i 1837 gg.*, Moskva 1839.

²³ E. D. Clarke, *Voyage en Russie, en Tartarie et en Turquie*, Paris, Buisson, 1813.

vendo quindi da un interesse antiquario, Clarke avvertiva la necessità di maggiore precisione e rigore descrittivo in grado di superare la suggestione dei tempi passati, facendosi veicolo di conoscenza anche dell'attualità. Il suo reportage sullo stato dei resti dell'antichità inquadra una situazione amministrativa non certo favorevole, diventando una condanna del governo russo:

Les ravage qu'ont éprouvés toutes les villes de la Crimée dans les diverses révolutions dont elle fut le théâtre, et le renouvellement fréquent des habitans de cette péninsule, ont dispersé ou anéanti tous les monumens propres à éclairer les premières époques de son histoire: mais des tous les peuples qui jusqu'ici ont désolé une terre aussi malheureuse, aucun ne s'est montré plus ennemi que les Russes de la littérature et des arts.²⁴

Con veemenza il viaggiatore inglese critica l'amministrazione imperiale in Crimea e vi vede un'altra prova dei risultati dannosi del suo governo che a Pietroburgo sono celati dalle apparenze («Rien de plus trompeur que le coup d'oeil de la cour de Pétersbourg, sous le règne de Catherine. Des plans pompeux d'amélioration formaient le sujet de tous les entretiens: on propageait adroitement ces projets dans les pays étrangers; mais aucun ne fut jamais mis à exécution»).²⁵ Sono proprio l'osservazione e l'analisi della situazione, elementi essenziali per operare riforme, che gli appaiono inadeguate e fallaci; la storia naturale, la geografia, la statistica mancano di penetrazione storica e di conoscenza del territorio.²⁶ Pallas è naturalmente coinvolto in prima persona in questa critica: «Le professeur Pallas, de même que plusieurs autres, est devenu victime des peintures trop favorables qu'il a faites des provinces russes. Ayant fait paraître son Tableau de la Tauride, imprimé à Pétersbourg en 1796, où il dé-

²⁴ Ivi, pp. 284-285.

²⁵ Ivi, p. 288.

²⁶ «Malheureusement toutes les personnes chargées par Catherine de parcourir ses vastes domaines pour le progrès des sciences, ou se sont exclusivement occupées de l'histoire naturelle, ou servaient plus politiquement à changer en magnifique états statistiques les descriptions des plus misérables provinces», Ivi, p. 290.

crit la Crimée comme un paradis terrestre»²⁷ e continua: «En effet, jusqu'ici, tout ce qu'on a publié sur la géographie et sur les antiquités de la Crimée, vient des personnes qui ne connaissent pas elles-mêmes ce pays».²⁸ L'ottica con cui guardare il territorio deve essere lucida e libera da stereotipi letterari o accademici perché sia efficace e utile.

L'opinione del viaggiatore inglese, se pur non con la stessa ostilità anti-russa, è condivisa da un altro personaggio che percorre quelle zone mosso da un interesse imprenditoriale che esige appunto chiarezza e obiettività: un viaggiatore di commercio quale era nel 1817 Giovan Pietro Vieusseux.²⁹ Il lungo itinerario che dal 1814 al 1817 lo porterà a percorrere il Nord Europa e la Russia fino a Costantinopoli per gli interessi di una casa di commercio di Livorno, è descritto e commentato nelle note del diario, nella corrispondenza e in trattati di commercio del grano relativi, che danno un quadro straordinario della Russia meridionale e della Crimea.³⁰

Indubbiamente, il mutamento avvenuto nella compagine europea a seguito della fine della campagna napoleonica aveva cambiato il ruolo della Russia all'interno dell'Europa e aveva contribuito a rendere possibile maggior ottimismo sui suoi intenti e sulle sue prospettive future. Le coste del Mar Nero e della

²⁷ Ivi, p. 290.

²⁸ Ivi, p. 291.

²⁹ Nato da una famiglia di commercianti ginevrini trasferiti a Oneglia, Giovan Pietro Vieusseux era stato educato alla carriera di *négociant* e aveva esercitato il mestiere a capo di una casa di commercio ad Anversa. Dopo la caduta di Napoleone, per conto della casa di commercio Senn & Guehardt di Livorno, compirà il lungo viaggio di esplorazione commerciale di cui alla nota seguente. Poco più di un anno dopo il suo ritorno, nel 1819, apre a Firenze il noto Gabinetto Scientifico Letterario a suo nome e la rivista «Antologia» che saranno al centro di un movimento di emancipazione della cultura italiana prima dell'unità. Dell'ampia bibliografia in proposito si veda l'ultimo contributo: *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa*, a cura di M. Bossi, Firenze, Olschki, 2013.

³⁰ G. P. Vieusseux, *Journal-Itinéraire de mon voyage en Europe pendant les années 1814, 1815, 1816 et 1817*, con i carteggi relativi al viaggio, a cura di L. Tonini, (Gabinetto G. P. Vieusseux, Centro Romantico, Studi 6), Firenze, Olschki, 1998.

Crimea non erano più solo approdo di antiche popolazioni o osservatorio di un Oriente favoloso ora in decadenza, ma potevano diventare nuove frontiere di espansione commerciale per l'Europa e un nuovo sbocco per il mercato russo. In questa ottica Vieusseux le percorre e le osserva. «Quel vaste champ pour un écrivain observateur qu'un voyage de quelques années en Russie!» scrive a Simonde de Sismondi nel 1817,³¹ elencando i capitoli di un'opera sullo stato presente e le prospettive di sviluppo della Russia.

Mais tout ce que je puis ajouter au titre des chapitres, c'est que l'ouvrage manque encore; et que pour la Crimée seulement [...], je n'ais pas encore pu me procurer ni une carte spéciale, ni une description statistique en françois ou en allemand, qui inspire la moindre confiance. Pallas a bien son mérite; mais il dette déjà de loin pour un pays qui a éprouvé tant de changemens. Mr de Storch a fait un *tableau de la Russie*, en allemand il se font [sic] lire avec intérêt; mais il a travaillé dans son cabinet et il y a 10 ans de cela; et la Russie s'ameilloire d'une manière si rapide, que son ouvrage n'est plus que la préface de celui que l'on désire.³²

Osservazione e descrizione dunque per un fine utile alla conoscenza e al progresso. Le note asciutte nel suo diario di viaggio non sono destinate al piacere della lettura, ma al tempo stesso sottostanno a una disciplina di registrazione di quanto osservato durante il percorso che ha in vista l'utilità comune.³³ Vieusseux, nel maggio del 1817, durante il suo rapido giro della Crimea, percorre i villaggi lungo la costa, dedicando tuttavia particolare attenzione anche alle zone meno note dell'interno, e si confronta con le impressioni più diffuse di altri viaggiatori riguardo alla

³¹ Nella lunga lettera scritta a Sismondi da Odessa il 2/14 gennaio 1817 Vieusseux descrive all'economista un quadro della Russia di grande interesse, delineando anche i possibili capitoli di un'opera su di essa. Il significato delle sue osservazioni è qui espresso in modo chiaro e sintetico. Ivi, pp. 158-163

³² Ivi, p. 161.

³³ Vieusseux scrive in una lettera a Sismondi: «Ce que vous écririez, me dite vous, ne seroit que pour votre propre satisfaction; mais comment en serois je satisfait, si je ne puis me dissimuler qu'ils ne pourront intéresser aucun autre lecteur que moi», Ivi, p. 160.

bellezza del paesaggio e ai paragoni con quello italiano. Le sue osservazioni sono dirette, fissate dal vivo in maniera rapida durante il percorso, senza un'elaborazione letteraria: «Première vue des montagnes de la Crimée – impressions qu'elles produisent sur moi – beauté de la rade de Théodosie – tristes restes des anciens murs génois et des monumens tartares – aridité des environs – ruines générales – devastations des russes»³⁴ (fig. 3). La descrizione non ignora lo stato di abbandono e concorda essenzialmente con le impressioni espresse da Clarke nel suo resoconto di viaggio, che Vieusseux conosce e cita espressamente.³⁵ Ma dal quadro deprimente dello stato attuale, di cui non nasconde la responsabilità dei russi, non deriva un giudizio morale negativo sul dominio imperiale in Crimea. Nel concepire il suo giudizio Vieusseux tiene conto soprattutto delle potenzialità che vede incoraggiate, dei progetti di sviluppo e riorganizzazione del territorio interno e delle coste di cui è venuto a conoscenza o ha visto le prime tracce. Annota ad esempio nel diario: «plans pour Kaffa et pour Kertsch voyez mes mémoires»,³⁶ e nei trattati descrive e sviluppa queste e altre osservazioni mettendo in evidenza le prospettive di un disegno amministrativo illuminato. In Crimea, e in tutta la zona circostante, più che altrove in Russia, trova i segni felici di un programma di civilizzazione promosso dall'alto: una serie di giardini e coltivazioni sperimentali, fattorie e allevamenti che saggi e lungimiranti coltivatori sia europei che russi vi hanno impiantato, edifici di nuova costruzione, porti e rade in via di riorganizzazione, progetti di città, piani di sviluppo delle vie di comunicazione, insediamenti commerciali favoriti dalle leggi doganali. Se da una parte il dominio russo sembra aver danneggiato il territorio e corrotto le popolazioni tatariche originarie,³⁷ dall'altra Vieusseux intuisce le potenzialità di svi-

³⁴ Ivi, p. 108.

³⁵ Ivi, p. 109.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Le note di Vieusseux sulla bontà della natura dei tatarici Nogai, che abitavano la penisola, si uniscono alle numerose considerazioni apparse in quegli anni su questa popolazione ad esempio sulla «Bibliothèque universelle» a sostegno della naturale mitezza dei popoli primitivi.

luppo dei progetti concepiti da uomini di Stato «che in Russia vedono le cose in grande e non si lasciano arrestare da miserabili considerazioni particolari locali».³⁸

Considerazioni sulla regione in linea con quelle di Vieusseux venivano fatte in anni contigui da un altro viaggiatore proveniente dal Granducato di Toscana, Luigi Serristori, anche queste rimaste a lungo inedite.³⁹ Serristori, topografo e ingegnere, aveva lavorato al servizio del Ministero delle vie di comunicazione russo per dieci anni, prima sulle coste del Baltico e poi, negli anni '20, a Odessa. Nel sud della Russia, presso l'amministrazione cosmopolita al servizio del governo imperiale, ebbe modo di fare osservazioni e considerazioni personali, in cui si avverte la spinta pionieristica caratteristica di quella situazione. Al suo occhio di liberale e lucido osservatore, che può usufruire di un punto di vista interno all'amministrazione, non sfuggono le pecche e le mancanze della gestione governativa, ma allo stesso tempo anch'egli, come Vieusseux, è disposto a metter in secondo piano le carenze dell'amministrazione, di cui, dice Serristori, soffrono tutti gli altri paesi d'Europa, per valorizzarne il disegno complessivo.⁴⁰ Nei due capitoli delle sue note dedicati alla «Crimea» e «Crimea Cimmeria» individua come unica alternativa all'arretratezza orientale i piani di sviluppo governativi a cui collabora con le sue specifiche competenze, esaminando la possibilità di aprire vie commerciali verso la Persia, partendo da considerazioni sto-

³⁸ G. P. Vieusseux, *Journal-Itinéraire* ..., cit., p. 219.

³⁹ R. Risaliti, *Studi sui rapporti italo-russi. Con i "Ricordi di viaggio" inediti di L. Serristori*, Pisa, Libreria Goliardica, 1972. Alcuni di questi scritti avevano parzialmente visto la luce in articoli e opuscoli apparsi in varie occasioni durante la vita di Serristori. Il nucleo pubblicato nel '72 non comprende tutti gli scritti riguardanti la Russia, ma solo le osservazioni fatte nel 1822, durante il viaggio che lo portò da Pietroburgo, Mosca e poi fino a Odessa e in Crimea a Nelle sue memorie di viaggi Serristori dedica due capitoli alla "Crimea" e alla "Crimea Cimmeria". Vedi L. Tonini, *Nuove frontiere dell'Europa moderna nella Russia postnapoleonica. I viaggi di Vieusseux, Serristori, Pucci*, in *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia* ..., cit., pp. 11-24.

⁴⁰ L. Serristori, *Ricordi* ..., cit., p. 138. Un giudizio concorde viene esposto anche da Giuseppe Pucci, anch'egli viaggiatore in Russia proveniente dal Granducato di Toscana. Vedi in proposito L. Tonini, *Nuove frontiere* ..., cit. p. 23.

riche, geografiche, economiche. La centralità del commercio come motore del progresso ed elemento essenziale di un grande programma di sviluppo e pacificazione dell'Europa appare evidente sia agli occhi di Serristori che di Vieusseux.

Se ambedue queste opinioni rimasero all'epoca celate in privati diari e in lettere personali, trovò invece voce pubblica un simile giudizio da parte di un altro autorevole viaggiatore di quelle zone, il console francese Jean Francois Gamba, che percorse quelle contrade negli stessi anni, pubblicando nel 1826 il suo *Voyage en Russie Méridionale*⁴¹ (fig. 6). Gamba, che tocca brevemente anche la Crimea, nelle sue osservazioni sulla situazione delle coste del Mar Nero nel contesto europeo dopo le guerre napoleoniche scrive :

L'Europe doit à l'accord des puissances continentales la paix dont elle jouit depuis dix ans; mais cet accord, qui a pour double bout la stabilité des trônes et la stabilité des États, ne deviendra véritablement solide que le jour où les souverains unis, fixant leur attention sur le grand intérêt du commerce, adopteront les mesures propres à établir entre leur sujets cette multiplicité de rapports et d'échanges, source d'une mutuelle affection et intérêts communs.⁴²

In questa ottica che mette al suo centro il commercio⁴³ e un'idea di progresso europeo, ed è in gran parte estranea al dibattito interno russo ancora legato a una definizione nazionale e a un si-

⁴¹ J. F. Gamba, *Voyage dans la Russie méridionale et particulièrement dans les provinces situées au delà du Caucase*, Paris, C.J. Trouvé 1826, pp. XXVIII-XXIX. Gamba aveva viaggiato in Russia meridionale a partire dal 1817 facendo una relazione in *Coup d'oeil sur les colonies de la Russie méridionale par un voyageur français qui les a visitées en 1818*, pubblicato in «Nouvelles Annales des Voyages» II (1819), pp. 97-157; in seguito, dopo aver soggiornato a Mosca, si era spinto fino al Caucaso fermandosi con incarichi diplomatici in Georgia. Il *Voyage en Russie*, ampiamente illustrato, è frutto delle sue considerazioni dopo questo secondo soggiorno.

⁴² J. F. Gamba, *Voyage en Russie*, cit., p. XXVIII.

⁴³ L'interesse a favorire le attività commerciali per attirare capitali stranieri nei territori di nuova conquista era stato chiaramente manifestato da Caterina con l'*ukaz* del 22 febbraio 1784.

stema sociale basato sull'immobilità della proprietà terriera, diventano quindi essenziali tutta una serie di relazioni sulla Crimea (nel quadro della Russia meridionale e del Mar Nero) di personaggi impegnati direttamente nell'attività mercantile quali Claude Peyssonel, Charles Sicard, Antoine Anthoine.⁴⁴ I loro *Voyage*, lontani da un intento letterario, personale o celebrativo, hanno il compito primario di una descrizione sia geografica che storica e etnografica finalizzata all'impresa commerciale intesa come utilità comune, ma proprio per questo il quadro che ne deriva è efficace, libero da idee preconcepite e proiettato verso sviluppi futuri.

Si delinea così un'immagine della Crimea come elemento di spicco del panorama generale della Russia, nel quale si manifesta più che altrove il progetto di civilizzazione del governo imperiale russo sostenuto da osservazioni di viaggio, sia edite che inedite, di carattere più tecnico. Questa visione positiva dell'operato della gestione centrale verrà sostenuta e diffusa di lì a poco, in Italia, proprio sulle pagine dell'«Antologia», la rivista fondata da Vieusseux nel 1821. Con recensioni e articoli affidati a suoi collaboratori, fra cui Giuseppe Montani, Sebastiano Ciampi, Nicolò Tommaseo, oltre che attraverso l'acquisizione di repertori geografici e resoconti di viaggio per la sua biblioteca circolante, Vieusseux, al ritorno dal suo viaggio, promuove la conoscenza della Russia, coltivando fiducia nella sua riorganizzazione dall'alto, ancora dopo la rivolta decabrista del 1825 e fino agli anni Quaranta.⁴⁵

⁴⁴ C. CH. Peyssonel, *Traité sur le commerce de la Mer Noire*, Paris, Cuchet, 1787. C. CH. Peyssonel, *Observations historiques et géographiques, sur les peuples barbares qui ont habité les bords du Danube et du Pont Euxin*, Paris, M.N. Tilliard, 1765; A.I. Anthoine de St. Joseph, *Essay historique sur le commerce et la navigation de la Mer Noire*, Paris, Agasse 1805. L'indagine commerciale di Anthoine, che ha il sottotitolo *Voyage et entreprises pour établir des rapports commerciaux et maritimes entre les ports de la Mer Noire et ceux de la Méditerranée*, era stata intrapresa nel 1781 per incarico di Caterina II; Ch. Sicard, *Lettres sur Odessa*. Par Sicard aîné, négociant établi dans cette ville, S. Pétersbourg, Pluchart et C., 1812.

⁴⁵ A questo proposito vedi A. Volpi, *Una grande nazione europea. La Russia nell'«Antologia» di G. P. Vieusseux*, in *Firenze e San Pietroburgo. Due culture si*

Resoconti e descrizioni della Tauride che si susseguono nei primi trent'anni dell'Ottocento non sembrano tuttavia aver costituito una sua rappresentazione 'autorevole' e con valide pretese di esaustività fino a quando, nel 1837, il giovane rampollo di una ricchissima famiglia di proprietari di miniere e industriali russi, i Demidov, non deciderà di unire all'interesse imprenditoriale di indagine del bacino carbonifero del Donetz la nobile impresa di un nuovo quadro delle regioni a sud della Russia da offrire in omaggio allo zar Nicola I.

Anatolij Demidov (Anatolio Demidoff nella dizione corrente in Italia) concepirà il suo viaggio nella Russia meridionale e in Crimea e la pubblicazione del suo resoconto come una vera e propria impresa esplorativa, scientifica e editoriale. I quattro volumi illustrati del *Voyage dans la Russie Méridionale et la Crimée*, con un album di 96 tavole, uscirono nelle principali lingue europee a partire dal 1839.⁴⁶ In apertura all'edizione italiana nel 1841 (fig. 7) il prefatore poteva sottolineare l'arditezza dell'impresa:

confrontano e dialogano tra loro, a cura di A. Alberti e S. Pavan, Firenze 2003, pp. 187-208.

⁴⁶ Per quanto riguarda questo diario di viaggio compiuto nel 1837 è più esatto parlare di un gruppo di pubblicazioni; dell'opera infatti era stato dato un anticipo nel 1838 nel volume *Esquisses d'un voyage dans la Russie Méridionale et la Crimée*, Paris, Rousseau. La pubblicazione dell'opera completa avvenne fra il 1840 e il 1842 e comprendeva, oltre al diario di Anatolio, i trattati specialistici dei suoi collaboratori: vol II, *Étude phrénologique (par P.M. Gaubert). Observations médicales et énumération des plantes recueillies en Tauride par le docteur J.H. Léveillé. Voyage géologique en Crimée et dans l'île de Taman, par J.J. N. Huot. Description des principaux corps organiques fossiles recueillis en Crimée par MM Huot et Rousseau. Observations de température. Vol. III, Observations sur la faune pontique. Vol. IV, Exploration des terrains carbonifères du Donetz, ou recherches sur l'état actuel et sur l'avenir de l'industrie minérale dans cette contrée, par M. F. Le Play*. Oltre alle 65 incisioni di Raffet, faceva parte dell'opera un *Atlante* con 95 tavole colorate e carte geografiche della Crimea. Il diario di viaggio ebbe numerose edizioni fra le quali alcune in folio pubblicate a Parigi nel 1842 e nel 1848. La prima edizione italiana dell'opera uscì a Torino nel 1841 per i tipi di A. Fontana, mentre quella in lingua russa apparve nel 1853, insieme a quelle in inglese e tedesco. L'edizione in italiano è stata pubblicata da Fontana nel 1841 e quella in russo da Semen nel 1853. Si veda in proposito L. Tonini, *Il diario di viaggio in Crimea e altri scritti di Anatolio Demidoff*, in *I Demidoff a Firenze e in Toscana*, a cura di L. Tonini, Firenze Olschki, 1996, pp. 261-280. Sul viaggio di A. Demidov si

Avvegna che non mai ch'io sappia fu visto un principe circondarsi animosamente de' più chiari e colti ingegni dell'epoca e percorrendo con essi regioni strane e mal note recarne espressa sulla carta, coll'opera congiunta della scrittura e del disegno, non l'arida e meschina descrizione soltanto ma una viva e palpitante pittura da far concepire dei lunghi percorsi chiara e lucidissima idea.⁴⁷

L'impresa di Anatolio vedeva confluire nella Russia meridionale vari raggruppamenti di studiosi provenienti da diverse direzioni ed era stata concepita come una ricognizione sistematica che riconquistava all'Occidente la conoscenza di un lembo estremo ancora «strano e mal noto», se pur ormai saldamente in mano dello zar e governato «dallo spirito saggio e conservatore che è la vita di tutti i popoli».⁴⁸ L'opera, riccamente confezionata e interamente finanziata dal Demidov, era mossa dal triplice intento di operare rilievi e studi per promuovere l'estrazione ed l'esportazione del ferro e del carbone fossile, «nuov'anima del mondo materiale, e che, meglio dell'oro, forma oggidì la ricchezza dei popoli»,⁴⁹ di affiancarsi alle spedizioni esplorative promosse dai sovrani in un territorio ai margini dell'Europa «che poco dinanzi era un deserto senza leggi solcato da orde sfrenate», e di rendere omaggio allo zar Nicola I, acquarterato a Voznesensk con l'esercito in addestramento, offrendogli un quadro esaustivo della 'colonia' più amata.

Il resoconto scorre su linee parallele di descrizione geologica, della flora e della fauna, dei fossili, comprendendo osservazioni sulla temperatura e il clima da parte di esperti fra cui il botanico

veda anche T. Berza, *Le voyage de 1837 d'Anatole de Démidoff en Russie méridionale: une expédition scientifique au nord de la Mer Noire, au début de l'ère industrielle*, in *Les Relations de la Russie avec les Roumains et avec le Sud-Est de l'Europe du XVIIIe au XXe siècle*. Actes du Colloque international, Bucarest, le 14 Septembre 2010, éd. Elena Siupiur et Andrei Pippidi, București 2011, pp. 99-114.

⁴⁷ Dalla prefazione dell'editore A. Fontana all'edizione italiana A. Demidoff, *Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea*, Torino, A. Fontana, 1841 p. [1].

⁴⁸ Dalla prefazione all'edizione italiana firmata da Anatolio Demidoff: ivi, p. VIII.

⁴⁹ Ibidem.

Joseph-Henry Lèveillé, il geologo Jean-Jacques Nicolas Huot e il naturalista Louis Rousseau, lo zoologo e paleontologo Alexandr von Nordmann, il geologo Henry Malinvaud, Auguste de Sainson, nonché l'ingegnere ed economista Pierre Guillaume Frédéric Le Play che aveva la direzione delle indagini minerarie. Alle descrizioni scientifiche si affianca il *reportage* del viaggio steso dalla penna forbita del giornalista Jules Janin, la cui voce si confonde con quella di Anatolio. Le tavole del viaggio erano state affidate a Auguste Raffet, celebre illustratore delle campagne napoleoniche. Le belle incisioni, nate da schizzi presi sul luogo e ricomposti in seguito nel suo studio, non erano solo di carattere documentario ma si componevano in scene suggestive di interesse di volta in volta etnografico, architettonico, paesaggistico, col gusto del colore locale e di una visione estetizzante⁵⁰ (figg. 8-9). Ne viene fuori una cronaca brillante che unisce la quotidiana memoria di viaggio della brigata, in cui l'immediatezza delle impressioni è fortemente rielaborata a posteriori, a notazioni tecniche e considerazioni morali, sociali e politiche.

La Crimea⁵¹ appare la prima volta al festante gruppo di tecnici francesi guidati da Anatolio, vista dal mare in un'immagine quasi turistica, come una sorta di Riviera, fatta di scorci, architetture pittoresche, ville e dimore lussuose, luogo di incontri di un ambiente internazionale di colonizzatori e di una *élite* russa in viaggio. Nell'interno invece, si rinnova una visione orientale di esotiche suggestioni nella visita di tappe divenute canoniche, come ad esempio il palazzo di Bachčisaraj. L'immaginario di quel luogo, nel 1837, si è già legato ai versi dedicati alla celebre fontana quindici anni prima da Puškin, che l'autore del viaggio

⁵⁰ A proposito delle illustrazioni di Raffet per questo diario di viaggio si veda L. M. O'Connell, *Demidov's voyage dans la Russie méridionale*, in *Layered Encounters in the cross cultural Text: Demidoff's Voyage dans la Russie Méridionale* (<http://www.19thcartworldwide.org/autumn10/demidovs-voyage-dans-la-russie-meridionale>).

⁵¹ Nel 1855 l'editore Bourdin di Parigi pubblicò separatamente i capitoli del *Voyage* dedicati alla Crimea col titolo *La Crimée*, illustrati da 12 tavole di A. Raffet.

menziona.⁵² Il rapporto con i tatars che abitano la regione è ormai di accondiscendente paternalismo e la loro diversità è ben accolta se sottomessa: «La Crimea appartiene alla Russia, e la Russia mantenne fedelmente le tradizioni di questo angolo poetico dell'immenso impero».⁵³ Testimonianza di questa benevolenza regale è il restauro del palazzo dei khan dove abili mani erano state chiamate dall'Europa a ricreare la scenografia orientale più suggestiva, secondo un immaginario palazzo di Sheherazade:

Debolmente illuminati da vetriere colorate quelli stanzini eleganti sono tutti risplendenti di vernici, raggianti di color cangiante di madreperla, di cristalli, di stoffe, d'oro e d'argento, ornati di rari arredi, profumati di vapori, impregnati di odori soavi. Tale si è questo palazzo di prodigi, ove si veggono effettuati tutti i sogni della più feconda fantasia.⁵⁴

Si riflette qui il gusto orientaleggiante di tanti arredi d'interno europei dell'epoca, mentre la descrizione di aspetti meno consoni al quadro asiatico più estetizzante viene abilmente glissata o compare talvolta, provocando un involontario umorismo.

Su tutto si individuano i segni positivi dell'amministrazione centrale e la sua azione civilizzatrice. Una terra saldamente tenuta in mano dal sovrano che domina anche i suoi aspetti più asiatici, ricollegando il suo dominio alla tradizione classica.

Ma scopo del Demidov era anche promuovere la sua impresa. Fin dalla prefazione, uscendo allo scoperto, indica quale sia lo strumento ideale di buon governo e civilizzazione di quelle zone al sud della Russia: l'industria, che appunto le sue miniere possono alimentare. Scrive Anatolio nella prefazione alla sua opera:

⁵² «Poushkine, quel nobile e sventurato poeta, morto sì miseramente e pianto anche dai suoi confratelli d'Europa i quali ne hanno in venerazione il nome, la gloria e i versi immortalò questi sventurati amori in canti armoniosi quali egli solo sapeva inventare», *ivi*, p. 220. Aleksandr Puškin, com'è noto, era morto quell'anno 1837 in duello.

⁵³ *Ivi*, p. 216.

⁵⁴ *Ivi*, p. 220.

Di fatto l'industria, quale viene intesa dal nostro secolo è l'esercizio libero delle facoltà compartiteci dalla provvidenza; essa avvicina fra loro i popoli e gli uomini, ella unisce in un solo e medesimo fascio tutti gli interessi: l'industria è l'ordine, il lavoro, l'ubbidienza, l'autorità, il benessere materiale, la forza degli Stati e dei Governi. E siccome, ragguagliata ogni cosa dall'industria del ferro di cui si fabbricano gli aratri e le spade, derivano tutte le altre industrie, era naturale che le menti provide volgessero dapprima la loro intenzione sulla ricchezza minerale delle contrade della nuova Russia.⁵⁵

Dunque, piuttosto che il commercio, l'industria determina il fattore di progresso agli occhi di questo rappresentante di una dinastia di imprenditori minerari, e diventa elemento di ordine e disciplina, oltre che di ricchezza, azione pacificatrice e allo stesso tempo garanzia di dominio. Cominciava con queste intenzioni il viaggio in Crimea di Anatolio.

L'edizione del viaggio, inviata a sovrani e istituzioni in Europa, doveva inoltre essere una specie di biglietto di presentazione per Anatolio come imprenditore, mecenate illuminato, ma anche fedele suddito dello zar e sostenitore del suo governo civilizzatore nelle nuove terre della Russia. In questo intento tuttavia l'opera fallì. Il segretario francese di Anatolio, Achille Gallet de Kulture, scriveva: «Cette oeuvre très sérieuse, très savante, très orthodoxe, officielle d'ailleurs, et dédiée à l'Empereur semblait, dès le début, devoir assurer au prince Demidoff une place distinguées dans les bonnes grâces du maître. Il n'en fut rien».⁵⁶ Troppo francese l'impostazione della spedizione, alieno lui alla corte russa, Anatolio non raccolse il favore di Nicola I, nonostante l'encomio tributatogli. Gallet de Kulture nuovamente commenta: «En Russie, celui qui ne sert pas n'existe pas».⁵⁷ L'illusione di una emancipazione della Russia in senso democratico e progressista, del resto, cadeva in quello stesso giro di anni agli occhi degli occidentali anche per opera di altre osservazioni di

⁵⁵ A. Fontana, *L'editore*, in A. Demidoff, *Viaggio ...*, p. [3].

⁵⁶ A. Gallet de Kulture, *Le Tzar Nicolas et la Sainte Russie*, Paris, V. Lecou, 1855, pp. 146.

⁵⁷ Ivi, p. 147.

viaggio. *La Russie en 1839* del marchese de Custine⁵⁸ toglieva definitivamente il velo alle sue condizioni effettive, smascherava le illusioni e denunciava il suo regime come dispotica barbarie. Di lì a poco la guerra di Crimea, iniziata lo stesso anno della comparsa dell'edizione russa del diario di viaggio del Demidoff, avrebbe rovesciato le opinioni e le alleanze europee proprio su quel confine orientale che voleva essere l'avamposto dell'Europa civile, in quei territori dove più era apparsa possibile la realizzazione per la Russia di una nuova frontiera di progresso.

⁵⁸ A. de Custine, *La Russie en 1839*, Paris, Librairie D'Amiot, 1843.



Fig. 1 – Incisione da F. De Meis, *Caterina in viaggio nel suo regno nel 1787, allegoria*.



Fig. 2 – M. M. Ivanov, *Staro Krym, 1783*.

1817 } Voyage en Krimée } Monte

May séjour : Cherdouï

M. le comte de Saxe - Saxe - Saxe
 famille Amorette d'Orléans
 Gallera d'Orléans
 Lagoris d'Orléans
 Chales, comte de France
 de Saint-Hy, gouverneur

Cherdouï - Kertch 90
 Genitrali 45
 Netras - Cherdouï 104

Kertch l'ancien antropol - capital de
 Mitridate, n'est aujourd'hui qu'un village
 de bois de la port - avec tout ce qui
 date de l'Égypte - minuscule - mais
 nombreux - cumule de souvenirs tout
 att. contai - fouille faite par les
 Français, sup. de l'Égypte - n'égale
 Mitridate tout de même -
 Genitrali detroit - Lib - Jol - Camen -
 Reheromors Cercalieu - of caki
 Jeun, yeux de la coraille - l'impétat
 au caput n'voye d'au delà, et
 impossible de voir un plus grand

N. 808

Fig. 3 – Pagina del manoscritto del *Journal-Itinéraire* di G.P. Vieusseux, relativo al *Voyage en Krimée*, 1817. Fondo Vieusseux, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

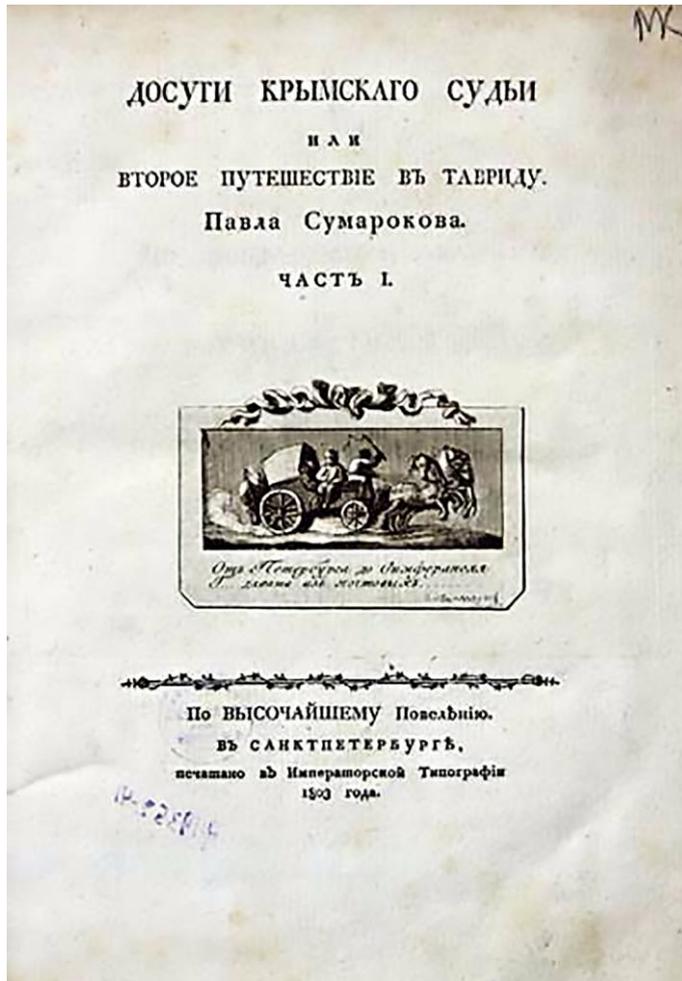


Fig. 4 – P. S. Sumarokov, *Dousugi krymskago sud'i, ili Vtoroe puteshestvie v Tavridu*, Sankt Peterburg, 1803.

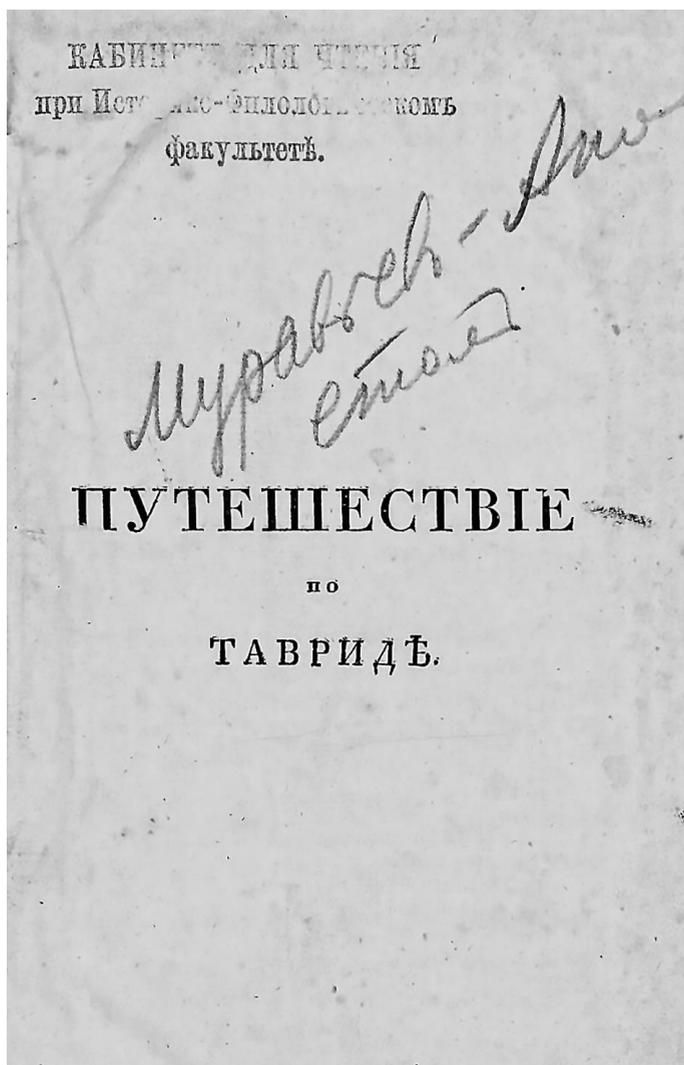


Fig. 5 – I. M. Murav'ev Apostol', *Puteshestvie po Tavride v 1820 godu*, Sankt Peterburg 1823.

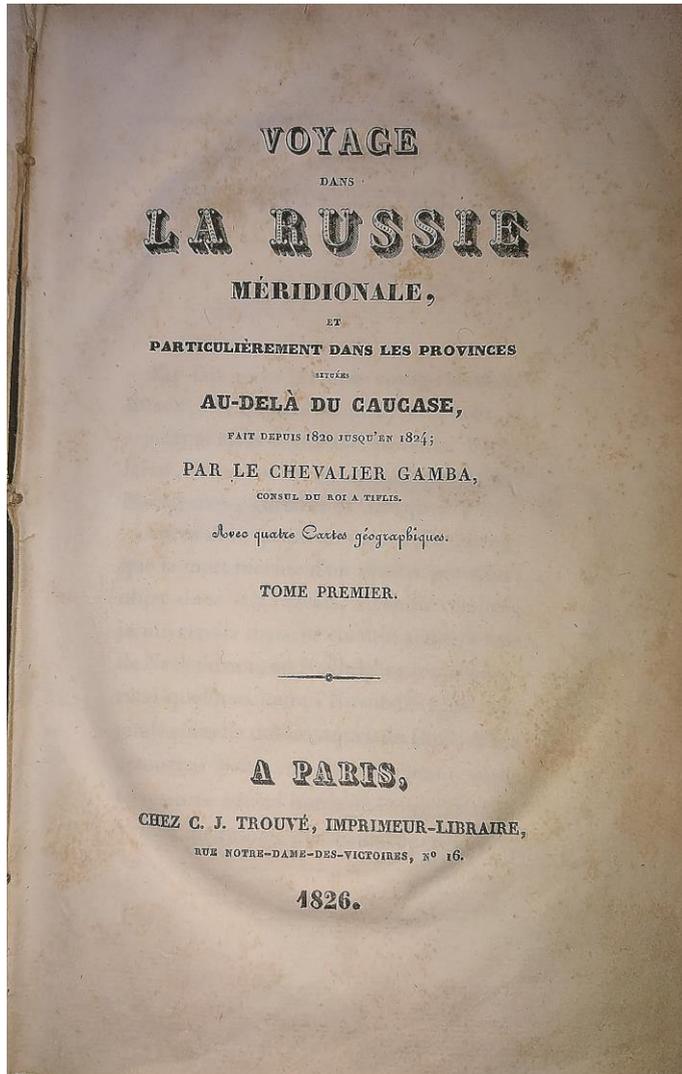


Fig. 6 – J. F. Gamba, *Voyage dans la Russie Méridionale*, Paris 1826.

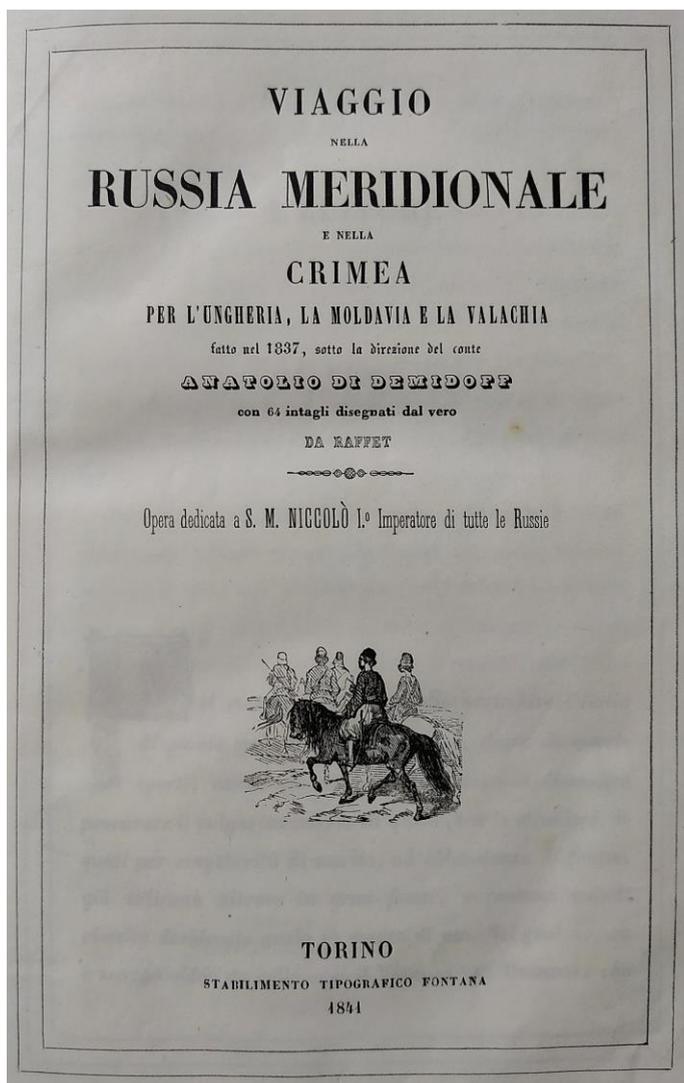


Fig. 7 – A. Demidoff, *Viaggio nella Russia Meridionale e in Crimea*, Torino 1841.



Fig. 8 – A. Raffet, *Veduta di Bachčisaraj*, 1837, illustrazione per: A. Demidoff, *Viaggio nella Russia Meridionale e in Crimea*.



Fig. 9 – A. Raffet, *Le château du comte de Voronzoff (Alupka)*, 1837, illustrazione per: A. Demidoff, *Viaggio nella Russia Meridionale e in Crimea*.

*La prima residenza imperiale in Crimea:
prospettive ideali e progetto architettonico*

ANASTASIJA LOSEVA

Tratteremo qui della prima residenza imperiale russa in Crimea. L'idea della sua costruzione fu concepita da Nicola I e da sua moglie Aleksandra Fëdorovna nel 1837, l'elaborazione del progetto durò dal 1838 al 1840, mentre la costruzione si protrasse fino al 1852. La nostra attenzione si concentrerà sul modo con cui venne concepita la nuova residenza da parte di chi l'aveva commissionata, le idee che intervennero nel programma architettonico e la loro percezione da parte dei committenti e dei contemporanei.

Dall'inizio della costruzione della prima residenza di Nicola I a Peterhof, fino all'acquisto di Oreanda in Crimea passarono dieci anni. In questo lasso di tempo, senza dubbio, molti fatti influirono sulla visione del mondo dei committenti. Ricordiamo qui solo i principali: nel 1826 si era conclusa la guerra russo-persiana con accordi di pace favorevoli alla Russia; un successo ancora maggiore fu riportato dalla Russia nella guerra con la Turchia del 1828-1829, con la conseguenza che vennero annessi alla Russia i territori al di là del Caucaso, in modo tale che questa controllava praticamente da sola il Mar Nero. Grazie in gran parte agli sforzi di Nicola I nel 1833 venne ricostituita dalle potenze europee la Santa Alleanza. Fu questo, forse, il decennio di maggior successo del governo di Nicola.

Oreanda passa nelle mani di Nikolaj Pavlovič per eredità dopo la morte dello zar Alessandro I e dell'imperatrice Elizaveta Alekseevna. A questo luogo sono legati gli ultimi giorni di vita dell'imperatore: durante il viaggio nel sud della Russia nell'autunno del 1825, due settimane prima di morire, egli aveva acquistato a Oreanda un grande appezzamento di terreno.

Per Nicola I e Aleksandra Fëdorovna era importante che Oreanda fosse stato l'ultimo luogo amato da Alessandro I.

Oreanda col suo nome richiama alla memoria tristi ricordi dell'imperatore Alessandro! Egli voleva costruire qui una dimora per sé, poiché gli era piaciuta questa posizione. Quanti ragionamenti sono legati a questa decisione del sovrano passato attraverso tante esperienze e che aveva visto ai suoi piedi tutte le glorie del mondo ... Naturalmente la proprietà preferita di Alessandro non poteva andare in mani migliori!¹

Varie considerazioni riguardanti il suo primo proprietario collegano Oreanda col mondo delle residenze intorno a Pietroburgo. In particolare viene alla memoria quella preferita da Alessandro I: Carskoe Selo. Considerando Oreanda come sua ultima proprietà, il figlio Nikolaj Pavlovič e Aleksandra Fëdorovna concepiscono questa nuova residenza non solo come parte di un mondo lontano, del mondo della Crimea, ma anche come parte di quello a loro più vicino, quello Baltico.

L'architettura delle residenze intorno a Pietroburgo offre un'immagine particolare dell'imperatore Alessandro I. A lui sono dedicate la cosiddetta "dača di Alessandro" vicino a Pavlovsk, il "palazzo di Alessandro" e il parco a Carskoe Selo. Un tratto particolare a questo quadro lo aggiunge la chiesa di Sant'Aleksandr Nevskij (in stile neogotico), costruita a Peterhof nel 1832 e dedicata al santo patrono del defunto imperatore e al figlio di Nicola I, Aleksandr Nikolaevič, suo futuro erede. L'immagine del defunto imperatore si associa dunque anche alla cappella neogotica di Peterhof e questo può destare meraviglia,

¹ N. S. Vsevoložskij, *Putešestvie čerez južnuju Rossiju, Krym i Odessu v Konstantinopol' v 1836 i 1837*, Moskva 1839, p. 96.

in quanto la maggior parte degli edifici in onore di Alessandro I è in stile classico e impero. Ma la committente del tempio, Aleksandra Fëdorovna, conosceva bene l'imperatore per essergli stata particolarmente vicina negli ultimi anni della sua vita, durante il periodo della crisi spirituale, ed è possibile che a questo si associ in parte la scelta dello stile gotico per la chiesa di Peterhof: una scelta legata più ad Alessandro come uomo, alla ricerca di un nuovo riferimento spirituale, che non all'imperatore vincitore di Napoleone o costruttore dell'Europa.

Il viaggio di Alessandro I in Crimea è in parte legato a quella crisi della visione del mondo avuta all'inizio degli anni '20. In questo periodo avevano acquistato terreni nella Penisola i membri della società biblica, «i capi di quel partito mistico che influenzò così fortemente la volontà dell'imperatore [...]: il principe A.N. Golycyn, la principessa A.S. Golycyna, la baronessa Krüdener». Questi cercavano qui un clima mite e l'isolamento «necessari per la salute e per una vita veramente cristiana, dedicata alla beneficenza e alla carità».²

La stessa cosa cercavano in Crimea i monaci iconoduli (adoratori d'immagini) che erano giunti qui nel VIII secolo scappando da Bisanzio. Questi avevano fondato sulle coste meridionali un gran numero di monasteri che durante l'Ottocento vennero riaperti. Gli storici del XIX secolo avevano attribuito costruzioni e insediamenti cristiani in Crimea a un periodo molto precedente rispetto a quanto poi non abbiano stabilito gli studiosi moderni.

Il fatto che la Crimea un tempo avesse già dato rifugio ai cristiani, aveva un grande significato per i membri della corte russa che compravano nuovi appezzamenti in Crimea e, poiché le condizioni della vita nella Penisola nel corso dei secoli era cambiato di poco, nei nuovi colonizzatori nacque l'impressione di essere capitati nella terra degli antichi cristiani. La Crimea rinnovava il sentimento religioso.

Proprio per questo, arrivando a Oreanda la prima volta Aleksandra Fëdorovna pose una croce in memoria di Alessandro I. Il

² E. Markov, *Očerki Kryma*, Sankt Peterburg, K.N. Plotnikov, 1872, p. 304.

tema dell'imperatore-cristiano, legato ad Alessandro, iniziato nella residenza di Peterhof, continua a Oreanda ed è interessante che promotrice di questa linea, sia a Peterhof che a Oreanda, sia stata Aleksandra Fëdorovna.

La personalità di Aleksandra per molti aspetti ci induce a guardare alla residenza di Peterhof e a quella di Oreanda come complessi architettonici collegati. Sia il parco e il *cottage* dedicati ad Alessandro che il palazzo in Crimea sono stati un regalo di Nikolaj Pavlovič alla moglie. La costruzione del palazzo per molti aspetti è una conseguenza dell'impossibilità per l'imperatrice di vivere a lungo a Peterhof.

Per curare la salute Aleksandra Fëdorovna andava di solito in Sicilia, tuttavia il viaggio in Crimea nel 1837 inaugurò per la famiglia imperiale una 'Italia domestica'. Né il clima né la natura delle rive meridionali della Russia erano da meno di quelle mediterranee e per questo venne deciso di costruire qui un palazzo di vacanza estiva e di cura per l'imperatrice.

Nel 1838 questa commissiona dunque all'architetto Karl Friedrich Schinkel un progetto per una residenza imperiale in Crimea e come modello indica la villa di Charlottenhof, progettata vicino a Potsdam dallo stesso Schinkel. Questo era un piccolo palazzo in stile neoclassico, costruito secondo il modello della villa romana.

Ma Schinkel fa un progetto per il palazzo di Oreanda prendendo a modello l'acropoli ateniese. Nel disegno dell'architetto le sporgenze naturali della roccia diventano contrafforti, il pianoro diventa il piano d'appoggio dello stesso palazzo che viene percepito come risultato di un processo formativo della montagna. La stessa impressione di fortezza montana dominante sull'uomo viene prodotta dall'acropoli di Atene se vista dal basso, dalle strade della città. Il palazzo di Oreanda sembra addirittura più antico del suo prototipo in quanto Schinkel posiziona la costruzione in modo tale che da essa sia visibile il mare (fig. 1).

Senza prendere troppo in considerazione il desiderio della sua committente di fare un palazzo di dimensioni ridotte, sul genere di Charlottenhof, l'architetto volle evidentemente realizzare in parte, nel complesso previsto per la Crimea, il suo progetto rima-

sto irrealizzato per un palazzo reale sull'acropoli, pensato quattro anni prima. I progetti per i palazzi proposti al re di Grecia e alla coppia imperiale russa vengono concepiti da Schinkel nella medesima dimensione grandiosa. I loro centri organizzativi dovevano essere dei cortili aperti con colonne di marmi colorati, circondati da una serie di rampe, scale e *enfilades* (fig. 2). Qui, come nel progetto per il nuovo palazzo sull'acropoli ateniese, dovevano essere associati elementi architettonici del Partenone, dell'Erechtheion e dei Propilei.

La residenza personale di Aleksandra Fëdorovna doveva diventare una libera replica di un modello antico. Ma la reazione dell'imperatrice al progetto di Schinkel evidenzia il fatto che Aleksandra non si sentiva adatta a essere la proprietaria di un «monumento di arte universale»: «si diventa vecchi prima che sia costruito, e in più è difficile che a qualcuno possa piacere viverci!».³

Secondo il modello di Schinkel, nella composizione del palazzo dovevano congiungersi la tradizione architettonica sia greca che orientale. La somiglianza con l'architettura dell'Antico Egitto era data dal fatto che nel palazzo erano previsti cortili interni. Lunghe scale in dolce pendenza e giardini pensili indicavano il legame con i complessi del vicino Oriente, mentre i massicci contrafforti rievocavano le volte dei templi rocciosi dell'India. Al centro della residenza doveva esser collocato il museo della storia della Crimea.

La padrona di casa doveva inevitabilmente sentirsi qui come la zarina dell'antica Tauride e tenere una condotta di vita corrispondente. L'architettura di Schinkel proponeva a Aleksandra Fëdorovna un ruolo che per la sua imponenza doveva poter esser comparabile con l'immagine della regina Hatshepsut o di Cleopatra. L'architetto non si rendeva conto di come alla sua committente non corrispondesse l'immagine della Crimea derivata dalla mitologia antica.

³ Citato da P. Batthausen, *Karl Friedrich Schinkel*, Berlin 1985, p. 60.

Ricordiamo che una delle divinità più importanti dell'antica Tauride era la Dea-Fanciulla, associata alla dea greca Artemide. Sulla riva meridionale della Crimea, probabilmente sul Capo Fiolent, in antichità si trovava il luogo sacro alla dea per eccellenza. Qui le divinità dell'Olimpo un tempo avevano condotto Ifigenia e ne avevano fatto la loro sacerdotessa locale di Artemide. I greci consideravano proprio la Crimea come terra delle Amazzoni e un forte principio femminile è presente nell'aura mitologica della Crimea. Tutto questo corrispondeva allo spirito espresso dal palazzo proposto da Schinkel per la nuova zarina di Crimea.

Tuttavia l'imperatrice concepiva questa immagine regale in chiave completamente diversa e molto più lirica. Aleksandra Fëdorovna era più vicina alla figura di Ifigenia così come era stata rappresentata da Goethe e non da Euripide. Dalle memorie della principessa reale Ol'ga Nikolaevna veniamo a sapere che l'edificio del palazzo di Oreanda era in parte frutto di suggestioni letterarie dell'imperatrice: «Ho ricevuto una lettera da *Maman* piena di incanto: si trova in un paese che rappresenta la terra dei classici. Si sentiva l'«Ifigenia» di Goethe e ha scritto a Berlino al noto architetto Schinkel, chiedendogli di disegnarle il piano di un palazzo di stile greco...».⁴

Naturalmente l'imperatrice non pensava di realizzare il suo palazzo come se fosse la scena teatrale per il dramma di Goethe, tanto più che non è possibile vedere nel testo qualsiasi indicazione pratica per la costruzione e Goethe non descrive né l'edificio né il paesaggio in cui si svolge l'azione. E tuttavia la committente voleva che il suo futuro palazzo rispondesse allo spirito dell'interpretazione goethiana del soggetto antico. Ma la sua immagine di Ifigenia non si legava ai disegni imperiali di Schinkel. «Lo stesso Goethe volle associare la sua eroina con una santa cristiana. Così, stando a Bologna davanti all'immagine di Sant'Agata attribuita a Raffaello, egli annota: «Ricordo bene la sua immagine e così raffigurerò la mia Ifigenia e sulle sue labbra non porrò neanche una parola che non possa esser pronunciata

⁴ Velikaja Knjagina Ol'ga Nikolaevna, *Son junosti. Vospominanija*, in *Nikolaj I. Muž, otec, Imperator*, Moskva 2000, p. 228.

anche da questa santa”». ⁵ In accordo con questa idea di Ifigenia Goethe addolcisce i costumi barbarici della selvaggia Tauride, aggiunge dei cambiamenti alla legge sanguinaria del sacrificio e placa l’anima delusa del re Faonte. È pienamente verosimile che in queste trasformazioni, che si compiono grazie alla mitezza dei costumi e all’amore per l’umanità dell’eroina, l’imperatrice Aleksandra abbia visto un ideale del proprio ruolo alla conduzione dell’impero.

È singolare il fatto che volendo riferirsi alla storia antica e all’immagine della Crimea nella cultura, Aleksandra Fëdorovna si sia rivolta proprio a Goethe e non, ad esempio, agli autori dell’antichità. Si ‘appropria’ così della nuova terra nella lingua natia della cultura tedesca. Goethe porta in questo soggetto noti nuovi accenti e le peripezie dell’anima del suo personaggio si colorano di leggi proprie più all’etica cristiana che a quella antica.

Ad esempio Ifigenia preferisce cedere al favore del vincitore che gravare la sua anima del peccato di inganno. Mentre il re Faonte da parte sua si sacrifica all’amore lasciando andare i fuggitivi. Tale immagine di antichità cristianizzata doveva essere vicina ai sovrani della terra di Crimea, dove tutto attorno parlava dei legami con queste epoche. Ma nel progetto del palazzo fatto da Schinkel questa immagine non esisteva, al contrario, la stessa antichità nella sua interpretazione si cingeva dei segni della potenza del dispotismo orientale.

Per una maggiore corrispondenza con i desideri dei committenti viene chiamato a trasformare il progetto di Schinkel l’architetto Andrej Štakensneider.

Conservando l’idea complessiva, lo stile e la planimetria del complesso, questi cambia la sua mole: diminuisce il numero dei cortili interni, dei passaggi e delle terrazze, diminuisce le misure dell’intero palazzo, cancella dall’edificio il carattere grandioso (fig. 3). D’accordo col progetto di Schinkel nel palazzo viene proposto un portico con delle cariatidi. Štakensneider sviluppa

⁵ N.M. Rozanov, *Predislovie k polnomu sabranie sočinenij Gete*, Moskva-Leningrad 1933, t. 4, p. 8.

questa idea e aggiunge ancora tre di questi portici, che fanno assomigliare l'edificio più a un Erechtheion 'sviluppato' che a un complesso di palazzi e templi dell'antico Egitto (fig. 4).

Già nel 1842-1844, cioè quando la costruzione del palazzo di Oreanda era appena agli inizi, Štakensnejder aveva dimostrato la sua capacità di realizzare un ambiente anticheggiante, nel quale l'imperatrice Aleksandra Fëdorovna si potesse sentire a suo agio. Si tratta del padiglione sull'isola di Caricino a Peterhof che fu costruito dall'architetto in stile pompeiano e non a caso ricordava Charlottenhof e Potsdam. Questo ambiente è caratterizzato da una mole non grande, di dimensioni domestiche. Questo cambiamento detta anche la scelta degli ordini, quindi alle colonne di ordine toscano scanalato di Schinkel, Štakensnejder a Oreanda preferisce quelle ioniche e corinzie più aggraziate.

L'immagine di Aleksandra Fëdorovna formatasi nel tempo è riflessa nell'architettura delle sue residenze grazie all'unità della scala di queste: la padrona del confortevole padiglione sull'isola di Caricino a Peterhof si è trasformata armonicamente nella sovrana di un palazzo in Crimea, vasto, ma aperto e che non aveva perso la dimensione umana.

Ma la committenza della famiglia imperiale per il palazzo di Oreanda si lega non solo al desiderio di avere un nuovo 'ritratto' architettonico dell'imperatrice. Ricordiamo che la residenza di Nicola I a Peterhof è come un *patchwork* dell'Europa. Ogni parte dell'*ensamble* è creata «così da sottolineare la sua provenienza: il *Cottage* inglese è posto vicino al mare, la Casetta svizzera fra i laghetti, il Belvedere greco sulla collinetta. A Peterhof si modellano strutture architettoniche di tipo europeo. La variante più 'asiatica' delle abitazioni è qui rappresentata dall'*izba* russa: la Casetta di Nikolaj. La residenza in Crimea doveva in qualche modo completare la varietà delle tipologie europee di Peterhof e rappresentava, in questa opposizione fra Oriente e Occidente, una variante degli aspetti di quest'ultimo.

La popolazione di Peterhof e dei dintorni non aveva una unità etnica: secondo l'amministrazione del palazzo nel 1842 la maggior parte dei villaggi circostanti era abitata da popolazioni

čuchnoj e iżory, ai quali si aggiungevano una piccola quantità di Russi. Inoltre nei villaggi di Peterhof vivevano coloni tedeschi. Nicola I sosteneva la pluralità etnica del luogo e sottolineava questa sua peculiarità con la costruzione di padiglioni russi, svizzeri o romani. Nella stessa città c'erano quartieri di edifici in stile gotico inglese e in stile pompeiano. L'architettura produceva la sensazione che a Peterhof vivesse una popolazione pluri-etnica e di lingue diverse. Evidentemente un effetto 'Babilonia' era un aspetto necessario e auspicato.

In Crimea non era necessario tanto 'produrre l'impressione' di una popolazione mista artificialmente: era effettivamente così. Nel 1852, in un periodo di un mese e mezzo di riposo a Oreanda, fecero visita a Nicola I «deputazioni di abitanti del luogo: greci, tatarsi, caraiti». ⁶ Lo stesso zar allontanandosi dalla residenza visitò con particolare soddisfazione le località nelle vicinanze dove vivevano persone di religione e nazionalità diverse.

Un luogo di questo tipo erano i dintorni di Bachčisaraj. A tre chilometri dalla capitale del Canato di Crimea era situata la città caraita di Čufut-Kale. Sotto le sue mura era il monastero ortodosso della Dormizione. Nicola I lo raggiunse due volte e i membri della famiglia imperiale vi tornarono ripetutamente.

Čufut-Kale si qualificava come luogo di pacifica convivenza di musulmani, caraiti, che per molti aspetti si accostavano agli ebrei, e cristiani. La loro convivenza, che si protraeva dall'antichità, esprimeva una natura comune, una profonda somiglianza fra religioni monoteistiche. «Eccovi tre santuari tutti vicini. Meravigliatevi gente! Vivono nelle stesse condizioni, hanno necessità uguali, amano le stesse cose, temono le stesse cose ... e fra loro ecco, da quasi duemila anni non si accordano su quali segni fare e quali parole dire quando pregano». ⁷

Il complesso di Peterhof rappresentava la possibilità per la famiglia reale di vivere alla maniera inglese, svizzera, russa e all'italiana, confrontare il proprio modo di vita in tutta tranquillità in piccole 'particelle d'Europa' e di trovare qualcosa di co-

⁶ M. A. Zemljaničenko, N.N. Kalinin, *Romanovy v Krym*, Moskva 1993, p. 18.

⁷ E. Markov, op. cit., p. 119.

mune in tutta questa varietà. Ognuna di questi edifici – il piccolo *chalet* svizzero, l'*izba* russa nascosta nel verde o il padiglione italiano posto sull'isola – confermava in vari modi il diritto dell'uomo a una vita privata. La Crimea dava invece la possibilità di incontrare le antiche religioni.

Si può immaginare che alla base dell'interesse della famiglia imperiale per la varietà etnica che popolava sia Peterhof che la Crimea fossero motivi diversi, ma questa varietà esprimeva comunque il fatto che qui si trovava la residenza del sovrano di un impero enorme. La pluralità etnica della Crimea attestava che quella era una terra sacra per uomini di qualsiasi confessione.

L'unione di santuari giudaici, musulmani e cristiani nel caldo paese roccioso, dava alla Crimea, agli occhi dei viaggiatori russi, una somiglianza con la Palestina.

*... le vette aspre e rocciose,
Della natura la selvaggia bellezza
Ricordavano la Palestina
E i luoghi a lui sacri.
Qui cercava al paese rimpianto una somiglianza dolce,
E gli sembrava per miracolo che dal Sinai
Il Signore lo benedicesse ...*⁸

Il protagonista di questa poesia di Vjazemskij dedicata a Čufut-Kale, è un ebreo errante. Da tempi immemorabili egli aveva trovato in Crimea una Terra Santa. Il viaggiatore russo lo incontra qui alla metà del XIX secolo e il viaggio in Crimea per un certo periodo si trasforma per lui in pellegrinaggio. Non a caso la collina accanto a Čufut-Kale, e come anche a Gerusalemme, si chiamava Iosafat. Molti viaggiatori indicano che i paesaggi dei dintorni dello stesso Bachčisaraj, in particolare la veduta di Čufut-Kale dalla parte delle porte orientali, richiamavano alla loro memoria le vedute di luoghi della Bibbia (fig. 5). La persistenza di queste associazioni è confermata dal fatto che nel 1871 giunge qui il pittore Ivan Kramskoj per fare gli schizzi per il quadro *Cristo nel deserto*.

⁸ P. A. Vjazemskij, *Čufut-Kale*, in *Ves gorod kak volšebnyj kraj*, Simferopol' 1993, p. 29 (traduzione L.T.).

Oreanda somigliava così alla Terra Santa, pur in realtà lontana, e questo dava l'impressione che la residenza imperiale si trovasse in un luogo di rilievo storico, nell'antico 'crocevia' delle civiltà.

Sotto il segno di questa immagine il complesso delle residenze imperiali in Crimea si svilupperà fino all'inizio del XX secolo. Se guardiamo alla riva meridionale della Crimea prima della Rivoluzione, vediamo chiaramente una gran quantità di proprietà imperiali e dei gran principi eseguite in stili architettonici volutamente eclettici. Così per il palazzo di Livadia, costruito come un palazzo italiano, la casa scozzese di Charaks, la chiesa di Santa Nina costruita anch'essa nello stile del medioevo georgiano e il palazzo Djulber in stile moresco, che imita l'architettura tataro-crimeana del palazzo di Kokkoza. La costruzione di questo vasto complesso di architetture fra il XIX e il XX secolo, che producevano un continuo mutare di impressioni e che rappresentavano la varietà di rapporti sia umani che culturali, era diventata possibile grazie alla stessa idea di pluralità che le ispirava.

Ma torniamo alla metà del XIX secolo e fermiamoci ad osservare ancora un aspetto che riguarda la visione complessiva che ha influito sulla fisionomia architettonica del palazzo di Oreanda.

Il Mar Nero, in vista del quale era stato posto il palazzo, prendeva il significato dello spazio che separava l'Europa dall'Oriente. Le rive della Crimea erano territorio di confine non solo di uno Stato ma di un intero continente. «È terribile stare sull'ultima lingua di terra, avendo davanti per molte centinaia di *verste* solo un abisso di acqua. L'ultima lingua di terra russa - l'ultima lingua dell'Europa, là oltre quest'acqua c'è un'altra parte del mondo, un'altra famiglia di popoli!...».⁹

Il carattere di residenza di frontiera trovò espressione nell'architettura del palazzo di Oreanda.

Nei progetti di Schinkel questo appariva particolarmente chiaro. L'architetto aveva posto il palazzo su una terrazza roccio-

⁹ E. Markov, op. cit., p. 155.

sa, all'altezza di 500 metri, praticamente irraggiungibile dal mare. Nel progetto originario le mura del palazzo avevano torri d'angolo e di conseguenza tutta la costruzione era simile a un castello feudale dell'Inghilterra o della Germania medievali. Nella seconda variante il palazzo venne stilizzato secondo il modello dell'acropoli, ma continuava a dare l'impressione di una fortezza sul mare. Di queste fortezze risalenti sia all'antichità, come quella di Chersoneso, sia medievali come quelle genovesi di Balaklava e Sudak, ce ne erano molte sulla riva meridionale della Crimea. Oreanda, nell'interpretazione di Schinkel, avrebbe proseguito una tradizione locale. Alla base di questa tradizione c'era l'idea di costruire una città-fortezza indipendente, pronta all'attacco dei pirati dal mare e di bande locali.

Štakensnejder addolcì il carattere difensivo del palazzo cambiando la sua collocazione. L'architetto spostò il palazzo dalla cima della montagna a una delle terrazze di questa che si protendeva sul mare. Al posto delle torri che erano nel primo progetto di Schinkel, Štakensnejder progettò due loggette di ordine ionico. Sono ben visibili nel suo disegno che si conserva nell'archivio del museo di Alupka. Alla fine ne venne costruita una sola, ma in complesso tutti i cambiamenti di Štakensnejder resero l'architettura della residenza ridente e aperta.

Fin dall'antichità, sul Mar Nero alternativamente avevano commerciato, saccheggiato, combattuto e cercato salvezza i rappresentanti dei popoli più vari. La vita di mare sviluppò in loro la capacità di vivere fianco a fianco mettendosi pazientemente in relazione con la cultura altrui.

Il progetto eclettico del palazzo di Oreanda fatto da Schinkel corrispondeva alla pluralità culturale della Crimea. Abbiamo già detto che il palazzo appariva all'esterno come una acropoli antica, e nel suo progetto si riflettevano le impressioni dei palazzi e dei templi egiziani, mentre nell'interno erano visibili le influenze di architetture indiane e sumere antiche.

Si era pensato che il palazzo potesse avere diversi piani, giardini pensili, patio e vasca, mentre gran parte degli interni sarebbero stati decorati con marmo, mosaico e pietre locali. Schinkel nel suo progetto non si era riferito a tradizioni orientali locali.

L'architettura dei popoli della Crimea, dei Tatari e dei Caraiti non gli era nota, ma nel suo progetto per Oreanda si esprimeva lo spirito stesso dello spazio intorno al Mar Nero: lo spirito dell'intreccio di culture europee e orientali.

Tuttavia la famiglia imperiale preferì cambiare il progetto di Schinkel. Nell'interpretazione di Štakensnejder il palazzo «presenta un aspetto grandioso che ricorda l'antica Tauride, con le sue ricche costruzioni, le colonie greche».¹⁰ L'idea di Schinkel della polifonia di culture, nella quale i motivi dell'antichità classica si univano a echi orientali, non venne realizzata. La purezza dello stile greco nel quale venne eseguito il palazzo di Štakensnejder fa sentire meno il confine al viaggiatore: il mondo orientale rimane dall'altra parte del Mar Nero, di qua c'è la riva dell'Europa.

Forse la scelta dello stile ellenico puro per il palazzo imperiale aveva anche motivi politici. Ricordiamo che in Grecia nel 1821 era iniziato il movimento di liberazione dal giogo turco. La Russia sosteneva questa sollevazione, tanto più che questo aveva un carattere religioso. Al Congresso della Santa Alleanza Alessandro I aveva tentato di convincere i monarchi europei a sostenere i moti greci. Nel 1824 a Pietroburgo venne persino fatta una conferenza sulla questione greca. Ma i tentativi di Alessandro I non ebbero il sostegno degli altri membri dell'Alleanza. Allora, nel 1825, lo zar chiarì che da quel momento nella questione turca la Russia avrebbe preso delle risoluzioni indipendenti: la Russia cominciava a prepararsi alla guerra con la Turchia.

In quello stesso 1825 Alessandro arrivò in Crimea e si innamorò di Oreanda come sua proprietà privata. Nonostante che lì non ci fosse alcun resto dell'antichità, la scelta stessa della riva del Mar Nero come luogo di residenza rivela l'interesse dell'imperatore in quel momento per tutto il mondo ellenico. In questo modo l'indirizzo della sua politica statale corrisponde alle sue tendenze personali. Non si può sapere quale sarebbe stata la

¹⁰ T. A. Petrova, *Andrej Štakensnejder*, Leningrad 1978, p. 60.

residenza di Alessandro se l'avesse fatta costruire lui stesso. È probabile che la costruzione sarebbe potuta essere in stile greco.

Durante il regno di Nicola I i rapporti con la Turchia rimasero tesi. E all'inizio degli anni '50 fra i due paesi scoppiò un nuovo conflitto che portò alla guerra di Crimea. In questo contesto la costruzione a Oreanda, cioè di un palazzo di gusto grecizzante di fronte alla costa turca, appare come un gesto significativo di politica estera.

Il paradosso tuttavia consiste nel fatto che la residenza di Nicola I più lontana dalla capitale, fatta per il riposo e l'isolamento, si trovò nell'epicentro degli avvenimenti della guerra di Crimea. Dopo lo sbarco delle armate dell'unione a Eupatoria e l'inizio dell'assedio di Sebastopoli Nicola I ricevette dalla Crimea solo brutte notizie. La depressione provocata dalle sconfitte in Crimea ebbe certamente un rapporto con la morte dello zar. Fino all'inizio della guerra di Crimea la costa del Mar Nero per la famiglia imperiale era stata legata al riposo e alla cultura classica, dopo il 1854 si collega alla terribile storia recente e alla fine dell'imperatore.

Nella percezione dei contemporanei e in particolare dei membri della famiglia imperiale l'epopea presente della Crimea non era inferiore alle grandi battaglie dell'antichità. Lo si può constatare guardando i diari del principe reale Kostantin Nikolaevič; sulla strada di Oreanda egli descrive le sue impressioni di Sebastopoli: «Esaminarono il quinto e il sesto bastione, la ridotta di Schwarc su Peresypki, la batteria di Budiščev e il *kurgan* di Malachov. Terribilmente triste e terribilmente interessante, una vera epopea, che ancora attende il suo Omero ...».¹¹ Sebastopoli si associa per l'autore con Pompei e con Troia. La Crimea, in qualche modo, rivive nuovamente nel XIX il periodo antico della sua storia. Alla luce degli avvenimenti della guerra di Crimea lo stile del palazzo di Oreanda acquista quasi una risonanza patetica. Il linguaggio architettonico anticheggiante di Štakensnejder negli

¹¹ *Perepiska imperatora Aleksandra II s Velikim knjazem Konstantinom Nikolaevičem*, Moskva 1994, p. 152

anni '60 e '70 del XIX secolo motiva un eterno perpetrarsi della gloria tragica di questi luoghi.

Dopo la morte di Nicola I Aleksandra Fëdorovna non andò più a Oreanda. Il palazzo rimase a lungo vuoto e poco dopo esser passato in eredità al gran principe Konstantin Nikolaevič bruciò nel 1882. È significativo che per indicazione del proprietario «le parti bruciate del palazzo che incombevano sulla scarpata fossero demolite, [...] e che rimanessero, per quanto ricordo, come rovine antiche, che per lunghi anni sembravano una decorazione del parco».¹²

Incredibilmente, già la generazione seguente a quella dei committenti ricordava il palazzo solo come rovina antica e sul luogo si facevano visite turistiche. A giudicare dalle foto della fine del XIX secolo i ruderi dei porticati a Oreanda venivano fotografati in modo che sembrassero resti di antichi templi bizantini del Chersoneso (fig. 6).

Tre anni dopo l'incendio, nel 1885, per ordine del proprietario di Oreanda, il gran principe Konstantin Nikolaevič, venne costruito in quel luogo, su progetto dell'architetto A. A. Andreev, il tempio della Madre di Dio dell'Intercessione (fig. 7). Il gran principe non aveva mezzi per restaurare l'enorme palazzo che aveva avuto in eredità dalla madre Aleksandra e per onorare la sua memoria costruì una chiesa. Le rovine 'antiche' del palazzo di Oreanda vennero usate come materiale da costruzione per il nuovo tempio in stile bizantino-caucasico. Vogliamo far notare che questa è la prima chiesa in questo stile, costruita in Crimea nei secoli XVIII-XIX, ed è in stile medievale ma non anticroso, bensì in quello scelto in relazione all'immagine dell'imperatrice Aleksandra Fëdorovna.

E così, negli anni '80 del XIX secolo della prima residenza imperiale in Crimea rimanevano rovine di gusto antico e una chiesa bizantina. Ricordiamo che durante la prima visita a Oreanda nel 1837 l'imperatrice Aleksandra Fëdorovna, salita sulla roccia chiamata "della Croce" (Krestovaja) vi aveva posto di

¹² M. A. Zemljaničenko, N. N. Kalinin, op. cit, p. 20.

propria mano una croce e piantato un cespuglio di alloro (fig. 8). Ambedue queste associazioni, la rovina antica e la chiesa, l'alloro e la croce, simboleggiavano il primato dell'antichità e del cristianesimo. Evidentemente l'imperatrice cercava qualcosa che simboleggiasse entrambe queste culture quando voleva convincere l'architetto Schinkel a immaginare l'Ifigenia di Goethe come proprietaria del suo futuro palazzo.

Il tema dell'unione della Grecia antica alla Bisanzio cristiana, indicato inconsapevolmente dalla prima proprietaria di Oreanda e sviluppato in modo cosciente dal suo successore, aveva determinato l'inizio e la fine dell'esistenza di questo complesso architettonico.

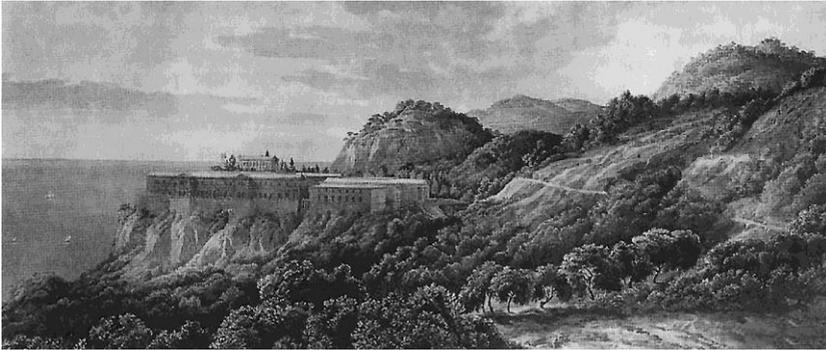


Fig. 1 – K.F. Schinkel, *Veduta del palazzo di Oreanda*, progetto non realizzato.



Fig. 2 – K.F. Schinkel, *Loggia nel Palazzo di Oreanda*, progetto non realizzato.



Fig. 3 – *Palazzo di Oreanda*, architetto A.I. Štakenšnejder, foto.



Fig. 4 – *Portico delle Cariatidi*, Oreanda, architetto A. I. Štakenšnejder, foto.



Fig. 5 – Veduta su Čufut-Kale.



Fig. 6 – Rovine del palazzo di Oreanda dopo l'incendio del 1882, Foto.



Fig. 7 – Chiesa della Madre di Dio dell'Intercessione, architetto A.A. Andreev.



Fig. 8 – Croce sulla vetta “della Croce” (Krestovaja)

La Russia allo specchio: la guerra di Crimea 1853-1856

SERGIO BERTOLISSI

Premessa

La Crimea è una vasta «losanga bruna» di circa 27.000 km², «collegata al continente da qualche striscia di terra sabbiosa, da una massicciata naturale, l'istmo di Perekop a ovest, e dalle vie d'acqua che attraversano le lagune salate di Sivaš a nord est», e percorsa al margine meridionale da una catena montuosa (Jaila Dagh, alt. massima 1545 m.). I Greci della Jonia la raggiunsero e vi costruirono delle basi commerciali già nell'VIII secolo a.C., che furono ereditate da romani e bizantini e poi, nel Medioevo, da veneziani e genovesi, su licenza accordata dagli ultimi imperatori bizantini. All'inizio del XIII secolo, Čingiz Chan (Genghiz Khan) unificò le tribù mongole dell'Asia centro-orientale e mosse alla conquista del mondo circostante, ma fu solo attorno al 1240-1241, dieci anni dopo la morte di Čingiz, che un'armata mongola guidata da Batu penetrò nelle terre russe e raggiunse l'Europa. L'Orda d'Oro di Batu stabilì la sua capitale a Saraj sul Volga e rimase per tre secoli, dopo la morte di Batu nel 1255, a dominare le steppe a nord del Mar Nero e la penisola di Crimea, che proprio dai conquistatori tatarsi prese il nome *kerim* (fortezza). L'intera pianura euroasiatica, dal confine cinese all'Ungheria, era controllata da un'unica autorità politica, che

consentiva comunque lo svolgersi del commercio attraverso le Vie della seta, che andavano dalla Cina al Mar Nero via terra e da lì proseguivano via mare fino al Mediterraneo: una rotta giungeva a occidente attraverso il bacino inferiore del Volga fino alla colonia veneziana di Tana sul Mare d'Azov, poi, nel XV secolo, fu aperta un'altra via che collegava le province persiane dell'Impero mongolo a Trebisonda sul Mar Nero. Questa situazione mutò drasticamente dopo la caduta dell'Impero bizantino nel 1453 e la distruzione operata dai Turchi delle basi commerciali sul Mar Nero, che venne chiuso ai viaggiatori occidentali. Le città della Crimea andarono in rovina e la sua costa non si risvegliò che nel XVIII secolo, quando l'Impero russo raggiunse il Mar Nero, dopo la caduta del canato nel 1783: Chersoneso fu ricostruita e divenne la base navale di Sebastopoli, Jalta una stazione balneare, Caffa il porto di Feodosija (Teodosia) destinato al commercio dei cereali.

I popoli che si sono succeduti su quell'altopiano spazzato dai venti dell'est ed eroso implacabilmente furono, in origine, gli Sciti, che vi erano già presenti all'arrivo dei Greci, e che furono poi sostituiti dai Sarmati. In seguito, nei primi secoli della nostra era, i flussi migratori dei nomadi dall'Asia si succedettero in modo continuo, dopo i Sarmati arrivarono i Goti, da nord, e poi gli Unni, che portarono distruzione e morte, e, infine, i Khazari che fondarono un loro breve 'impero' sulle coste del mar Nero nell'VIII secolo d.C.. Nomadi di lingua turca (denominati variamente Kipčaki, Cumani o Polovcy) dominarono la zona tra l'XI e il XIII secolo, quando furono travolti e spinti più a ovest dall'arrivo dei Mongoli-tatari dell'Orda d'Oro. Questa fu sempre un insieme di diversi gruppi tribali, slegati tra loro, e un ramo meridionale di essa (la dinastia dei Giray, che discendevano direttamente da Čingiz Chan) fondò nella penisola un suo canato indipendente (*Krymskoe Chanstvo*), dedicandosi all'agricoltura intensiva e all'allevamento del bestiame. L'Impero ottomano, dopo la conquista di Costantinopoli, lo costrinse a prestare giuramento di fedeltà al nuovo Impero, ma lasciò loro l'indipendenza. Le condizioni di quest'ultima furono, da un la-

to, l'esistenza di mercati sulla costa che consentissero l'accesso al Mediterraneo, e, dall'altro, una condizione di stabilità politica nella steppa continentale.¹

Le ragioni della guerra

Dopo l'annessione della Crimea alla Russia, nel 1783, Caterina II aumentò di circa 300.000 sudditi il suo già vasto Impero, ma circa 1/3 dei musulmani residenti in Crimea emigrò nell'Impero ottomano, costringendo la sovrana a chiamare nella penisola altri coloni: Greci, Italiani, Armeni, Serbi e Caraiti, che erano i membri di una setta ebraica nata in Mesopotamia nell'VIII secolo d.C., e separatasi dal giudaismo rabbinico due secoli dopo. Le vicende della Crimea all'interno dell'Impero russo iniziarono con l'abbandono, da parte russa, dell'antica capitale tatarica Bachčisaraj, cantata da Puškin, per la nuova Teodosia o Sinferopoli e da un riordino amministrativo che cancellò le tracce del lontano passato della penisola e la rese uniforme nell'architettura alle altre province dell'Impero, basti pensare alla base navale di Sebastopoli costruita in stile neo-classico. Eppure, all'inizio del XIX secolo, una resipiscenza motivata spinse il governo a recuperare i siti archeologici legati alla presenza bizantina e antico-cristiana nel territorio, quasi a farne un contro altare del monte Athos greco e a proporre la Crimea come uno dei luoghi santi della religione ortodossa.² Ma le vicende della Crimea furono via via strettamente legate ai rapporti che la Russia intratteneva con l'Impero ottomano, che non vedeva ovviamente di buon occhio la presenza russa nella zona e per que-

¹ Per le notizie raccolte nella *Premessa* mi sono riferito a Ch. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2005 e Neal Ascherson, *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Torino, Einaudi, 1999.

² O. Figes, *Crimea. The Last Crusad*, London, Penguin, 2011, pp. 1-22 (Ed it. *Crimea: L'ultima Crociata*, Torino, Einaudi 2015), e A. Zajončkovskij, *Vostočnaja vojna 1853-1856*, Sankt Peterburg, Poligon, 2002, t.1, pp. 8, 19; L. Vyskočkov, *Imperator Nikolaj I: čelovek i gosudar*, Sankt Peterburg, Sankt Peterburgskij univ., 2001, p. 141.

sto eresse la fortezza di Očakov alla foce del Dnepr, a controllo dei movimenti del nuovo venuto.

A guardare i dati, la guerra fu la costante di quei rapporti: ben sette guerre precedettero quella di cui qui si tratta, nel 1686-99, 1710-11, 1735-39, 1768-74, 1787-92, 1806-12, 1828-9, cui seguirà l'ultima nel 1877-78, tutte, in larga misura, dettate dall'esigenza dell'Impero russo di avere uno sbocco sicuro nel Mediterraneo. Le regioni vitali per esso erano, infatti, soprattutto il delta del Danubio, che comprendeva i principati di Moldavia e Valacchia, e la costa settentrionale del Mar Nero, inclusa la Crimea. Ma l'immediata ragione della guerra fu religiosa: il Venerdì santo 10 aprile del 1846 ventimila pellegrini si recarono a Gerusalemme, dato che quell'anno la Pasqua coincideva sia per i cattolici che per gli ortodossi, ed era governatore ottomano della città il Gran Vizir Mehmet Ali. La rivalità tra le due comunità salì di tono per la contemporanea richiesta della Francia, che si considerava la "Prima nazione cattolica" dal tempo delle crociate, di riparare il tetto del Santo Sepolcro, in base al trattato del 1740 che riconosceva il diritto dei cattolici di occuparsi del luogo. Il fatto scatenò i greci ortodossi e la Russia, che si richiamò al trattato di Küçük Kaynarca (Kuçük Quainargé) del 1774, in base al quale essa rappresentava gli interessi ortodossi all'interno dell'Impero ottomano. La visita a Costantinopoli dell'inviato di Luigi Napoleone, La Vallette, indusse la Porta a fare una serie di concessioni ai latini, nel mentre con un *firmano* segreto rassicurava anche i greci nel merito.

La disputa si trasferì ben presto sul piano generale delle relazioni tra l'Impero russo e quello ottomano, e fu alimentata dalle antiche e mai sopite rivendicazioni 'panslaviste' del primo e dalla necessità di frenare l'espansionismo russo da parte della Sublime Porta. L'idea che percorreva la Russia, dalla formulazione della dottrina di "Mosca terza Roma" all'inizio del XVI secolo ad opera del monaco Filofej, era che un destino 'universale' accompagnasse la costituzione e lo sviluppo dell'Impero russo, come aveva a suo tempo dichiarato il poeta Gavrilič Deržavin (1743-1816) a proposito della vertenza sui luoghi santi:

«Per avanzare con le crociate, / per purificare il fiume Giordano, / Per liberare il Santo Sepolcro / Per riportare Atene agli Ateniesi / Costantinopoli a Costantino / E per ristabilire la Terra Santa di Japhet». E ancor più esplicitamente aveva affermato Michail Pogodin (1800-1875), professore all'università di Mosca ed editore del giornale «Moskvitianin» (Il moscovita), in un *memorandum* allo zar del 1838, dove sosteneva che «la missione providenziale della Russia era quella di creare un Impero slavo e di porsi a capo di esso», e poi, ancora, in una lettera del 1842: «Russi, Slavi, Europei, Cristiani qui sono le nostre proposte! Come Russi, noi dobbiamo conquistare Costantinopoli per la nostra sicurezza. Come Slavi, noi dobbiamo liberare i nostri simili, fratelli nel destino, educatori e benefattori. Come Europei, noi dobbiamo cacciare i Turchi. Come Cristiani ortodossi, noi dobbiamo proteggere la Chiesa orientale e riportare a Santa Sofia il crocevia ecumenico».³ Lo zar Nicola, nonostante fosse a ragione chiamato “il gendarme d'Europa”, non condivideva appieno tali posizioni estreme, ma consentiva con la sostanza di esse, come risulta dalle note autografe apposte a margine del *memorandum*, e se ne rese in larga misura interprete nella realtà: nel luglio 1848, le truppe russe mossero contro la rivoluzione romena, in Moldavia e Valacchia e, nel giugno dell'anno successivo, al comando del generale Paskevič, che era stato a capo della campagna punitiva contro la Polonia nel 1830, attraversarono la frontiera ungherese ed entrarono in Slovacchia e Transilvania. Così lo zar si esprime in una lettera a Paskevič: «La conseguenza del fallimento di Menšikov è la guerra. Tuttavia, prima di arrivare a questa, ho deciso di muovere le mie truppe verso i Principati danubiani, di mostrare al mondo come si può rapidamente arrivare alla guerra, e di inviare ai Turchi un ultimatum, affinché soddisfino le mie richieste entro 8 giorni, altrimenti dichiarerò la guerra. È mia intenzione occupare i principati senza una guerra, se i Turchi non ci vengono contro sul lato

³ Citato in: E.V. Tarle, *Krymskaja vojna*, in *Sočinenija*, Moskva, Akademija Nauk, 1959, t. VIII, pp. 34 sgg.

sinistra del Danubio. Se la Turchia resiste, bloccherò il Bosforo e la flotta turca del Mar Nero. Se anche questo non avrà effetto, dichiarerò l'indipendenza della Serbia e dell'Erzegovina e allora l'Impero turco comincerà a crollare e la Cristianità risorgerà dovunque, e suonerà l'ultima ora per l'Impero ottomano».⁴

Nel frattempo, in Francia, il 2 dicembre 1851 ci fu il colpo di stato di Luigi Napoleone, che l'anno successivo, in base al referendum nazionale, abolì la Seconda Repubblica e divenne imperatore con il nome di Napoleone III. Alla fine di quell'anno, lo zar che non vide mai di buon occhio il nuovo 'fratello' sul trono, espresse in un *memorandum*, che comunicò nei dettagli all'ambasciatore inglese sir Hamilton Seymour, la sua posizione in merito all' 'ammalato d'Europa', la Turchia, di cui prevedeva già i termini della successiva spartizione tra le grandi potenze europee: alla Russia – affermò lo zar – dovevano andare i principati danubiani e la Dobrugija, le terre del delta del fiume; la Serbia e la Bulgaria dovevano essere indipendenti; la costa adriatica all'Austria; Cipro, Rodi e l'Egitto alla Gran Bretagna; alla Francia Creta; una Grecia allargata avrebbe sostituito l'arcipelago; Costantinopoli, infine, doveva divenire una città sotto garanzia internazionale e i Turchi espulsi dall'Europa. Seymour riferì a Londra, ma Clarendon, ministro degli esteri, affermò che l'Inghilterra non aspirava a guadagni territoriali e, soprattutto, non si pronunciò sull'eventualità del decesso dell' 'ammalato'. Nel febbraio del 1853, il principe Aleksandr Menšikov, appartenente alla cerchia più vicina allo zar, giunse a Costantinopoli in missione speciale. Il suo compito era quello di riaffermare il predominio russo, a spese soprattutto della Francia. Egli doveva ottenere il ritiro dei privilegi concessi ai latini nei luoghi santi e chiedere per la Russia un protettorato per i sudditi ortodossi del sultano. La richiesta era basata sul richiamo al trattato di Küçük Kaynarca del 1774, ma l'inviato ottenne solo l'allontanamento del gran vizir Fu'ad Pasha, che aveva concesso i privilegi ai latini, mentre l'ulteriore affermazione del pro-

⁴ A. Zajončkovskij, op. cit., pp. 739-740.

tettorato russo sui sudditi dell'Impero ottomano fu nettamente respinta. Nonostante l'intervento di mediazione dell'ambasciatore inglese, Stratford Canning, Menšikov lasciò Costantinopoli il 21 maggio e le relazioni diplomatiche fra i due paesi furono interrotte. Al rientro a Mosca di Menšikov Nicola I decise di occupare i principati romeni, e il 2 luglio 1853 le truppe russe attraversarono il Prut al comando del principe Michail Gorčakov.⁵ La presenza a Costantinopoli di Menšikov e il contenuto delle sue richieste alla Porta erano note anche a Londra che già il 2 giugno radunò la sua flotta nella baia di Besiktas sulla costa asiatica all'imboccatura degli stretti, dove fu raggiunta da quella francese; ma la strada dell'azione immediata non era nei propositi delle potenze occidentali. Il 1 agosto i governi francese, inglese, austriaco e prussiano accettarono il *memorandum* redatto dal ministro degli esteri austriaco conte Karl Ferdinand von Buol e conosciuto come Nota di Vienna. Questa fu accettata dal governo russo, ma respinta da quello turco, che temeva il costituirsi di un protettorato franco-russo sui sudditi cristiani dell'Impero, e dopo l'incontro di Olmütz, il 26 settembre, tra lo zar e l'imperatore Francesco Giuseppe, ad avere forti dubbi sull'andamento delle trattative fu la Gran Bretagna che, temendo il ricostituirsi di una Santa Alleanza a danno degli interessi inglesi nel Vicino Oriente, ordinò alla sua flotta di attraversare i Dardanelli, seguita da quella francese. L'8 ottobre la Turchia dichiarò guerra alla Russia, e il 23 ottobre Omar Pasha inviò truppe a Tutra-kan, al di là del Danubio, dando il via ai primi scontri fra russi e turchi.⁶

Ebbe così inizio quella che sarà chiamata Guerra di Crimea, ma che in realtà, più propriamente dovrebbe essere inserita nella annosa Questione orientale, e di conseguenza Guerra orientale, come titolò correttamente il suo amplissimo resoconto Andrej Zajončkovskij, il più autorevole storico di quella vicenda.⁷ In più, quella guerra, oltre che in Crimea, dove si svolsero le

⁵ E. V. Tarle, op. cit., p. 215.

⁶ O. Figes, op. cit., pp. 130 sgg.

⁷ Vedi A. Zajončkovskij, op. cit.

più celebri battaglie come quella di Balaklava e l'assedio di Sebastopoli, si sviluppò nel Caucaso, dove il generale principe Andronnikov respinse i Turchi dalle loro posizioni ad Achalciche, poi il generale Bebutov batté l'esercito turco a Başgedikler, in Anatolia; nei principati del delta del Danubio, dove non vi furono significative battaglie tranne quella combattuta a Cetate, presso Craiova, nella quale il 25 dicembre settemila russi subirono forti perdite dalle truppe turche superiori di numero. Tuttavia l'esito fu inconcludente, e ancora nel gennaio del 1854 lo zar tentò di tener fuori dal conflitto l'Austria, inviando a Vienna il conte Orlov. La missione non ebbe successo e dopo un ultimatum di due mesi, la guerra tra la Russia e l'Austria fu formalmente dichiarata il 28 marzo 1854. Nel Mar Baltico l'attacco della flotta inglese dell'ammiraglio sir Charles Napier alla fortezza di Kronštadt fu seguito alla fine dell'anno, da un nuovo attacco nella zona delle isole Åland, dove i francesi, che combattevano accanto agli inglesi, conquistarono la fortezza di Bormarsund. Infine, un'incursione navale il 17-24 agosto 1854 nella penisola di Kamčatka, nell'Oceano Pacifico, alla base di Petropavlosk, da cui le forze alleate furono respinte.⁸

Ma il vero centro dello scontro generale tra le tre potenze alleate e la Russia, isolata sul piano diplomatico, si svolse effettivamente in Crimea, dove si decisero le sorti di questa 'strana' guerra, dove prevalsero gli errori di calcolo e le idee confuse, più che un proposito chiaro degli uni o degli altri.

Le truppe alleate sbarcarono a Evpatorija il 14 settembre, avendo come scopo quello di colpire Sebastopoli, centro della potenza navale russa, con un esercito che contava circa sessantamila uomini (venticinquemila francesi, ventisetteemila inglesi, il resto erano turchi, mentre l'esercito russo poteva contare fra i cinquanta e i sessantamila soldati, al comando del principe Menšikov. Il primo scontro diretto avvenne il 20 settembre nei pressi del fiume Al'ma, dove si affrontarono circa trentacinquemila russi e cinquantasettemila anglofrancesi. Dopo durissi-

⁸ E. V. Tarle, op. cit., t. IX, pp. 42-94.

mi combattimenti, gli alleati riuscirono a cacciare i russi dalle loro postazioni, con perdite alleate di tremila uomini e seimila fra i russi. Invece di puntare direttamente sulla fortezza di Sebastopoli, tra l'altro al momento debolmente fortificata, dopo l'immediato successo, gli alleati attesero due giorni prima di attaccare Sebastopoli da sud, dal porticciolo di Balaklava, da dove potevano arrivare i rifornimenti. Il 25 ottobre Menšikov venne sconfitto a Balaklava, nonostante la disastrosa, se pur celebre "carica dei seicento", e si aprì il lungo assedio attorno a Sebastopoli, che si prolungò per undici mesi.⁹

Anche ad Inkerman, nei pressi di Balaklava, il 5 novembre 1854, le truppe russe che avevano conseguito un iniziale successo, furono poi ritirate dando la vittoria finale agli alleati, ma lasciando sul campo ben undicimila soldati contro i quattromila degli alleati. La guerra si concentrò allora sulla fortezza di Sebastopoli, dove l'assedio era in atto dall'inizio del conflitto. Il generale Gorčakov, che aveva sostituito Menšikov alla testa dell'esercito russo, lanciò una controffensiva alle spalle di Sebastopoli: il 16 agosto affrontò gli alleati nella battaglia della Čěrnaja Rečka, cui partecipò anche un contingente del Regno di Sardegna (v. oltre), ma fu anche questa volta sconfitto.

L'assalto finale contro la fortezza cominciò l'8 settembre, ma gli alleati riuscirono ad entrarvi solo il 10 settembre, dopo due giorni di incendio della città. L'ultimo assalto costò agli alleati quasi undicimila caduti e ai russi circa tredicimila. Il 26 novembre 1855 la fortezza di Kars si arrese ai russi e costituì per loro l'unico lieto evento dell'anno, contribuendo a favorire la fine del conflitto e migliori condizioni per l'Impero russo. Il due marzo era morto lo zar Nicola I, artefice della guerra. La parola passò alla diplomazia, in particolare a quella austriaca, che presentò un ultimatum a San Pietroburgo, con due ulteriori punti da aggiungere alla Nota di Vienna (la Russia perdeva i principati, ma otteneva la Bessarabia meridionale). Il 15 gennaio 1856, il nuovo zar Alessandro II, convinto che non poteva aprire un

⁹ A. J. P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, London, Oxford University press, 1954, pp. 68-90.

nuovo fronte bellico con l’Austria, accolse la richiesta austriaca. E si aprì la Conferenza di pace di Parigi che si svolse dal 25 febbraio al 16 aprile. Le condizioni imposte alla Russia furono pesanti, ma non disastrose: la neutralizzazione del Mar Nero colpì soprattutto la Russia che non poteva tenervi la flotta, mentre la Turchia poteva farvi entrare le sue navi dall’Egeo all’occorrenza; i principati danubiani furono resi indipendenti ed andarono a costituire la Romania; la Moldavia riebbe dalla Russia la Bessarabia meridionale e cessò dunque il predominio russo sulla Rumenia.¹⁰

La guerra di Crimea era scoppiata, come si è visto, in seguito ad un incidente di carattere religioso, ma lo zar di Russia aveva ben presto dovuto accorgersi che era finito il tempo delle crociate e della lotta della Cristianità contro l’infedele, e che nuovi motivi e nuovi orizzonti muovevano le cancellerie delle grandi potenze, ognuna ispirandosi a ben concrete considerazioni legate alla propria prospettiva nazionale, superato ormai lo spirito del Congresso di Vienna del 1815 e di quel programma della Santa Alleanza, cui continuava ostinatamente a riferirsi Nicola I. Ma lo zar, soprattutto, aveva potuto verificare che anche la fedele alleata di un tempo, l’Austria, che egli riteneva di aver beneficiato all’epoca dell’insurrezione ungherese, si era schierata nel fronte avversario. La guerra, poi, aveva segnato anche una svolta decisiva nella Questione orientale, che faceva da contorno ad essa, avendo di fatto differita la spartizione della Turchia – data per scontata dallo zar – e aveva mutato i termini delle alleanze, creando attorno all’Impero ottomano un nuovo, inedito, fronte: un nuovo conflitto non sarebbe più stato semplicemente uno scontro tra lo zar e il sultano, tanto meno sarebbe stato un duello tra ortodossi e musulmani. Al contrario, le potenze dell’Europa occidentale avrebbero guardato con relativa simpatia alle lotte per l’indipendenza condotte dai Romeni, dai Serbi, dai Bulgari, mentre, all’interno della Russia, si accentuò il fenomeno del panslavismo, che vide nella conclusione della guerra la fine

¹⁰ E. V. Tarle, *op. cit.*, pp. 499-552.

della validità del trattato di Küçük Kaynarca e reso anacronistico il paternalismo dello zar nei confronti dei cristiani ortodossi. Il giudizio corrente sulla politica russa, che circolava a Parigi all'epoca della Conferenza di pace, è riassunto dall' ex primo segretario presso l'Ambasciata francese a San Pietroburgo, conte Reiset, che affermò: «Mi sono convinto a impiegare tutti miei sforzi contro la loro (dei Russi) influenza negli Affari europei e di spingerli a ritornare in Asia da dove sono arrivati. *Non sono una potenza europea (cvo. mio)*».¹¹

All'isolamento diplomatico della Russia corrispose anche, nel corso del conflitto, la sua inadeguatezza sul piano logistico: le comunicazioni interne nel suo immenso Impero erano pessime, mentre la mobilità navale di Francia e Gran Bretagna costituì la novità militare del conflitto. Infatti, la Russia fu costretta a mantenere ingenti forze sul fronte terrestre, sul Danubio e sul Caucaso, mentre il suo dominio del Mar Nero era svanito dopo il passaggio del Bosforo alle flotte alleate, e tutti i suoi confini occidentali erano in pericolo, dall'Artico al Pacifico settentrionale e soprattutto nel Baltico la potenza navale nemica la costrinse a mantenere molte armate a presidio di Pietroburgo.

A proposito, poi, della figura dello zar, persino il ' panslavista' Pogodin diede un giudizio assai netto: «Sedotto dall'esempio del suo antenato Pietro il Grande, egli (Nicola) non riuscì a realizzare nulla di simile, perché i tempi erano cambiati e le azioni di Pietro, trasferite nella nostra epoca, sono diventate una illusione ottica».¹² Lo zar, sino alla fine, basò la sua azione politica sulla triade che aveva enunciato il suo ministro dell'Istruzione Sergej Uvarov (1786-1855) a proposito dei principi che dovevano ispirare i giovani russi: «quell'educazione corretta e basata su principi fondamentali che è indispensabile nel nostro tempo, animata da convinzioni profonde e dalla fede ardente nei principi salutari e autenticamente russi dell'autocrazia, ortodossia, nazionalità (*narodnost'*), che costituiscono la nostra àncora

¹¹ W. Bruce Lincoln, *Nicholas I. Emperor and Autocrat of All Russias*. Dekalb Ill., The Indiana University press, 1978 (reprint 1989), p. 352.

¹² O. Figes, op. cit., p. 456.

ra di salvezza e il più fido pegno della forza e della grandezza del nostro Paese». ¹³

La Guerra di Crimea, tuttavia, ebbe nella memoria storica russa un esito diverso da quello ricevuto in realtà sui campi di battaglia. Essa ebbe, anche grazie ai *Racconti di Sebastopoli* (1855-56) di Lev Tolstoj che aveva partecipato alla difesa della fortezza, e grazie anche alla memorialistica dell'epoca, una vasta risonanza, che spinse circa 250.000 russi a visitare i luoghi delle battaglie nel «nome di Sebastopoli – come scrisse Tolstoj – che è costato tanto sangue, e che sarà eterno, a ricordo dei suoi difensori rimarrà per sempre nei nostri cuori assieme a quegli eroi russi che parteciparono alle battaglie di Poltava e Borodino». Ma forse più difficile a capire rimane la rivalutazione della stessa figura dello zar Nicola I che ancora si perpetua. Nel 2006, nel corso di una conferenza sulla guerra di Crimea, organizzata dal “Centro per la gloria nazionale della Russia” il ruolo dello zar è stato oggetto di larghi consensi legati soprattutto al fatto di aver trasformato quella disfatta in una vittoria «morale e religiosa», un «atto di sacrificio nazionale in una guerra giusta», tanto da far proporre un ordine cavalleresco nel nome di Nicola I, e da far affiggere un suo ritratto nell'anticamera presidenziale al Cremlino. ¹⁴

E l'attuale annessione della Crimea alla Federazione Russa (referendum del 16 aprile 2014) sarà stata forse motivata ispirandosi ai versi di un poeta contemporaneo che ebbe a scrivere nel recente passato: «Sulle rovine della nostra superpotenza / Si trova uno dei maggiori paradossi della storia / Sebastopoli - la città della gloria russa / È fuori dai confini della Russia».

¹³ cfr. H. Seton Watson, *Storia dell'Impero russo, 1801-1918*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 247-248.

¹⁴ O. Figes, op. cit., pp. 492-493.

*Crimea, patria e identità
nella poesia di Selim Chazbijewicz*

ANDREA F. DE CARLO

I.

In Polonia, negli ultimi anni, la comunità tatarica è stata oggetto di una nuova ondata di pubblicazioni e conferenze, che hanno non solo indagato e approfondito alcuni suoi aspetti storici e socio-culturali, ma anche offerto nuove analisi e interpretazioni della sua ricca eredità letteraria.¹ Per quel che concerne

¹ Benché si tratti di un gruppo etnico di poche migliaia di individui, esso annovera un numero particolarmente nutrito di scrittori e poeti. Tra molti semplici cultori, che spesso scrivevano nei ritagli di tempo, certamente non sono mancate personalità eccellenti. Accanto a una letteratura perlopiù di matrice religiosa e odepica (tra gli autori più significativi si possono menzionare: Jakub Szynkiewicz, Leon Kryczyński, Edige Mustafa Kyrymał (Szynkiewicz), Ali Ismail Woronowicz, Mustafa Aleksandrowicz, i cui testi sono stati raccolti dallo studioso polacco Grzegorz Czerwiński nell'antologia *Podróże do serca islamu. Antologia międzywojennego reportażu polskich Tatarów*, wstęp, wybór i opracowanie G. Czerwiński, Katedra Badań Filologicznych "Wschód-Zachód", Białystok, Alter Studio, 2014) esiste una produzione poetica di valore, il cui rappresentante più illustre è lo storico e orientalista Stanisław Kryczyński (1911-1941). Quest'ultimo, autore principalmente di poesie e racconti brevi, è attualmente considerato dalla critica uno degli scrittori più importanti della letteratura polacco-tatarica dell'*entre-deux-guerres*, benché molta della sua produzione sia stata pubblicata postuma. Una raccolta di memorie, componimenti poetici e saggi di Kryczyński è stata realizzata e pubblicata nel 2014 da

quest'ultima, abbiamo a che fare con un fenomeno letterario che gli studiosi definiscono 'polacco-tatara',² giacché si tratta di una letteratura in lingua polacca prodotta da scrittori di origine tatara. Fra i suoi massimi esponenti contemporanei si annoverano i poeti Leszek Musa Czachorowski (n. 1953) e Selim Mirza Chazbijewicz (n. 1955).³ Quest'ultimo, in particolare, su cui ci

Czerwiński, nel volume Stanisław Kryczyński, *Wspomnienia, utwory poetyckie, eseje, wstęp, wybór i opracowanie* G. Czerwiński, Katedra Badań Filologicznych "Wschód-Zachód", Białystok, Alter Studio, 2014.

² La produzione letteraria dei tataro-polacco-lituani in epoche antiche presenta perlopiù carattere religioso, ed è scritta in polacco o bielorusso con l'impiego dell'alfabeto arabo (G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz jako poeta polsko-tatarski*, «Pamiętnik Literacki» 2 (2013), p. 117). Molte fonti sono ancora inaccessibili, dal momento che sono proprietà di privati o sono sparse in vari archivi dei paesi dell'ex Unione Sovietica (cfr. M. Lewicka, *Tatarskie hramotki i datawary*, «Przegląd Tatarski» 4 (2009), p. 28). Comunque, secondo gli studiosi, si può parlare di letteratura polacco-tatara *stricto sensu* solo dopo il 1918, allorché l'*intelligencja* della comunità tatara diede il suo contributo al processo di rinascita dello Stato polacco (per un approfondimento del ruolo dei tataro-polacco nella storia della Polonia, cfr. P. Borawski, A. Dubiński, *Tatarzy polscy. Dzieje, obrzędy, legendy, tradycje*, Warszawa, Wyd. Iskry, 1986; A. Miśkiewicz, *Tatarzy polscy 1918-1939. Życie społeczno-kulturalne i religijne*, Warszawa, PIW, 1990; J. Tyszkiewicz, *Z historii Tatarów polskich 1794-1944*, Pułtusk, Wyższa Szkoła Humanistyczna w Pułtusku, 2002). La denominazione di 'letteratura polacco-tatara' è stata coniata da Chazbijewicz nel suo saggio *Tatarzy i Wileńszczyzna XIX i XX w. W polskiej i polsko-tatarskiej literaturze, in Wilno i Wileńszczyzna jako krajobraz i środowisko wielu kultur. Materiały I Międzynarodowej Konferencji, Białystok 21-24 IX 1989 w czterech tomach*, red E. Feliksiak, vol. IV, Białystok, Towarzystwo Literackie im. Adama Mickiewicza, Oddział Białostocki, Filia Uniwersytetu Warszawskiego, Wydział Humanistyczny, 1992, pp. 435-452).

³ Cofondatore dell'Unione dei Tataro-polacco della Repubblica (Związek Tatarów Rzeczypospolitej) e redattore delle riviste «Życie Muzułmańskie» (Vita musulmana) e «Rocznik Tatarów Polskich» (Annale dei Tataro-polacco di Polonia), Chazbijewicz debuttò come poeta nel 1973 sulle pagine della rivista «Poezja». Durante gli studi all'Università di Danzica fece parte dei gruppi poetici Wspólność e Nowe Żagary (1976-1981). Quest'ultimo si costituì su modello del precedente gruppo di giovani scrittori chiamato Żagary, attivo a Vilnius tra il 1931 e il 1934. Ne fecero parte Józef Czechowicz, Czesław Miłosz, Jerzy Zagórski, Teodor Bujnicki, Jerzy Putrament, Aleksander Rymkiewicz, Adam Ważyk. Oggi questi poeti sono indicati dalla critica anche con l'epiteto di 'seconda avanguardia'. All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso Chazbijewicz entrò a far parte dell'Associazione degli scrittori tataro-polacco di Crimea. Le sue poesie, tradotte in russo e in tataro, sono uscite sulla prestigiosa rivista

concentreremo nel corso della nostra esposizione, ha dedicato alcuni componimenti alla Crimea, dal momento che l'antica terra dei Khazari, la patria archetipica dei tatarci polacchi, assume un ruolo centrale nei meccanismi di ricostruzione dell'identità etnica del poeta.⁴

* * *

Prima di addentrarci nell'argomento che in questa sede intendiamo approfondire, occorre fare alcune considerazioni preliminari. Innanzitutto le tracce della secolare presenza degli avi di Chazbijewicz,⁵ ossia quei tatarci originari della Crimea che nel

letteraria «Argamaq» nella Repubblica del Tartastan. Chazbijewicz di professione politologo, professore presso l'Università di Varmia-Masuria di Olsztyn, finora ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: *Wejście w baśń* (L'entrata nella fiaba, 1978), *Czarodziejski róg chłopca* (Il corno magico del ragazzo, 1980), *Sen od jabłek ciężki* (Il greve sonno delle mele, 1981), *Krym i Wilno* (Crimea e Vilnius, 1990), *Mistyka tatarskich kresów* (La mistica dei tatarci di confine, 1990), *Poezja Wschodu i Zachodu* (La poesia di Oriente e Occidente, 1992), *Rubai'ijāt, albo czterowiersze (Rubā'iyāt, o quartine, 1997)* e *Hymn do Sofii* (Inno a Sofia, 2005).

⁴ Chazbijewicz infatti, come studioso, ha dedicato diversi saggi non solo ai tatarci polacco-lituani, da cui erano originari i suoi genitori, ma anche ai tatarci di Crimea. In particolare su questi ultimi ha scritto due saggi storico-politici, entrambi pubblicati nel 2001: il primo, intitolato *Tatarzy Krymscy. Walka o naród i wolną ojczyznę* (I tatarci di Crimea. La lotta per la nazione e una patria libera), ricostruisce la storia politica dei tatarci di Crimea a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il secondo è interamente dedicato a quel movimento di rinascita nazionale tatarco che si diffuse in Crimea dopo la Seconda guerra mondiale: *Awdet czyli powrót. Walka polityczna Tatarów krymskich o zachowanie tożsamości narodowej i niepodległość państwa po II wojnie światowej* (Avdet, ovvero il ritorno. La lotta politica dei tatarci di Crimea al fine di preservare l'identità nazionale e l'indipendenza dello stato dopo la Seconda guerra mondiale).

⁵ Attualmente si stima che nei confini postbellici della Polonia vivano all'incirca dai tre ai quattromila tatarci, anche se è difficile determinare con esattezza il loro numero. Al fine di distinguerli da quelli residenti nei territori di Crimea, Kazan', Astrachan' e del Volga, essi sono comunemente indicati con il nome di 'tatarci polacchi'. I tatarci che abitavano i territori dell'antica *Rzeczpospolita* prima del 1914 venivano invece definiti con il termine 'tatarci polacco-lituani', oppure semplicemente 'tatarci lituani' (cfr. A. Miśkiewicz, *Tatarzy polscy*, cit.; K. Radłowska, *Tatarzy polscy. Ciągłość i zmiana*, Białystok, Fundacja Sąsiedzi, 2017).

XIV secolo si stabilirono nei territori appartenuti prima al Granducato di Lituania (XII-XVIII sec.) e in seguito alla Repubblica delle Due Nazioni (1569-1795),⁶ sono attestate a partire dalle cronache di Jan Długosz (1415-1480) fino alle opere di Józef Mackiewicz (1902-1985).⁷ Ciò dimostra che, malgrado gli stravolgimenti della Storia e l'alto grado di assimilazione nella cultura polacca, questo gruppo etnico è riuscito, in qualche maniera, a conservare le sue tradizioni religiose e culturali. La progressiva

⁶ I tatarı arrivarono nel Granducato di Lituania nel XIV secolo. Erano indicati con il termine *Lipkowie* (dal nome turco della Lituania), oppure *Muslimowie*. Inizialmente si trattava di prigionieri di guerra, catturati durante le campagne dell'esercito lituano contro l'Orda d'Oro. Dopo l'omicidio del khan Mehemmet Birde Bek, che regnò tra il 1357 e il 1359, nonché le lunghe lotte per il potere che ne seguirono, spinsero molti politici a cercare rifugio in terra polacco-lituana. I tatarı che si stabilirono nelle terre lituane erano obbligati a prestare servizio nell'esercito del granduca, in cambio ottenevano il titolo di boiardi e ricevevano delle proprietà terriere insieme ai contadini che le abitavano. Nei secoli XV e XVI i tatarı si erano stanziati soprattutto nelle vicinanze di Vilnius, Grodno (città bielorusa, Hrodna), Kowno e Troki (Kaunas e Trakai, Lituania), Mińsk (oggi in Bielorussia, ma che per un breve periodo appartenne al Granducato di Lituania) e Nowogródek (città bielorusa, Navahrudak). Un'altra ondata di coloni tatarı si ebbe nel XVI secolo con i fuggitivi provenienti dai canati di Kazan' e di Astrachan', dopo la loro conquista di Ivan IV il Terribile. Essi si insediarono nelle terre rutene: Kiev, Podolia e Volinia; e alla fine del secolo nella regione di Suwałki. L'ultima grande ondata si ebbe dopo l'invasione della Confederazione polacco-lituana da parte del regno russo e dell'impero svedese tra il 1655 e il 1660, oppure più in generale dopo le guerre condotte nel XVII secolo e passate alla Storia con il nome di *potop* (diluvio). La diaspora dei tatarı di Crimea iniziò con l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 1783, anno a partire dal quale si ebbero varie ondate di migrazioni forzate dei tatarı, protrattesi fino al 1917. L'ultimo atto della diaspora si ebbe nel 1944 durante la Seconda guerra mondiale, quando gli ultimi tatarı rimasti in Crimea vennero deportati in Asia centrale (cfr. J. Tyszkiewicz, *Tatarzy na Litwie i w Polsce. Studia z dziejów XIII-XVIII w.*, Warszawa, Wyd. Naukowe PWN, 1989, p. 5; A. Nowakowska, *Tatarzy polscy – zwyczaj podlaskiej mniejszości narodowej*, «Drohiczyński Przegląd Naukowy» 6 (2014), pp. 365-366; G. Czerwiński, *Kilka słów o literaturze podróżniczej Tatarów polskich w dwudziestoleciu międzywojennym*, in *Podróże do serca islamu*, cit., pp. 16-21; per un ulteriore approfondimento, cfr. P. Borawski, A. Dubiński, op. cit.; A. Miśkiewicz, op. cit.; J. Tyszkiewicz, *Z historii Tatarów polskich*, cit.).

⁷ G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz*, cit., p. 118.

sostituzione della lingua d'origine con gli idiomi locali (in particolare, il polacco e il bielorusso) ha fatto sì che il collante dell'identità etnico-culturale di questa comunità diventasse la religione islamica.⁸ Non è dunque un caso se in polacco i tatarı sono indicati altresı con il nome di 'musulmani polacchi' (*polscy muzubmanie*).⁹

In concomitanza al graduale consolidamento dello Stato polacco, subito dopo la conquista dell'indipendenza (1918), nelle comunità tatarı gradualmente si affermò una coscienza etnica ancora più forte rispetto al passato. La situazione storica, in cui si trovò questa minoranza dopo la Grande Guerra (1915-1918), incoraggiò alcuni attivisti a mettere in campo una serie di iniziative volte a preservare e mantenere vivo quel sentimento di appartenenza alla civiltà e alle tradizioni tatarı.¹⁰ Nacquero dei centri culturali con il preciso intento di corroborare l'identità etnica e di rafforzare la coesione del proprio gruppo sociale, far rivivere la propria cultura tramandata da generazioni e sviluppare alcuni

⁸ Il primo processo di assimilazione riguardò la lingua. I tatarı che abitavano le terre polacco-lituanee usavano molti dialetti della lingua cumana (il ramo occidentale dei Qıpciāq, appartenente al gruppo delle lingue turche), da cui provengono le lingue contemporanee: la lingua tatarı e la lingua tatarı di Crimea. Tuttavia, non mancarono anche assimilazioni sul piano culturale e religioso, basti pensare alle origini dell'autore di *Quo vadis?*, Henryk Sienkiewicz, su cui gli studiosi hanno molto dibattuto, sospettando che il padre fosse un tataro lituano che si era convertito alla religione cattolica (cfr. P. Borawski, A. Dubiński, op. cit., p. 6; G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz*, cit., p. 118; M. Łyszczarz, *Wpływ procesów asymilacji i sekularyzacji na religiość polskich Tatarów*, «Sensus Historiae» XXVIII (2017), pp. 219-237).

⁹ Per un ulteriore approfondimento, cfr. A. Konopacki, *Życie religijne Tatarów na ziemiach Wielkiego Księstwa Litewskiego w XVI-XIX wieku*, Warszawa, Wyd. UW, 2010; *Muslims in Poland and Eastern Europe. Widening The European Discourse on Islam*, ed. K. Górak-Sosnowska, Warszawa, University of Warsaw, Faculty of Oriental Studies, 2011.

¹⁰ Cfr. A.B. Kopański, *Muslims in Poland (1918-1939): A review of the Polish Muslim historiography*, «Islamic Studies» 2, vol. 31 (1992), pp. 203-211; J. Januszewska-Jurkiewicz, *Tatarzy na Wileńszczyźnie w okresie międzywojennym. Wyznawcy islamu w otoczeniu chrześcijańskim jako grupa o dwuszczeblowej świadomości narodowej*, «Rocznik Stowarzyszenia Naukowców Polaków Litwy» 15 (2015), pp. 95-121.

ambiti nella comunità: da quello sociale, culturale e religioso a quello scientifico e politico.

A seguito del nuovo assetto geopolitico dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale, in base alle decisioni della Conferenza di Jalta (1945), molte famiglie di origine tatara lasciarono le proprie case ai confini nordorientali e si trasferirono nei cosiddetti 'territori recuperati' (*ziemie odzyskane*). Durante questo esodo i genitori di Chazbijewicz arrivarono nella regione della Pomerania, stabilendosi nella città di Danzica, dove nacque il poeta una decina di anni dopo il conflitto mondiale.

La perdita di quelle terre che erano state considerate la patria putativa dei progenitori, nati e cresciuti nei vecchi confini della *Rzeczpospolita*, significò non solo la scomparsa del senso di appartenenza a una stessa comunità, ma anche la conseguente cancellazione o rimozione di molti elementi simbolici e culturali che fino a quel momento erano stati condivisi dalla collettività. L'assenza di spazi identitari e di riferimenti culturali induce il poeta a ricostruire una «nuova topografia interiore e sentimentale».¹¹ Gli autori di origine tatara, ormai perfettamente assimilati nella società polacca, invero sono obbligati a far nascere sui resti di un mondo perduto una nuova identità etnico-culturale, in cui il poeta non solo recupera o, in certi casi, riscopre la tradizione spirituale degli avi, ma unisce la cultura europea con quella turco-musulmana. Questo carattere eterogeneo e fortemente sincretico della nuova identità tatara è ravvisabile nell'opera di Chazbijewicz e si riflette, per esempio, nella sua ambizione letteraria di voler offrire una poesia 'globale', in cui la ricca eredità dell'Asia Centrale e del Vicino Oriente (il sufismo, la poesia dei poeti persiani, in particolare 'Umar Khayyām e Jalāl al-Dīn Rūmī) convive con le idee di Heidegger e Jung, nonché con l'estetica del romanticismo europeo e del modernismo polacco.¹²

¹¹ D. Padularosa, *Introduzione*, in *Paesaggi della memoria. Memoria dei paesaggi*, a cura di A. Gargano, D. Padularosa, Roma, Artemide, 2018, p. 9.

¹² G. Czerwiński, „Miejsca-archetypy” *poezji polsko-tatarskiej (przykład Selima Chazbijewicza i Musy Czachorowskiego)*, «Rocznik Komparatystyczny» 3 (2012), p. 30.

II.

Se la memoria dei tatarsi ripercorre tracce inesistenti, paesaggi immaginari, d'altra parte, però, i resti del passato diventano archetipi ricorrenti, emblemi che mostrano la relazione tra memoria e identità. D'altronde i luoghi della memoria, benché sottoposti a continue trasformazioni, sono il centro metaforico dell'identità individuale. Va da sé che la memoria storica condivisa da un gruppo plasma l'identità etnica degli individui a livello sia personale sia collettivo. Come hanno dimostrato gli studi condotti da Maurice Halbwachs, infatti, senza memoria non possono esistere né l'individuo né la società.¹³ È di importanza fondamentale per un gruppo sociale o una comunità in rapida trasformazione mantenere una certa continuità con il passato, che può essere ricostruito, oppure inventato *ex novo*. A tal proposito, Eric Hobsbawm e molti autori dopo di lui hanno messo in luce il carattere inventato e fittizio, o meglio ancora per gran parte ricostruito o immaginato, della memoria che tende a creare un insieme di elementi simbolici condivisi e a coltivare miti, memorie e valori comuni.¹⁴

Nell'opera poetica di Chazbijewicz gioca un ruolo fondamentale il concetto di 'luogo', soprattutto se esso viene contestualizzato nel processo di compenetrazione e assimilazione della cultura tatarica in quella polacca. Il poeta, privato della terra dei padri, ritorna con il pensiero alla sua 'piccola patria' perduta, poiché essa rappresenta in generale un punto di riferimento storico, simbolico ed etico nello sviluppo della coscienza polacco-tatarica. Chazbijewicz cerca di definire il tataro polacco di oggi, radicato in una realtà diversa rispetto a quella delle generazioni precedenti. Ciò è particolarmente evidente nella poesia *Melancholia* (Malinconia), contenuta nella raccolta *Hymn do Sofii* (Inno

¹³ Cfr. M. Halbwachs, *Les Cadres sociaux de la Mémoire*, Paris, Mouton De Gruyter, 1975 (I ed. 1925); Id., *La Memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987.

¹⁴ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987, pp. 3-17.

a Sofia, 2005), in cui il poeta contrappone la realtà odierna (*jestem, mieszka*) al mondo di ieri ormai scomparso (*nieistniejący meczet*).

Jestem Tatarem. Ostry powiew stepu
Twarz moją pieści. A moja ojczyzna
mieszka w rycinie starego meczetu,
w mieście Wilnie.¹⁵

Il fatto che la patria dei tatar polacchi appartenga al passato permette a Chazbijewicz di ripercorrere con l'immaginazione gli antichi insediamenti, il cui simbolo erano le moschee, che un tempo si potevano ammirare nel voivodato della Podlachia e nella regione di Vilnius. Nel componimento d'occasione *Wiersz stepowy prozą* (Poesia della steppa in prosa), il paesaggio dei confini polacchi si riduce a un elenco di luoghi emblematici in cui un tempo erano state edificate alcune moschee. Si tratta perlopiù di zone rurali: Dowbuciszki (oggi in Lituania, Daubutiškės), Łowczyce (Livčici, non lontano da Leopoli), Niemież (Nemėžis, comune distrettuale di Vilnius) e Łostaje (in Bielorussia, nei pressi della città Ašmjany).

Drewniane, tatarskie meczety na Litwie.
Dowbuciszki w oszmiańskim powiecie, Łowczyce
pod Nowogródkiem, Niemież, Łostaje.
[...]
Powstańcy tatarskiej partii Tuhana-Baranowskiego
na Podlasiu w 1863 roku.
Mizar. Cmentarz tatarski.
Lance kawaleryjskie, muzulmańskie emblematy
na łańskich czapkach.¹⁶

¹⁵ «Sono tataro. Il pungente venticello della steppa / lambisce il mio volto. La mia patria / risiede nell'incisione di una vecchia moschea, / nella città di Vilnius» (S. Chazbijewicz, *Hymn do Sofii*, Olsztyn, Oddział Stowarzyszenia Pisarzy Polskich w Olsztynie, 2005, p. 47; tutte le traduzioni sono di chi scrive, salvo diversa indicazione, ADC).

¹⁶ «Lignee moschee tatarie in Lituania. / Dowbuciszki nel distretto di Ašmjany, Łowczyce / nei pressi di Nowogródek, Niemież, Łostaje. / [...] / Insorti del partito tataro Tuhana-Baranowski / nella Podlachia del 1863. /

Lo spazio poetico ricostruito dall'autore è sempre collocato in una specifica realtà storica.¹⁷ Tutti gli oggetti, i monumenti, i luoghi di culto o gli spazi simbolici in esso evocati servono a Chazbijewicz sia per ricordare la singolarità culturale delle proprie origini sia per affermare la propria identità etnica. Quest'ultima però, come abbiamo già accennato, è sempre una commistione sincretica di elementi sia della cultura occidentale sia di quella orientale. Un esempio sono quei «simboli musulmani / sulle *czapki*¹⁸ ulane», secondo cui la figura del tataro-musulmano al servizio della *Rzeczpospolita*, che è particolarmente emblematica dell'identità polacco-tartara, si sovrappone all'immagine del tataro-polacco ulano.¹⁹ A tal proposito, si potrebbero fare ancora altri esempi: la poesia *Hymn do Sofii*, in cui i simboli culturali delle terre polacche di confine, quali il 'dworek kresowy' (la tipica dimora della nobiltà terriera polacca, ossia la *szlachta*), coesistono con gli elementi che ricordano perlopiù il mondo islamico: per esempio, il motivo del *kitab* (dall'arabo *al-kitāb*, libro).²⁰

Mizar. Il cimitero tataro. / Lance di cavalleria, simboli musulmani / sulle *czapki ulane*», S. Chazbijewicz, *Wiersz stepowy prozą*, «Życie Muzułmańskie», 5/7 (1987-1988), p. 126.

¹⁷ Cfr. E. Rybicka, *Miejsce, pamięć, literatura (w perspektywie geopoetyki)*, «Teksty Drugie», 1-2 (2008), pp. 19-32; cfr. anche nota 13, G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 33.

¹⁸ La *czapka* è un copricapo a quadricorno tipico degli ulani polacchi.

¹⁹ Cfr. G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 35.

²⁰ Il *kitab* è un libro in polacco o in bielorusso, vergato con l'uso dell'alfabeto arabo, che raccoglie testi religiosi, racconti e leggende. Lo studioso polacco Czesław Łapicz accomuna questo fenomeno a quello dell'*aljamiado*, con cui si indica la scrittura in caratteri arabi delle lingue romanze che erano parlate in terra andalusa durante il dominio musulmano prima della *Reconquista* (cfr. C. Łapicz, *Adaptacje wątków orientalnych w piśmiennictwie Tatarów Wielkiego Księstwa Litewskiego*, in *Orient w literaturze. Literatura w Oriencie. Spotkania*, red. A. Bednarczyk, M. Kubarek, M. Szatkowski, Toruń, Wyd. Naukowe UMK, 2014, p. 68). Nel caso del *kitab*, secondo gli studiosi, il fatto che si sia scelto di utilizzare l'alfabeto arabo era un modo per mantenere un legame mistico con il mondo islamico. Inoltre, il ricorso all'alfabeto arabo sta a testimoniare sia la sacralità della scrittura sia la perfezione, nel contenuto e nella forma, del Corano. La fede che la scrittura araba scaturisca dal divino era talmente radicata che fece nascere presso i tatar

Inoltre, restando sempre sulla poesia *Wiersz stepowy prozą*, dalle immagini dell'insurrezione di gennaio (1863) e del cimitero musulmano (*mizar*) affiora un patriottismo che testimonia la sconfinata dedizione tatarica nei confronti del paese d'adozione. In questo componimento viene evocata la famiglia Tuhan-Baranowski i cui membri combatterono nelle divisioni militari che operavano nelle città nordorientali di Suwałki e Augustów.²¹ Parimenti alle altre poesie dedicate ai *kresy* dei tatarici, per esempio *Jadąc do Bohonik* (Sulla strada per Bohoniki), *Meczet tatarski w Wilnie* (La moschea tatarica di Vilnius), *Mistyka wspomnień* (Mistica dei ricordi) e *Wiersz stepowy prozą*, Chazbijewicz traccia il ritorno simbolico al paese idealizzato degli avi, che è uno dei *topoi* tipici della 'letteratura di confine' (*literatura kresowa*), oppure della cosiddetta poetica delle 'piccole patrie' (*małe ojczyzny*).²²

alcune forme di divinazione, dette *nuski* (ivi, pp. 70-71). Si tratta di foglietti con brevi formule protettive, poste nelle mani del defunto, sulla fronte, sulle labbra o sul petto (cfr. K. Jędrzejczyk-Kuliniak, B. Pawlic-Miśkiewicz, *Tatariada*, illustrata da A. Omelak, Białystok, Muzułmański Związek Religijny w RP Najwyższe Kolegium, 2014). Per un ulteriore approfondimento sul *kitab*, cfr. Cz. Łapicz, *Kitab Tatarów litewsko-polskich. Paleografia, grafia, język*, Toruń, Uniwersytet Mikołaja Kopernika, 1986; A. Drozd, *Zastosowanie pisma arabskiego do zapisu tekstów polskich (zarys historyczny)*, in *Plenas Arabum domos. Materiały IV Ogólnopolskiej Konferencji Arabistycznej* (Warszawa 25-26 marca 1993), red. M. M. Dziekan, Warszawa, Instytut Orientalistyczny UW, 1994, pp. 75-93; S. Akiner, *Religious language of a Belarusian Tatar kitab: a cultural monument of Islam in Europe*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2009; M. Tarëłka, I. Synkova, *Adkul' pajšli idaly. Pomnik religijna-palemičnaj litaratury z rukanisnaj spadčyny tatarau Vjalikaga Knjastva Litoŭskaga*, Minsk, Tèchnalogija, 2009.

²¹ A differenza dell'insurrezione di novembre del 1830, i tatarici polacchi non presero parte con le proprie truppe a quella di gennaio del 1863. Tuttavia, non negarono agli insorti il loro sostegno, fornendo loro armi, munizioni, cibo, riparo ecc. Un'eccezione fu la famiglia Tuhan-Baranowski i cui membri entrarono nelle unità combattenti. Per esempio, Adam Tuhan-Baranowski comandava la polizia militare: i cosiddetti 'pugnatori' (*sztyletnicy*, lett. 'stilettatori', da *sztylet* stiletto), con cui si indicava l'organizzazione armata e sovversiva creata dallo Stato segreto polacco durante l'insurrezione. Essi si occupavano di eseguire le sentenze per conto del Comitato centrale nazionale, eliminando i rappresentanti delle autorità russe, gli agenti zaristi, i provocatori, le spie, i traditori e i vari collaborazionisti.

²² G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 35.

III.

La 'piccola patria' rivive nel ricordo nostalgico degli scrittori come di uno spazio edenico, un paradiso perduto. Si tratta di un luogo che è legato all'infanzia e agli affetti familiari, oppure rappresenta semplicemente l'antica 'patria' degli antenati, come nel caso dell'autore di *Hymn do Sofii*. Questi scrittori di lingua madre polacca riconoscono all'interno del loro stato nazionale una 'patria' affettiva legata a un luogo specifico nei confini orientali, oppure nei territori occidentali riscattati dopo la guerra, come nel caso di Stefan Chwin²³ e Paweł Huelle.²⁴ In queste opere, inoltre, rivive quell'atmosfera multietnica e multiculturale che fino alle due guerre aveva caratterizzato i territori orientali, in particolare Leopoli e Vilnius,²⁵ e occidentali, la Slesia e la summenzionata Pomerania.

In base a quanto scrive lo studioso polacco Grzegorz Czerwiński, nella letteratura polacca del XX secolo si potrebbero distinguere tre modi diversi di accennare ai territori di confine. Questi si differenziano a seconda delle generazioni e delle esperienze di vita degli autori. La prima è la cosiddetta generazione del 'ricordo', cui si possono ascrivere Czesław Miłosz, Tadeusz Konwicki e il già menzionato Mackiewicz. Di solito nelle opere di questi scrittori domina il tema della guerra, per cui l'immagine ricorrente è un mondo idillico alla vigilia della sua decadenza,

²³ In Italia è conosciuto per il romanzo dai toni esistenzialistici *Hanemann* (1995, trad. it. A. Dańko, Lecce, Argo, 2000), ambientato durante la Seconda guerra mondiale. Chwin costruisce il suo romanzo su uno dei *topoi* particolarmente ricorrenti nella letteratura dell'Olocausto, ossia quello degli oggetti abbandonati, smembrati o sottratti come metafora della sorte drammatica dei loro possessori. Si pensi al famoso componimento *Un povero cristiano guarda il ghetto* (1943) di Miłosz, cfr. Cz. Miłosz, *Poesie*, a cura di P. Marchesani, Milano, Adelphi, 1983, p. 37.

²⁴ Autore di *Weiser Dawidek* (1987, *Cognome e nome: Weiser Dawidek*, trad. it. V. Verdiani, Milano, Feltrinelli, 1990) e *Mercedes-Benz* (2002, *Mercedes-Benz. Da alcune lettere a Hrabal*, trad. it. di R. Belletti, postfazione di F. M. Cataluccio, Roma, Voland, 2007).

²⁵ Cfr. G. Brogi Bercoff, *Aspetti areali negli studi di slavistica: Polonia e dintorni*, «Studi Slavistici» I (2004), p. 72.

oppure nel pieno della catastrofe. La generazione successiva è rappresentata da autori che sono nati nei territori di confine, dove hanno trascorso solo i primi anni della loro infanzia, si pensi per esempio ad Aleksander Jurewicz, oppure a Ryszard Kapuściński. La terza generazione è quella degli scrittori nati e cresciuti in Polonia, che ritraggono le terre degli avi attraverso una memoria ereditaria: Adam Zagajewski, Chwin e Huelle.²⁶ Chazbijewicz andrebbe incluso in quest'ultimo gruppo, anche se occorre fare un distinguo essenziale tra il punto di vista polacco e quello tataro. Lo spostamento dei confini della Polonia ebbe una dimensione indubbiamente tragica per i polacchi delle province orientali della Seconda Repubblica, ma ciò nonostante, il loro 'centro' identitario resistette. La comunità tatara invece subì un duro colpo, perché la terra d'origine erano considerati i territori del Granducato di Lituania.²⁷ Pertanto, dal punto di vista del tataro, la regione di Vilnius non è il 'confine' ma il 'centro'. È d'uopo osservare che nel periodo tra le due guerre, i tataro polacchi avevano, in un certo senso, due capitali: Varsavia e Vilnius. Dopo il 1945, il 'centro' tataro fu completamente escluso dalla Polonia. Non è tuttavia un caso se nella letteratura polacco-tatara non sono ravvisabili tutte quelle descrizioni dei confini orientali, che invece caratterizzano la letteratura polacca.²⁸

La scomparsa di spazi identitari porta all'atopia, con cui si può intendere tanto il non-luogo teorizzato da Marc Augé, quanto, riprendendo gli insegnamenti di Roland Barthes, il rifiuto cosciente di legarsi a un luogo concreto, benché ciò provochi uno scompenso identitario.²⁹ Questa incapacità di radicarsi in un

²⁶ G. Czerwiński, *Selım Chazbijewicz*, cit., pp. 133-134.

²⁷ *Ibidem*, cfr. altresì U. Wróblewska, *Sytuacja oświatowa społeczności tatarskiej w Drugiej Rzeczypospolitej*, «Klio» vol. 21 (2), (2012), pp. 159-188.

²⁸ G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 35.

²⁹ Cfr. M. Augé, *Non-lieux*, Éd. du Seuil, Paris 1992; R. Barthes, *Roland Barthes par Roland Barthes*, in Id., *Oeuvres complètes*, nouv. éd., rev., corr. et présentée par E. Marty, t. 4, Paris, Éd. du Seuil, 2002, pp. 575-771. Il concetto di 'atopia' è stato approfondito da A. Dziadek, *Atopia – stadność i jednostkowość*, «Teksty Drugie» 1-2, pp. 237-243. Nella letteratura polacca contemporanea abbiamo diversi esempi di memoria legata all'esperienza dell'atopia, per

‘luogo’, sia nel passato sia nel presente, conduce l’*io* poetico di Chazbijewicz oltre i confini nordorientali della Polonia, verso i lontani popoli asiatici della steppa e, in special modo, nella penisola di Crimea, il paese da cui provenivano gli antenati del poeta. Nella coscienza di Chazbijewicz dunque convivono due patrie: una reale, la ‘piccola patria’, la Lituania, in particolare Vilnius e i suoi dintorni, che fino al ventennio interbellico erano il principale centro culturale dei tatarì polacchi o polacco-lituani; l’altra immaginaria, archetipica, la terra delle origini, ossia la Crimea.

IV.

Alle sue due patrie il poeta dedica la raccolta *Krym i Wilno* (La Crimea e Vilnius), pubblicata nel 1990. Essa raccoglie poesie perlopiù d’occasione e dai toni apertamente anticomunisti. Chazbijewicz affronta alcuni drammatici eventi che hanno interessato la Polonia, soffermandosi in particolare sulla legge marziale, che dal 1981 al 1983 fu introdotta dal generale dell’esercito Wojciech Jaruzelski al fine di schiacciare l’opposizione politica, guidata dal movimento di Solidarność. Secondo il poeta, la tragicità di questo evento sarebbe equiparabile alle spartizioni polacche del Settecento e persino all’occupazione della Polonia durante la Seconda guerra mondiale. Oltre a ciò, queste poesie sono intrise di patriottismo: i militari tatarì invero combattono al fianco dei polacchi in difesa del paese dall’aggressione sovietica. Gli eventi in terra polacca, però, non vengono mai menzionati direttamente se non per il tramite di rimandi a fatti storici precedenti: per esempio, la lotta per la liberazione nazionale dei tatarì di Crimea e le battaglie contro l’armata rossa.³⁰

esempio il romanzo *Powrót Aleksandra* (Il ritorno di Aleksander) di Zbigniew Kruszyński e *Aleja Niepodległości* (Viale della Libertà) di Krzysztof Varga (M. Delaperrière, *Miejsca pamięci czy pamięć miejsc? Kilka refleksji na temat uobecniania przeszłości w literaturze współczesnej*, «Ruch Literacki» 1 (316), (2013), p. 59).

³⁰ Cfr. G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz*, cit., p. 126.

Con il florilegio *Krym i Wilno* l'autore intende rendere omaggio a tutti coloro che sono caduti nel difendere la libertà contro i sovietici, a causa dei quali la Polonia, la Crimea e l'Afganistan musulmano hanno visto perdere la loro libertà nazionale. A tal proposito, il poeta dedica il volume a tutti coloro che hanno considerato la libertà più cara della vita stessa. Per quel che concerne più nello specifico la Crimea, Chazbijewicz scrive una poesia dedicata all'attivista tataro Jafar Seydamet, ministro degli affari esteri nel governo di Matvej Sul'kevič durante la breve esistenza della Repubblica Popolare di Crimea (1917-1918), fondata dai tataro dopo la rivoluzione d'ottobre. Sulla falsariga della produzione poetica che nacque durante la legge marziale, anche *Krym* (Crimea) presenta immagini semplificate, che rivelano la separazione esistente tra un 'noi' idealizzato e un 'loro' esecrato.³¹

Krym
pamięci Dżafara Seydameta

Krymie mój we śnie drżący
chrzęstem kindżałów i śpiewu
gwiazdom pieśni nucący
buńczukiem gniewu
Do ciebie błękitny Krymie
Wrócę w blasku poezji
Krople tęsknoty w Ocean
przeleję w Bakczysaraju
Krymie mój w czasie odległy

Czerwonym terrorem stracony
ułudą wschodniej melodii
mystyką ostatniej modlitwy
ostatniej świecącej pochodni

i w chrześcicie zbroi zbrukany
AlKoran wzniesie strzelisty
minaret Bakczysaraju

³¹ Ibidem.

Krymie mój zdruzgotany
bądź mi wróconą ojczyzną.³²

La poesia *Crimea* è esemplare al fine di comprendere il processo di ricerca e affermazione dell'identità tataro del poeta. In questo componimento il vorticoso desiderio di un ritorno alle origini, alla primigenia patria degli antenati, è associato a un forte sentimento patriottico di ascendenza romantica. L'edenico e trasognato paesaggio dell'azzurra Crimea («błękitny Krym»), che richiama alla memoria i *Sonetti di Crimea* di Adam Mickiewicz e *La fontana di Bachčisaraj* di Aleksandr S. Puškin,³³ è sconvolto da suoni e immagini che ricordano un conflitto: «con lo sferragliare dei *kindjal*»³⁴ («chrzęstem kindżałów»), tra i quali svetta il *bunčuk*,

³² «Crimea» *alla memoria di Jafar Seydamet* // O Crimea, tremante nel sogno / con lo sferragliare dei *kindjal* e del canto / levi odi alle stelle / con il *bunčuk* dell'ira / A te, o azzurra Crimea, / Ritornero nel bagliore della poesia / Gocce di malinconia verso nell'Oceano / a Bahçesaray / O mia Crimea lontana nel tempo // Perduta con il terrore rosso / l'illusione di una melodia orientale / la mistica dell'ultima preghiera / dell'ultima torcia ardente // e nello sferragliare d'armi un Corano / insudiciato si solleva sveltante / un minareto di Bahçesaray // O mia Crimea in rovina / Sii la mia patria restituita» (S. Chazbijewicz, *Wiersze*, «Akcent» 1-2 (39-40), (1990), pp. 9-10).

³³ La Penisola entrò a far parte dell'Impero russo nel 1783, dopo una plurisecolare lotta tra la Russia e il canato di Crimea. Per i tataro fu l'inizio di stermini e deportazioni. Puškin durante il suo viaggio in Crimea ebbe modo di constatare l'agonia della raffinata civiltà tataro devastata dai russi. La stessa 'fontana delle lacrime', che verrà immortalata in uno dei suoi più famosi poemi orientali, era ormai solo un tubo di ferro arrugginito, da dove gocciolava acqua (sul mito della Crimea nella cultura russa, cfr. A. Ferrari, *Dalla Tauride alla Tavrida. Introduzione al mito della Crimea nella cultura russa*, in *La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano*, a cura di A. Ferrari, E. Pupulin, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2017, pp. 13-37). Anche Mickiewicz nei suoi sonetti di Crimea descrive una natura sparsa di rovine e ruderi di palazzi.

³⁴ Il *kindjal* o *kama* è una daga dalla lama più massiccia, usata soprattutto dai cosacchi insieme alla *šaška* (sciabola). Occorre qui ricordare che nel 1821 Puškin dedicò al *kindjal*, simbolo della lotta contro la tirannia, un componimento. In seguito sulla falsariga dell'autore dell'*Evgenij Onegin* anche Michail Lermontov dedica dei poemi a quest'arma: nel 1837 scrive la poesia *Podarok* (Il dono), che l'anno successivo ribattezza *Kimzal*, apportando al testo alcuni cambiamenti. Se apparentemente questo componimento ricorda l'opera omonima di Puškin, però esso nell'intento dell'autore assume un significato simbolico completamente diverso: la *daga* qui vuol essere emblema di alta

simbolo della forza tatara.³⁵ L'antico splendore della Crimea, mestamente evocato dal poeta, stride con le immagini di devastazione che è provocata dal «terrore rosso» («czerwony terror»), ovvero i bolscevichi. Al cospetto di un paese ormai calpestato e ridotto in macerie il poeta rivolge la sua perentoria esortazione all'antica patria perduta: «bądź mi wróconą ojczyzną» (Sii la mia patria restituita).

Al fine di forgiare la sua identità tatara, l'autore di *Hymn do Sofii* delinea l'etnogenesi dei tatar polacchi, che considera espressione della «civiltà delle steppe» ed eredi degli imperi di Genghiz Khān. In base a questo assunto, l'*io* lirico si allontana da Vilnius e dalle aree storiche del Granducato di Lituania, per spingersi verso le lontane steppe asiatiche, nella terra che diede i natali alla sua stirpe. Nella sua ricerca dell'identità primigenia, dunque, Chazbijewicz torna alla 'preistoria' dei tatar polacchi, in quella steppa 'infinita' che nell'immaginario del poeta rappresenterebbe l'idilliaco territorio primordiale di tutta l'umanità, da dove sono giunti i primi guerrieri mongoli la cui assimilazione con le popolazioni di lingua turca, in particolare con il popolo Qipciāq, diede origine alle genti tatar.

Nell'opera di Chazbijewicz, questo 'viaggio alle origini' viene descritto in due modi: il primo è un ritorno ai tempi degli avi, durante il quale l'*io* poetico visita i luoghi religiosi e scopre le tradizioni e i riti antichi dei tatar (per esempio, si veda la poesia *Kolduny*³⁶). Il secondo riguarda il ruolo che i simboli della memoria 'etnica' collettiva svolgono accanto alla memoria individuale.³⁷ Nella poesia *Melancholia*, l'*io* poetico ritrova l'odore della terra che simboleggia il ritorno alle origini. Le spoglie degli antenati mescolate alla terra nera (in russo *černozëm*) delle steppe ucraine, un

nobiltà, fermezza d'animo e lealtà al dovere che contraddistingue i popoli caucasici. Il motivo del *kindjal* ritorna nella poesia di Puškin *Poët* (Il poeta), scritta sempre nel 1838.

³⁵ Il *bunčuk* era un'asta dotata di una sfera da cui pendeva un crine di cavallo.

³⁶ Nella tradizione culinaria tatara il *koldun* è simile a un raviolo ripieno di carne.

³⁷ Cfr. G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 34.

tempo appartenenti alla Bessarabia storica (Budżak),³⁸ è un *topos* squisitamente romantico,³⁹ che dalle opere di Antoni Malczewski (1793-1826) e Juliusz Słowacki (1809-1849) arriva fino alla poesia contemporanea: si pensi solo al componimento poetico *Hymn* (Inno) di Miłosz,⁴⁰ in cui il poeta esordisce asserendo: «Ja, wierny syn czarnoziemiu, powrócę do czarnoziemiu» (Io, fedele figlio della terra nera, farò ritorno alla terra nera).

Diversamente dagli esponenti polacchi della letteratura delle piccole patrie, in cui il ruolo della terra natia è svolto da luoghi concreti, con cui gli autori hanno avuto un legame reale (per esempio, Vilnius nell'opera di Konwicki o Danzica nei romanzi di Chwin e Huelle), per Chazbijewicz il contatto con la terra degli antenati resta avvolto nella sfera del mito o del sogno.⁴¹ Ciò è evidente nella poesia *Wśród traw...* (Tra le erbe...), dove alle distese erbose della steppa il poeta conferisce un'aura onirica:

Wśród traw
cicho w ubraniach ze
skór i jedwabiu
jeźdźcy z buńczukiem
wołają
Wychodzę z wody i snu
wyciągam ręce
W ręku ani woda
ani piasek
błyska złoto buńczuka
zapach trawy
Już żyję czy jeszcze umarłem
Jeźdźcy jakby czekali
Może śnię albo piszę.⁴²

³⁸ Il poeta traccia un parallelo tra i tataro di Vilnius e i tataro Nogai o mongoli caucasici, che furono scacciati dalle loro terre nel XVII secolo, dopo l'annessione all'Impero russo dell'antica Bessarabia (Budżak), che comprendeva i territori delle attuali Ucraina e Moldavia.

³⁹ Cfr. G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 36.

⁴⁰ Cz. Miłosz, *Hymn*, in Id., *Ocalenie*, Warszawa, Czytelnik, 1945, p. 24.

⁴¹ G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 38.

⁴² «Tra le erbe / in silenzio con vesti di pelli e seta / cavalieri con il *bunčuk* / invocano / Esco dall'acqua e dal sonno / allungo le mie mani / In mano né

I cavalieri erranti nella steppa affermano di provenire dall'«acqua e dal sogno». L'acqua, emblema dell'inconscio per antonomasia, che assurge a significati simbolici di purificazione e salvezza, molto probabilmente evoca l'atto della creazione.⁴³ Tuttavia, nell'opera di Chazbijewicz, in generale il motivo dell'acqua sembra legato all'eterno ciclo di nascita, morte e resurrezione, parimenti al summenzionato poema di Puškin, in cui il paesaggio crimeano è scandito dalla sua ossessiva presenza.⁴⁴ Cosicché le distese erbose della steppa si caricano di simbologie equoree, al pari del famoso sonetto *Le steppe di Akerman* di Mickiewicz:

Wpłynąłem na suchego przestwór oceanu,
Wóz nurza się w zieloność i jak łódka brodzi,
Śród fali łąk szumiących, śród kwiatów powodzi,
Omijam koralowe ostrowy burzanu.⁴⁵

La steppa dei tatar polacchi è uno spazio ameno, il regno abitato dagli spiriti degli antenati, un luogo da cui tutto ha origine e a cui si desidera ritornare come nel grembo materno. Il fatto che la steppa incarni simbolicamente le potenzialità procreative della madre conferisce a essa una serie di qualità numinose: diviene uno spazio sacrale in cui si realizza l'ancestrale legame tra l'uomo e la sua natura spirituale.

Nella poesia *Wiersz stepowy prozą*, i motivi dei *kresy* polaccotatari sono accostati al tema del viaggio nella sconfinata steppa

acqua / né sabbia / e scintilla il *bunčuk* dorato / odore d'erba / Già vivo o sono morto / Sembra che i cavalieri aspettino / Forse sogno o scrivo» (S. Chazbijewicz, *Hymn do Sofii*, cit., p. 42).

⁴³ Secondo Czerwiński potrebbero anche ricordare il battesimo cristiano, oppure il rituale di purificazione di immergersi nelle acque del Gange osservato dalla tradizione induista, poiché nel sufismo sono presenti molti elementi in comune con l'induismo (Cfr. G. Czerwiński, "Miejsca-archetypy", cit., p. 39).

⁴⁴ Cfr. S. Molinari, *Puškin orientale: "La fontana di Bachčsaraj"*, in *Lo spirito del testo*, a cura di G. Scarcia, Venezia, Il Cardo, 1993, pp. 437-447.

⁴⁵ «Presi il largo nella vastità di un oceano senz'acqua, / il carro si tuffa nel verde e voga come una barca; / fra le onde dei prati fruscianti, nell'alluvione dei fiori, / evito le isole coralline del cardo» (A. Mickiewicz, *I sonetti di Crimea e altre poesie*, trad. it. E. Croce, E. Cywiak, Milano, Adelphi, 1977, p. 19).

eurasiatica. Quest'ultimo *topos* per il poeta è l'inizio di un percorso iniziatico («Skąd światło Wtajemniczenia bierze początek», afferma Chazbijewicz nella poesia *Coraz bardziej zwiędle...*, Sempre più brevemente...),⁴⁶ sia in termini spirituali, verso l'antica civiltà turco-mongola, sia meramente psicologici, verso la ricerca di sé, della propria identità.

Il viaggio verso Oriente simboleggia il percorso dell'uomo verso la conoscenza. L'*io* poetico riveste i panni di uno sciamano che è chiamato a guidare l'umanità verso la sua illuminazione. Il miracolo della creazione (o della resurrezione) si compie attraverso un amplesso simbolico tra una donna che personifica la materia e la luce che è l'elemento distintivo dello sciamano.⁴⁷ Ciò è ravvisabile nella poesia *Lipkowie – poemat szamański* (I tataro lituani – poema sciamanico):

Szaman wszedł w nią aż po światło
księżycy, stał się strzałą i hukiem
było ciało kobiety, słońce rozświetliło
lekkim brzaskiem step [...]
[...]
Tak począł się a później narodził
Ten, którego kobieta karmiła.⁴⁸

Nella poesia filosofica di Chazbijewicz le distese steppiche assumono le fattezze di una terra promessa, sono 'la casa eterna', l'empireo dei tataro. La steppa infatti è uno degli archetipi più ricorrenti dell'immaginario polacco-tataro ed è sempre raffigurato come luogo arcadico,⁴⁹ un'oasi felice, in cui rifugiarsi dalla

⁴⁶ S. Chazbijewicz, *Hymn do Sofii*, cit., p. 21.

⁴⁷ G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 42.

⁴⁸ «In essa lo sciamano penetrò fino alla luce / della luna, si fece freccia e arco / vi era corpo di donna, il sole illuminò la steppa con un tenue chiarore [...] / È così ebbe inizio e più tardi nacque / Colui che la donna nutriva» (S. Chazbijewicz, *Hymn do Sofii*, p. 48).

⁴⁹ Gli archetipi infatti sono caratterizzati dalla compresenza degli opposti. A tal proposito, si consideri il caso del condottiero mongolo Genghiz Khān, che da una parte viene effigiato come il Creatore, il padre spirituale («ojciec duchowy») e antenato del poeta (per esempio, nella poesia *Dżyngis Chan*), dall'altra è definito il flagello di Dio («Bicz Boży»), oppure è associato alla

realtà contemporanea (si consideri il componimento *Mesjanizm stepów*, Il messianismo delle steppe). Essa non è mai uno spazio desertico o arido, ma è descritta invece come un rigoglioso giardino (in arabo, *Janna*, Giardino nell'Eden).⁵⁰ Si tratta di una dimensione situata nell'eterno *hic et nunc*, un universo parallelo popolato dagli spiriti degli antenati e al tempo stesso è il mondo interiore del poeta.

Se la steppa è fonte di energia vitale, di rinnovamento spirituale e di libertà creativa, questa dimensione salvifica si può raggiungere soltanto passando attraverso la morte biologica del corpo, che è la liberazione dello spirito dalla prigione della materia. Essa facilita la sua migrazione insieme agli spiriti degli antenati nello sconfinato Oriente. Ciò è ravvisabile nel componimento *Coraz bardziej zwieźle...*, in cui perdersi nell'eternità steppica è come sprofondare in un sonno eterno e, di conseguenza, accedere all'immortalità:

Wzmań mnie na ręce i popłyńę wtedy w step
Wieczny – odejść wraz z nimi na wieczny Wschód
Skąd światło Wtajemniczenia bierze początek.⁵¹

figura escatologica islamica Mahdi («Mesjasz Mahdi»): G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 38.

⁵⁰ L'Arcadia dei tatarì dunque è la steppa, in quanto terra delle origini e della libertà. Questo motivo è presente spesso nelle opere dei romantici polacchi, in quelle di Jarosław Iwaszkiewicz, ma naturalmente anche di scrittori russi come Anton Čechov, Fëdor Dostoevskij e molti altri. Le steppe dell'Asia sono un *topos* ricorrente nella letteratura dei tartari ed emerge dai canti tradizionali e dalle poesie dei poeti antichi (cfr. Ch. Minnegulov, *Tatarskaja literatura i vostočnaja klassika* (Voprosy vzaimosvjazej i poetiki, Kazan', Izd. Kazanskogo Universiteta, 1993). La vastità della steppa, il vento che l'attraversa e il rumore della vegetazione penetrano i sentimenti e le memorie dei poeti tatarì, quali Renat Charisov (o Charis) o Razil' Valeev (G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 45; Id., *Poezja polsko-tatarska. Analiza, interpretacja i... wartościowane*, «Litteraria Copernicana» 2 (18), (2016), pp. 103-120).

⁵¹ «Mi accoglieranno tra le braccia e fluttuerò nella steppa / Eterna – con loro me ne andrò nell'eterno Oriente / Da cui ha origine la luce dell'Iniziazione» (S. Chazbijewicz, *Hymn do Sofii*, cit., p. 21).

Il viaggio onirico verso la terra di coloro che attendono «na deszczu i wietrze» (nella pioggia e nel vento, *Melancholia*) è una sorta di percorso spirituale verso una graduale consapevolezza di sé. Questo viaggio sembrerebbe una rappresentazione simbolica del processo junghiano di ‘individuazione’, cui l’autore accosta le pratiche sciamaniche e meditative, l’estasi del sufismo, la visione onirica o tutto ciò che serve a penetrare e indagare il subconscio.⁵² Con questo proposito Chazbijewicz costruisce un ponte tra la moderna psicoanalisi europea e la mistica del sufismo, mettendo al centro del proprio sistema poetico il principio *wahdat al-wujūd* (unicità dell’essere) preso in prestito dalla metafisica sufi.⁵³

V.

Come si è già asserito sopra, nella poetica di Chazbijewicz il vuoto generato dalla mancanza della terra degli avi viene sostituito dai ‘luoghi della memoria’. Molto spesso gli spazi ricordati dal poeta sono ormai inesistenti, hanno un valore puramente simbolico. Grazie al recupero della loro memoria sulla base di ricostruzioni storiche e talvolta racconti familiari, oppure mere invenzioni letterarie, il poeta può ancora farli rivivere nell’immaginario collettivo. Si pensi altresì all’immagine della steppa, che per i poeti tatarsi è uno spazio archetipico costruito interamente sulla tradizione letteraria.⁵⁴

⁵² G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz*, cit., p. 131.

⁵³ G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 35.

⁵⁴ Fra gli altri, Stanisław Kryczyński, Anna Kajtochowa, Michał Muchar Adamowicz, Joanna Bocheńska, il summenzionato Czachorowski e molti altri (ivi, p. 49). Czerwiński afferma che molte delle rappresentazioni dell’Asia o di Genghiz Khān sembrano provenire dalle immagini contenute in *Nienasylenie* (*Insaziabilità*, a cura di A. M. Raffo, Bari, De Donato, 1970; seconda edizione, Milano, Garzanti, 1973) di Stanisław Ignacy Witkiewicz, *Huragan od Wschodu* (*L’uragano d’Oriente*) di Waław Niezabitowski, *Przez kraj ludzi, zwierząt i bogów* (*Bestie, uomini e dei*, trad. it. T. Diambra, Milano, Morreale, 1925; seconda edizione *Bestie, uomini e dei. Il mistero del re mondo*, a cura di G. De Turris, trad. it. C. De Nardi, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000) di Antoni Ferdynand Ossendowski e altri (G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz*, cit., p. 135).

Siamo dinanzi a quel fenomeno che la ricercatrice polacca Elżbieta Rybicka definisce ‘erosione della memoria’,⁵⁵ dacché il poeta non è un testimone diretto dei luoghi che menziona né tantomeno è cresciuto e si è formato a stretto contatto con la cultura dei padri. Ci troviamo piuttosto nell’ambito della post-memoria. Questo fenomeno, particolarmente indagato dagli scrittori polacchi delle nuove generazioni, fra cui Huelle, Marek Bieńczyk, Izabela Filipiak, Bożena Keff, per i quali i luoghi, talvolta immaginati, servono a rianimare la Storia, a mantenere vivo il ricordo anche di quegli spazi ormai inesistenti. In ambito letterario, tuttavia, la post-memoria non deve essere intesa come negazione della memoria, ma piuttosto come un’esperienza soggettiva con il passato.⁵⁶

D’altro canto, lo storico francese Pierre Nora ha affermato che la cultura della memoria non coincide con la cultura della storia: la necessità obiettiva di verificare i fatti, i dati e le statistiche viene contrapposta al bisogno individuale di ritrovare la propria identità.⁵⁷ Sicché Chazbijewicz presenta le origini dei tataro polacchi ora avvalendosi della cosmogonia del cosiddetto popolo dei *Lipkowie* (i tataro lituani) ora rielaborando *ex novo* narrazioni mitiche sulle popolazioni della steppa, che talora sembrano ispirate al celebre poema epico kirghiso, *L’epopea di Manas*.⁵⁸

La perdita dell’antica terra natia viene colmata dal poeta con la patria spirituale detta *Tūrān*, dall’antico nome iranico dell’Asia Centrale:

[...] duchy przodków wychodzą
z bębna i piszczałki
Jeźdźcy zbliżają się do meczetu
skrzypi wiatr [...]
W pyle i kurzu dojeżdżam

⁵⁵ Cfr. E. Rybicka, *Miejsce, pamięć, literatura (w perspektywie geopoetyki)*, cit..

⁵⁶ M. Delaperrière, op. cit., pp. 56-57.

⁵⁷ *Les Lieux de mémoire*, sous la direction de Pierre Nora, t. 1, Paris, Gallimard, 1984.

⁵⁸ Cfr. G. Czerwiński, „*Miejsca-archetypy*”, cit., p. 40.

do Kruszyńian
drobna częśćka Wiecznego Turanu.⁵⁹

Su influenza del panturanismo, vale a dire quel movimento nato nel XIX secolo in ambienti intellettuali ottomani e diffusosi soprattutto fino al primo conflitto mondiale, il poeta include i luoghi della cultura polacco-tartara nei confini simbolici del Tūrān, ovvero quel paese utopico che comprenderebbe non solo le diverse popolazioni di lingua turca (panturchismo), ma anche quelle appartenenti più in generale alla famiglia linguistica uralo-altaica (detta anche turanica), i mongoli e i magiari. Il panturanismo ripreso dal poeta è in realtà un ideale più poetico che politico. Nella poesia di Chazbijewicz, quest'unione tra popoli si realizza soprattutto sul piano culturale: il patrimonio dell'Oriente turco e musulmano si intreccia con le tradizioni dell'Asia Centrale e dell'Oriente Antico. Nel poema *Wielki Turan*, Chazbijewicz menziona Kruszyńiany, una località rurale nel voivodato della Podlachia, che definisce «minuta particella dell'Eterno Tūrān» («drobna częśćka Wiecznego Turanu»). Kruszyńiany, al pari di Vilnius, dunque svolge il ruolo di piccolo centro della cultura musulmana all'interno del grande ed eterno Tūrān.

Il poeta intende definire in questo modo un luogo in cui riconoscere l'identità etnica dei tataro-polacchi di oggi sulla mappa culturale.⁶⁰ Da una parte abbiamo il grande Tūrān, il centro della cultura turco-musulmana, che comprende la Crimea, Buchara, Kazan' e Astrachan', dall'altra Vilnius, che assieme a Bohoniki e Kruszyńiany costituiscono un minuscolo frammento di società turco-musulmana nel cuore dell'Europa centro-orientale.⁶¹ Da questo punto di vista i tataro-polacchi non costituirebbero solo una minoranza etnica assimilata che vive sul territorio polac-

⁵⁹ «[...] gli spiriti degli antenati escono / dal tamburo e dal fiffaro / I cavalieri si avvicinano alla moschea / il vento sibila [...] / Tra polvere e pulviscolo giungo / a Kruszyńiany / minuta particella dell'Eterno Turan.» (S. Chazbijewicz, *Hymn do Sofii*, cit., p. 45).

⁶⁰ G. Czerwiński, *Selim Chazbijewicz*, cit., p. 132.

⁶¹ Ivi, p. 133.

co, ma sarebbero gli eredi e i rappresentati di una grande civiltà. Il mito di Tūrān, dunque, serve a consolidare sia l'identità nazionale tatara sia a indicare simbolicamente la patria ideale di una comunità che non conosce confini.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'Orientale"
prodotto nel mese di ottobre 2020

ISBN 978-88-6719-193-2
ISSN 1824-6109